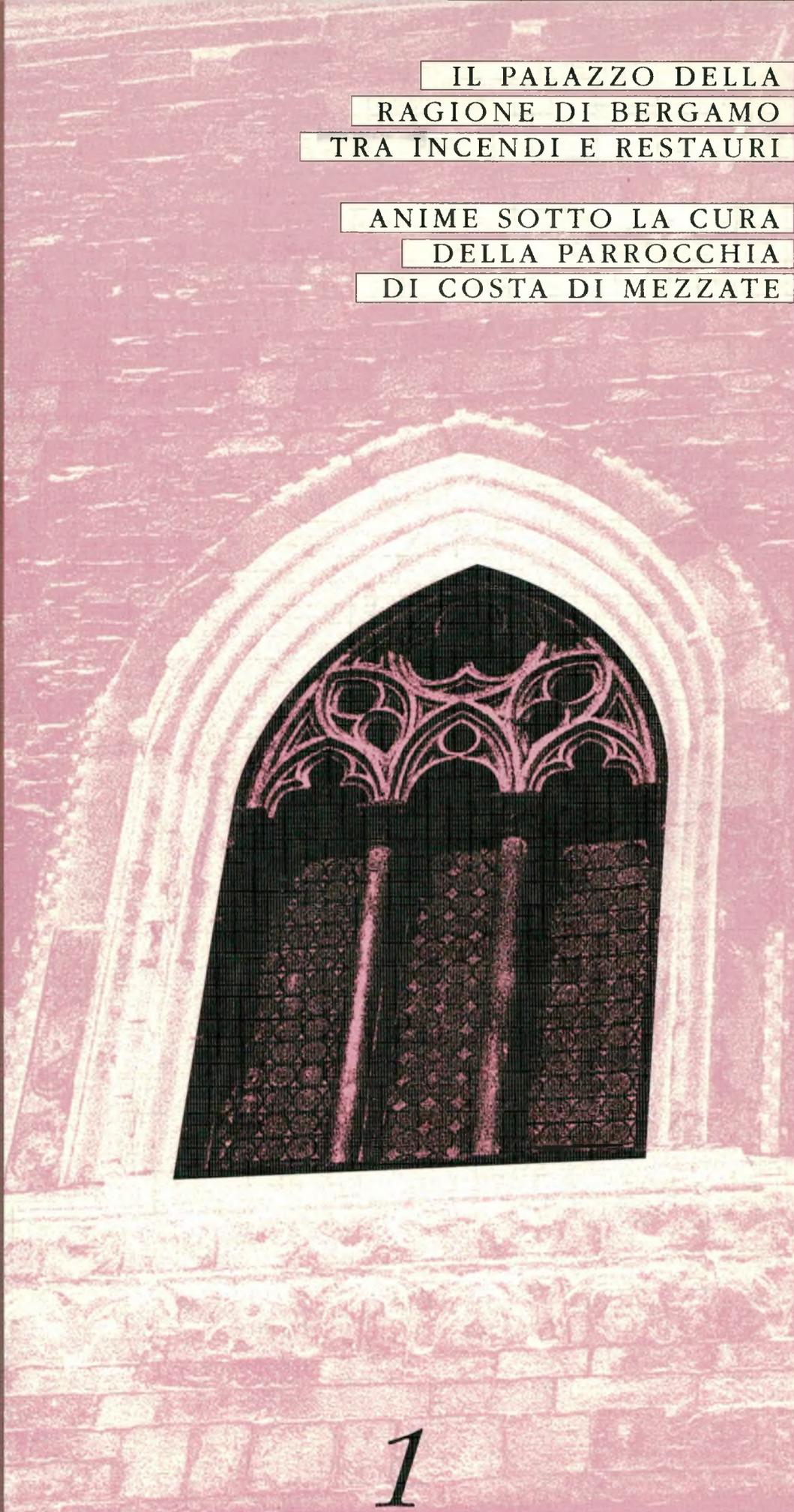


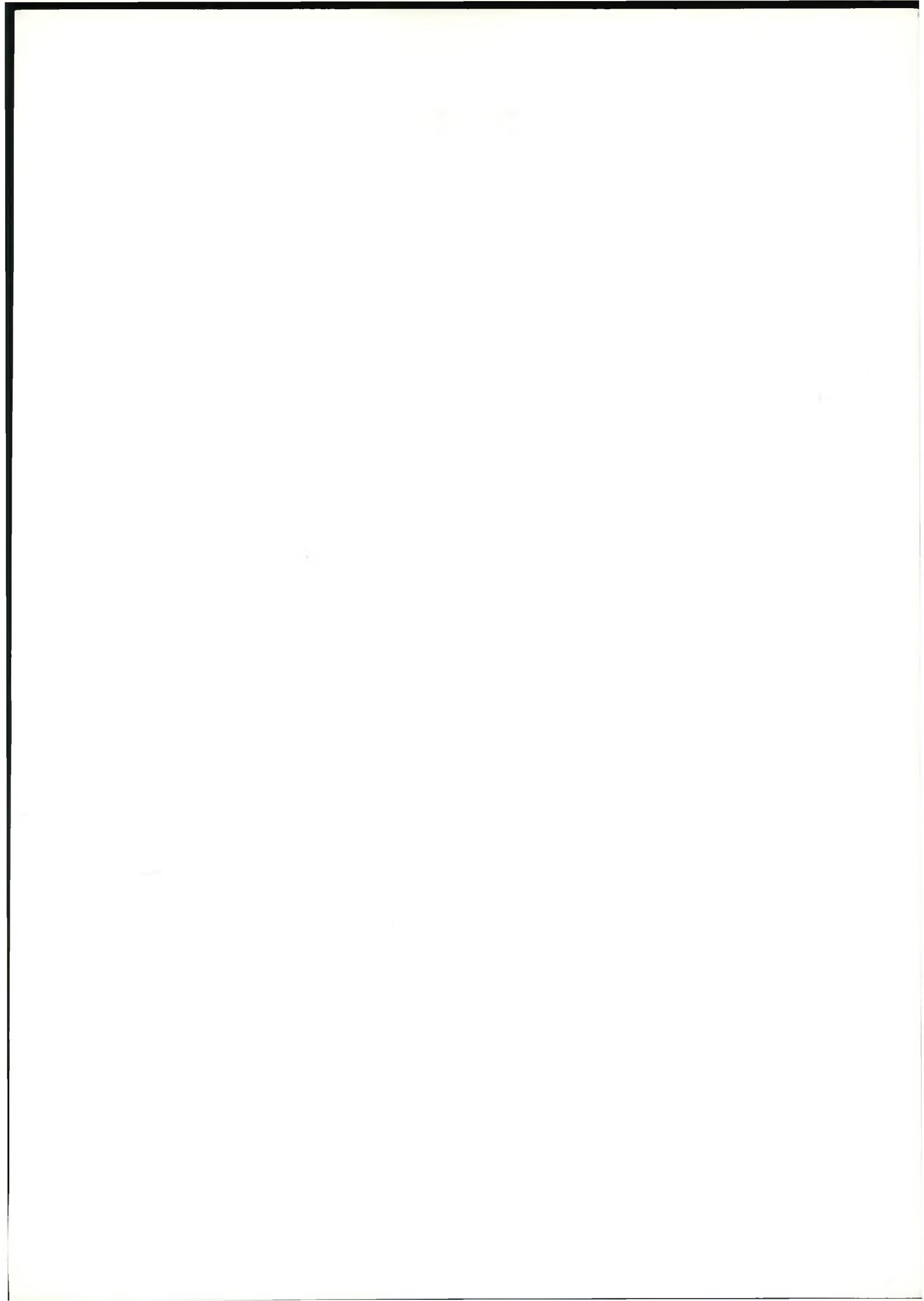
ARCHIVIO STORICO  
BERGAMASCO

IL PALAZZO DELLA  
RAGIONE DI BERGAMO  
TRA INCENDI E RESTAURI

ANIME SOTTO LA CURA  
DELLA PARROCCHIA  
DI COSTA DI MEZZATE



1



# ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Nuova Serie

Aprile 1995, N. 1 (rivista quadrimestrale)

*Direttore :*

Giulio Orazio Bravi

*Comitato di Redazione :*

Claudio Calzana  
Natale Carra  
Sergio Del Bello  
Cesare Giampietro Fenili  
Paola Grillo  
Fabio Luini  
Giorgio Mangini  
Paolo Oscar  
Antonino Piscitello  
Matteo Rabaglio  
Mario Suardi  
Andrea Zonca

*Progetto grafico:*

Rosa Maria Arau

Pubblicazione del Centro Studi

ARCHIVIO BERGAMASCO

via A. Locatelli 62

24121 Bergamo

telefono 035.270058

*Editore:*

Edizioni Junior s.r.l.

*Videoimpaginazione:*

Audelio Carrara

*Fotolito:*

Fotooffset, Bergamo

*Stampa:*

Colora, Lodi

*Direttore responsabile:*

Susanna Pesenti

*Autorizzazione del Tribunale di Bergamo:*

n. 3 del 30.1.1981

*Prezzo:*

Questo numero L. 26.000

*Abbonamenti:*

L'abbonamento per l'anno 1995 (3 numeri) è di L. 70.000  
da versare con assegno non trasferibile oppure sul  
ccp 11817244, intestato a Edizioni Junior s.r.l., indicando la causale:  
Abbonamento 1995 ad "Archivio Storico Bergamasco".

*Amministrazione :*

Edizioni Junior s.r.l.  
via Pescaria 32  
24123 Bergamo  
tel. 035.235581 fax 035.236322

*Il Centro Studi Archivio Bergamasco ringrazia*

le Banche di Credito Cooperativo della Provincia di Bergamo  
per il contributo a sostegno delle attività del Centro Studi

LA RICERCA

**IL PALAZZO DELLA RAGIONE  
TRA INCENDI E RESTAURI** 6 *Robert Russell*

**ANIME SOTTO LA CURA DELLA PARROCCHIA  
DI COSTA DI MEZZATE** 27 *Natale Carra*

LE FONTI

**LE CARTE DEL PARROCO  
UNA FONTE PER LA STORIA LOCALE** 58 *Fabio Luini*

IMMAGINI E IMMAGINARIO

**IL TEATRO DELL'ALDILÀ  
I DANNATI** 66 *Giosuè Bonetti  
Matteo Rabaglio*

IL DOCUMENTO

**"UNA PROVINCIA IN TRISTE CONDIZIONE"  
RAPPORTO AL MINISTRO CAVOUR** 74 *Mauro Gelfi*

DISCUSSIONI

**IL PIANO REGOLATORE DELLA CITTÀ  
DOCUMENTI A CENTO ANNI DI DISTANZA** 94 *Natale Carra*

LA MOSTRA

**GIACOMO QUARENGHI  
ARCHITETTURE E VEDUTE** 104 *Piervaleriano Angelini*

ESPOSIZIONI E CONVEGNI 110

LETTURE 113

CRONACA 120

*Dopo una lunga interruzione, dovuta a difficoltà editoriali insorte a partire dal 1993, ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO riprende ora le sue pubblicazioni con una veste grafica nuova, con una più ampia articolazione delle rubriche e con una frequenza quadrimestrale.*

*Il Centro Studi "Archivio Bergamasco", di cui la rivista è l'organo ufficiale, sente il dovere di ringraziare i due enti che hanno consentito l'avvio della Nuova Serie: il Consorzio delle Banche di Credito Cooperativo della Provincia di Bergamo, che con il suo contributo sostiene l'attività di ricerca e di divulgazione del Centro Studi; e le Edizioni Junior, che si sono assunte l'onere della stampa e della diffusione della rivista, convinte della sua qualità culturale e dell'interesse che riscuoterà tra i lettori.*

*Al momento felice della ripresa, non può mancare un sincero ringraziamento anche a Pierluigi Lubrina, che dal 1985 al 1992 ha assicurato la pubblicazione della rivista, permettendone la continua crescita ed il radicamento nella vita culturale della Città e della Provincia.*

*Questi due anni di interruzione sono stati per il gruppo redazionale occasione di ripensamento della fisionomia della rivista, sia nella scelta dei contenuti sia nelle caratteristiche grafiche. Ha mosso questa riflessione l'intento di migliorare la leggibilità della rivista, accrescendone la capacità di attrarre un pubblico più vasto e variegato, pur mantenendo intatti il livello scientifico della ricerca e la qualità dei testi presentati. L'obiettivo è di fare di Archivio Storico Bergamasco non più solo uno strumento di lavoro per coloro che si dedicano per professione alla ricerca storica, ma anche occasione di lettura per quanti nutrono interessi o curiosità per il passato della nostra Provincia; ed un repertorio di informazioni e suggerimenti per tutti quei lettori che a vario titolo si occupano di storia e di gestione dei beni culturali: insegnanti, studenti, bibliotecari, professionisti, amministratori.*

*Non possiamo dire che questo obiettivo sia stato pienamente raggiunto già con questo primo numero: saranno il tempo, con l'esperienza maturata dai redattori e dai collaboratori, e la risposta dei lettori, con i suggerimenti che anch'essi vorranno dare, a conformare la rivista al modello che qui si comincia ad abbozzare.*

*Di questa volontà di apertura ad un più vasto pubblico è espressione l'artico-*

lazione della rivista in più numerose e nuove rubriche, introducendone in particolare alcune di carattere informativo, accanto a quelle di presentazione di ricerche storiche.

Accanto ai saggi su temi monografici de *L A R I C E R C A*, che restano la forma classica di divulgazione dei risultati della ricerca, si è voluto dare spazio a testi e immagini che possano essere spunto di riflessione anche per il lettore non specialista, e fonte di informazioni e materiali per l'insegnamento scolastico delle discipline storiche. Questo lo spirito delle rubrica *IL D O C U M E N T O*, dove verranno presentate fonti inedite, scelte non solo per il loro valore in funzione della ricerca, ma anche come testi che possano essere letti e apprezzati per le loro intrinseche qualità e per la loro originalità.

Lo stesso può dirsi per *I M M A G I N I E I M M A G I N A R I O*, che avrà come oggetto specifico la lettura di diverse fonti iconografiche (dipinti, stampe, fotografie...) utili ad illustrare, di volta in volta, un tema sociale, una credenza religiosa, un aspetto della cultura, un evento storico, un personaggio. Nella rubrica *L E F O N T I* verranno presentate varie categorie di documenti e di fondi archivistici, informando anche su recenti lavori di riordino e di inventariazione svolti nella nostra Provincia; mentre nella rubrica *D I S C U S S I O N I* saranno ospitati interventi sulla metodologia della ricerca storica, sulla divulgazione e la gestione dei beni culturali, oltre che su temi di attualità dei quali sia significativo ricostruire, attraverso un dibattito competente, le tappe dell'evoluzione storica.

Oltre alle consuete rubriche dedicate alle recensioni di volumi, di esposizioni e di convegni riguardanti la storia, l'arte e la cultura del Bergamasco, se ne è prevista una in cui dare un più ampio spazio all'illustrazione della mostra o della manifestazione di maggiore interesse tra quelle tenutesi nei mesi precedenti, anche attraverso contributi dei rispettivi curatori.

Completa infine la rivista la *C R O N A C A*, una nuova rubrica di carattere informativo che cercherà di segnalare tutti gli eventi locali e le pubblicazioni inerenti ai campi di interesse della rivista, e che non sempre possono trovare uno spazio più ampio; in particolare, vorremmo poter segnalare in anticipo al pubblico dei nostri lettori mostre e convegni di prossima apertura in Città e nella Provincia: un impegno che potrà essere meglio assolto se anche altre istituzioni culturali e le amministrazioni pubbliche vorranno instaurare un regolare scambio di informazioni con il nostro Centro Studi. La Redazione

# IL PALAZZO DELLA RAGIONE TRA INCENDI E RESTAURI

**Robert Russell**

College of Charleston,  
South Carolina,  
U.S.

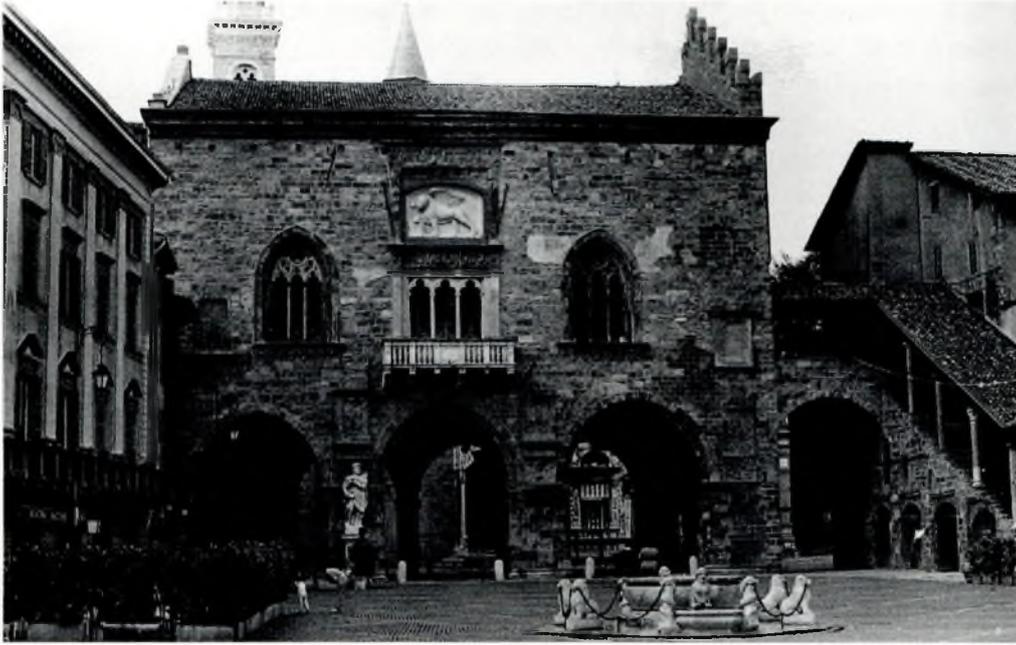
A metà del Cinquecento il palazzo è oggetto di lunghi restauri, che tuttavia non ne modificano la struttura originaria del XII secolo. Una risposta alle nuove necessità funzionali dell'edificio, e un'occasione per riaffermarne il valore di simbolo del potere cittadino. I lavori sono affidati all'architetto Pietro Isabetto.

In un precedente articolo apparso in questa rivista ho tracciato la prima parte della storia del Palazzo della Ragione fino alla fine del XV secolo (1). In quell'articolo sostenevo che quest'edificio è il più antico palazzo comunale lombardo che conservi in tutto la sua forma originale (foto 1,2). Per difendere questa posizione, era stato necessario accertare che l'incendio che si supponeva avesse distrutto il palazzo nel 1296, in realtà non lo fece (2). In questo articolo voglio dimostrare che un altro famoso incendio associato al Palazzo della Ragione, quello del 1513, allo stesso modo è stato molto esagerato, e che la supposta distruzione del palazzo in quell'anno non ebbe luogo. Inoltre, voglio dimostrare che la ben nota ricostruzione del palazzo per opera dell'architetto Pietro Isabetto negli anni 1538-1554 non trasformò la costruzione in un palazzo rinascimentale, ma fu invece limitata a certe specifiche aree dell'edificio, aree che sono facilmente identificabili anche oggi. Sembra che il lavoro dell'Isabetto sul palazzo nel XVI secolo sia consistito soprattutto nella rimozione delle aggiunte dei secoli XIV e XV; così, nonostante l'inserimento di alcune colonne di ordine tuscanico al piano terra e un paio di finestre rinascimentali nel lato sud, egli riuscì a riportare l'edificio ad uno stato molto simile a quello originale.

## L'incendio del 1513

Un episodio della storia del Palazzo della Ragione comunemente accettato è l'incendio appiccato dagli invasori nel giugno 1513, che avrebbe portato alla sua distruzione pressoché completa. Un esame minuzioso delle prove di que-

*Il Palazzo della Ragione di Bergamo non ha subito nel tempo radicali trasformazioni. Ancora oggi si presenta in uno stato molto simile a quello originario.*



**foto 1.** Bergamo, Città Alta, il Palazzo della Ragione. Il fronte nord, su Piazza Vecchia, esito delle modifiche apportate nel XIV e XVI secolo.

sto incendio rivela una situazione molto più complicata di quanto possa sembrare a prima vista.

Questo incendio cominciò ad assumere la sua enorme importanza nella letteratura storiografica bergamasca solo nella seconda metà del XIX secolo, nel periodo grosso modo contemporaneo alla lotta per l'Unità d'Italia. Fino alla metà dell'Ottocento Bergamo era stata sotto la dominazione straniera per secoli, sostanzialmente dal 1428, quando Venezia aveva assunto il controllo della città. Tranne alcuni anni all'inizio del XVI secolo, durante i quali i Francesi s'impadronirono della città, la dominazione veneta durò a Bergamo fino al

*Gli effetti dell'incendio del 1513 sono stati esagerati dalla storiografia bergamasca. Come mostrano i documenti coevi, il palazzo continuò ad assolvere alle sue funzioni giudiziarie nonostante i danni subiti.*



**foto 2.** Palazzo della Ragione, il fronte sud, ampiamente ricostruito e dotato delle nuove aperture con la campagna di lavori del 1538-54. L'assetto attuale del fronte laterale è invece frutto dei "restauri" dell'inizio del Novecento, volti a ripristinare un ipotetico assetto originale del Palazzo (cfr. C. Caversazzi, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", XIII (1919), pp. 1-25).

1796 (3). I Francesi poi controllarono ancora Bergamo - in quanto parte della prima e della seconda Repubblica Cisalpina - dal 1796 fino al 1814, quando la città passò agli Austriaci (4). Rimase sotto il dominio degli Austriaci finché essi, nel 1859, non furono definitivamente scacciati dalla Lombardia. Bergamo naturalmente ebbe una parte importante nella lotta per l'indipendenza, come ancor oggi prova il suo soprannome 'Città dei Mille'(5).

Questa rapida sintesi della storia moderna di Bergamo vuole mostrare come un incendio nel Palazzo della Ragione nel 1513 potè diventare qualcosa di più di un semplice evento storico. Il palazzo comunale era divenuto, impercettibilmente ma inequivocabilmente, il simbolo della città. Non c'è dubbio che questo aspetto simbolico del palazzo fu voluto fin dalla sua costruzione nel tardo secolo XII, ma questo incendio nel XVI secolo consentì al palazzo di divenire ulteriormente il simbolo -un'epitome- delle sofferenze patite da Bergamo lungo i secoli sotto la dominazione straniera.

Ora, l'affermazione che un singolo evento storico -il preteso incendio del palazzo comunale nel 1513- potè giungere a simboleggiare la successiva storia politica di Bergamo deve essere inferito dalle prove disponibili. Nessuno storico bergamasco, per esempio, se ne esce esplicitamente con un parallelo tra le due cose. Ma un ripasso delle prove documentarie disponibili fa di questa la spiegazione più ragionevole (6).

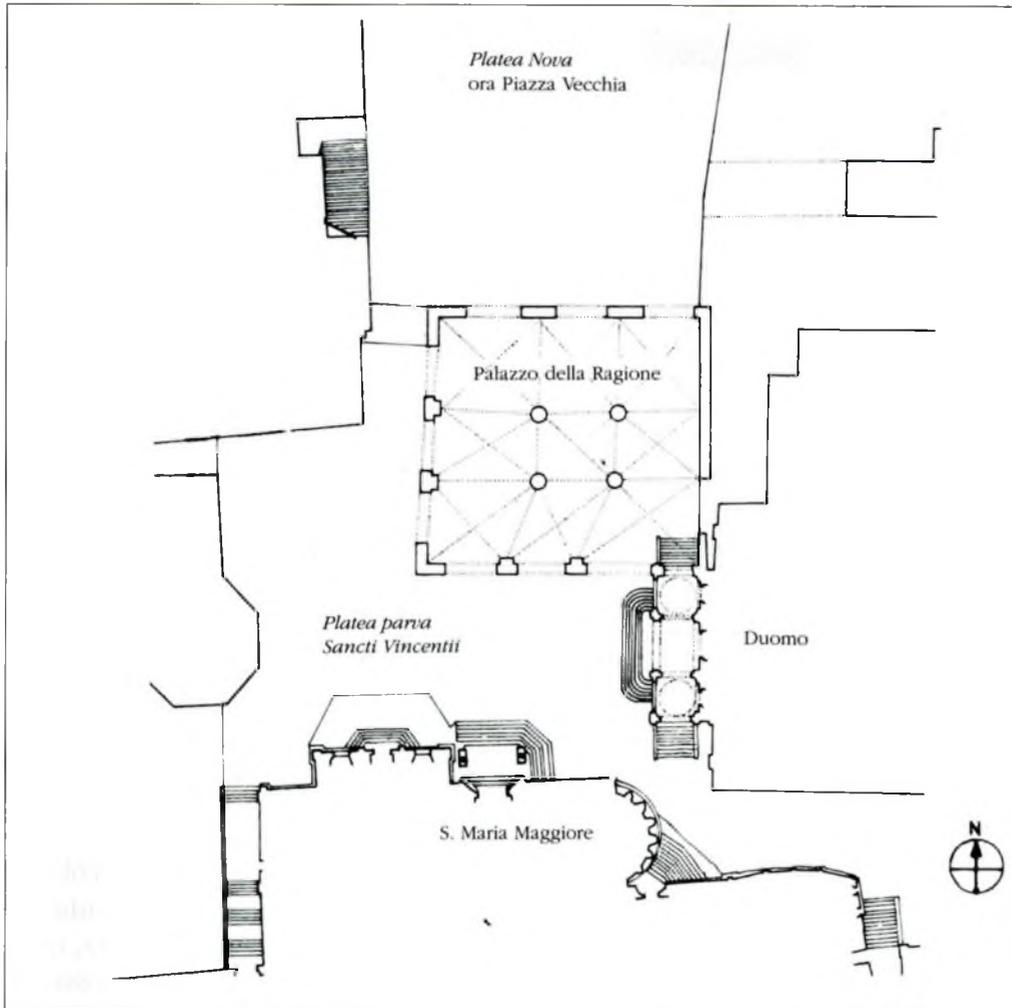
La più antica cronaca dell'incendio del 24 giugno 1513 è quella di Marc'Antonio Michiel, un veneziano che visitò Bergamo nel 1516. La parte importante del suo testo recita come segue:

"In fronte [sta descrivendo l'attuale Piazza Vecchia da un punto favorevole al suo limite nord-est], non ha gran tempo, eravi innalzato il foro del Giudicio, mole che e per l'apparato degli ornamenti e per la sodezza della struttura, non la cedeva a qualunque edificio della Lombardia. Questa mole nella prossima passata guerra, mentre gli Spagnuoli investivano la città, appiccatovisi fuoco, se ad ate per tenere il popolo divertito da nimici, o a caso, o disavvedutamente, non si sa ed appresosi ne' soffitti, tutta arse, e cadde in guisa che niuna speranza vi rimase al riparo, specialmente a cagione delle esorbitanti, e continue spese, cui da que' tempi in qua la città sempre soggiacque"(7).

Questo è un modo relativamente moderato di trattare l'evento. Michiel menziona i soffitti che caddero "in modo che non c'era speranza di ripararli". Ma il problema, così come egli lo vede, sembra essere essenzialmente di spesa, non di un edificio irrimediabilmente danneggiato. Ma ciò che è più eloquente qui, tuttavia, è come Michiel descrive il palazzo all'inizio del brano: "...mole che, e per l'apparato degli ornamenti, e per la sodezza della struttura, non la cedeva a qualunque edificio della Lombardia." L'uso del tempo presente suggerisce che egli, nel 1516, stesse guardando un edificio che era ancora sostanzialmente intatto. Non sto mettendo in dubbio l'incendio in se', ma questa cronaca così vicina all'evento suggerisce che l'incendio possa aver recato molti meno danni di quanto altri scrittori più tardi abbiano in seguito affermato.

Un documento dell'agosto del 1514, conservato nell'Archivio della Misericordia, depositato nella Biblioteca Civica di Bergamo, cita come luogo di

*La testimonianza del patrizio-veneziano Marc'Antonio Michiel, in visita a Bergamo nel 1516.*



redazione il tribunale, posto "al piano superiore" del Palazzo di Bergamo (8). Un altro documento del 12 giugno 1513, meno di due settimane prima dell'incendio, cita lo stesso luogo e chiarisce che qualunque cosa abbia fatto l'incendio, non danneggiò l'area del tribunale (9). Nel 1514 esso era ancora collocato nel palazzo comunale, ed ancora al piano superiore, non sotto, al piano terreno. Il pavimento del salone - la grande sala superiore - era evidentemente ancora abbastanza solido da sostenere dei pesi, ed il palazzo nel suo complesso possedeva ancora abbastanza "sodezza" per continuare ad essere sede di giustizia a Bergamo.

Un altro documento, questa volta datato 1516, che parla dei luoghi della città dai quali dovevano essere letti gli annunci pubblici, ripete la formula-tipo: "dalla nuova piattaforma per i discorsi del comune, od ai piedi della scala del palazzo comunale..."(10). Se il palazzo fosse stato distrutto, o anche solo gravemente danneggiato, avrebbe avuto ben poco senso continuare ad utilizzare per annunci pubblici un luogo così privo di rappresentanza.

In effetti il Palazzo della Ragione continua ad essere citato nei documenti negli anni dall'incendio del 1513 fino all'inizio della ricostruzione del 1538 con una regolarità che implica un utilizzo continuo. Il solo indizio che fosse successo

*Oltre a quello del 1513, un altro incendio è documentato nel 1518. Questi incendi, di lieve entità in quanto non preclusero mai l'utilizzo del palazzo, contribuirono tuttavia ad accelerarne il degrado, tanto da rendere i lavori di restauro non più dilazionabili.*

qualcosa si trova in un documento datato 1518, che fu rogato "sotto il vecchio palazzo comunale bruciato di Bergamo"<sup>(11)</sup>. La possibilità che ci si possa riferire ad un secondo incendio dopo quello del giugno 1513, non era mai stata suggerita prima. Ma il 3 aprile 1519 il Consiglio della città chiese il permesso di offrire una ricompensa per informazioni che potessero portare all'arresto delle fazioni che "nella notte in questione, con altri, appiccarono il fuoco al palazzo comunale, a grande detrimento e danno della bellezza della città"<sup>(12)</sup>. Se il Consiglio si fosse riferito all'incendio di sei anni prima, un incendio che si sapeva benissimo essere stato appiccato dalle truppe spagnole, si sarebbero dette delle assurdità. Ma sembra che ci possa essere stato un secondo incendio, forse opera di delinquenti bergamaschi, alla fine del secondo decennio del Cinquecento.

Un'altra deliberazione del Consiglio, datata 11 giugno 1520, stabiliva la pena per alcuni "delinquenti" che avevano bruciato il palazzo<sup>(13)</sup>. Questo documento fornisce un importante sostegno all'idea che il Palazzo della Ragione abbia subito non uno ma due incendi - probabilmente di secondaria importanza - nel periodo 1513-1518<sup>(14)</sup>. Che il palazzo fosse nel suo complesso in rovina anche prima del danno del 1513 è noto da una deliberazione del Consiglio del 28 dicembre 1507, nella quale il restauro del palazzo fu discusso "tanto per la sua bellezza, quanto per la sua utilità per la città"<sup>(15)</sup>, il che suggerisce che il Comune, pur negligente nella manutenzione dell'edificio, tuttavia si rendeva conto che il palazzo svolgeva importanti e necessarie funzioni civiche, e doveva essere conservato.

La principale funzione del Palazzo della Ragione era ovviamente quella giudiziaria e, nonostante il suo degrado, l'edificio nel secolo XVI continuò ad essere utilizzato come tribunale. Un altro documento, questa volta del 1520, prova questo utilizzo continuo, con la sua rogazione avvenuta "alla presenza del

**foto 3. Palazzo della Ragione, il sistema di volte poggianti su colonne tuscaniche, realizzato dall'Isabello.**



Pretore di Bergamo, dove è solito sedere”(16). E' anche chiaro da altri documenti che il palazzo continuò ad essere usato dai notai in modo regolare all'inizio del XVI secolo (17).

Una cronaca del 1539, che descrive la ricollocazione del rilievo rappresentante il leone alato di S. Marco, già collocato sulla facciata nord del palazzo comunale dai Veneziani nel 1464 e staccato dai Francesi quando occuparono Bergamo nel 1509, non dà il più piccolo indizio del fatto che il Palazzo della Ragione non fosse una struttura imponente ed importante.

“La statua di marmo, sotto la figura di Leone rappresentante l'evangelista S. Marco, et Veneto Dominio, che or si vede riposta nel muro del palazzo della ragione del lato che guarda la piazza, in questo giorno con suoni di campane trombe, tamburi et musicali strumenti vi fu collocata”(18).

Le prove documentarie raccolte, dunque, rendono impossibile accettare la tesi che il Palazzo della Ragione sia stato distrutto, o anche solo gravemente danneggiato, nel secondo decennio del XVI secolo. L'opinione che un incendio sia stata la causa primaria della ricostruzione che iniziò nel 1538 è insostenibile. Ciò che è più probabile è che, già dall'inizio del XVI secolo, il palazzo sia stato in una condizione di generale decadenza. Una condizione, bisogna sottolineare, dovuta prima di tutto alla sua età e probabilmente alla mancanza di qualsiasi sistematica campagna di restauro, ma alla quale indubbiamente contribuì l'incendio occasionale (19).

### **I restauri cinquecenteschi**

Mentre i cambiamenti apportati al Palazzo della Ragione durante il XIV e XV secolo sono stati perlopiù ignorati nella maggior parte dei dibattiti sull'edificio, le modificazioni del XVI secolo hanno goduto di un'attenzione eccessiva da parte degli storici. La ragione di questa attenzione sembra dipendere dal fatto che i restauri eseguiti sul palazzo negli anni 1538-54 sono gli unici ad essere compiutamente documentati, attraverso un registro quasi completo dei pagamenti dei lavori effettuati (20). Questo registro, in particolare in assenza di ogni altra documentazione dei precedenti restauri del palazzo comunale, dà un senso ugualmente errato dell'entità dei lavori allora eseguiti. Questo ha fatto spesso ritenere ai primi che scrissero sull'argomento che le modifiche e la ricostruzione avvenute a metà del Cinquecento abbiano portato ad una struttura praticamente nuova. Un esame attento di questo registro prova immediatamente che ciò non è vero. Il mio intento è qui esaminare la fonte del registro di pagamenti alla luce dell'edificio esistente, per determinare l'esatta entità delle modificazioni ad esso apportate, e per precisarne carattere e qualità.

Prima di cominciare con i restauri veri e propri, può essere utile dare uno sguardo ad alcuni documenti dei primi anni del XVI secolo relativi al palazzo pubblicati dal Chiodi, che gettano un po' di luce sulle condizioni dell'edificio attorno al primo decennio di quel secolo (21).

Già nel 1503 il Consiglio comunale era conscio della necessità di restauri al palazzo, ed un maestro costruttore di Crema fu chiamato per preparare un rap-

*La fonte principale sui lavori di restauro eseguiti sul palazzo negli anni 1538-1554 è un registro contabile conservato nella Biblioteca Civica "Angelo Mai". Il registro riporta i lavori eseguiti, i materiali impiegati, i nomi delle maestranze, i compensi.*

porto sulle condizioni dell'edificio (22). Quali che fossero i contenuti di questo rapporto, dovettero essere sconcertanti e dovettero riferirsi particolarmente al tetto, dal momento che nel 1506 il Consiglio comunale stava discutendo della riparazione delle parti superiori dei muri e del tetto del palazzo. Come dice una Azione del 1507, questi restauri dovevano essere fatti "tam pro decore, quam pro utilitate huius civitatis" (23). E' legittimo ritenere, dunque che il palazzo non solo fosse ancora un edificio molto importante dal punto di vista funzionale, ma che vi fosse anche una buona dose di orgoglio civico implicita nel suo aspetto. Ciò è perfettamente ragionevole, data la mole del palazzo e la sua posizione dominante rispetto al centro della città. La sola documentazione riguardante contributi privati alla manutenzione del palazzo data da questo periodo (24). Questa informazione fornita dall'articolo del Chiodi, insieme a ciò che ho presentato sopra riguardo alle condizioni del palazzo negli anni 1513-20, suggerisce l'immagine di un edificio che, benchè ancora funzionante, aveva certo avuto giorni migliori.

La prova più consistente del fatto che il Palazzo della Ragione era necessario al funzionamento del governo Veneto a Bergamo è data dal semplice fatto che il suo utilizzo fu continuo e regolare dopo la prima notizia dell'interessamento del Comune sino all'attuazione effettiva dei restauri: un periodo di 35 anni (1503-38) (25).

Se l'esistenza di un registro di pagamenti pressoché completo rende possibile ricostruire con grande precisione il progredire dei lavori di restauro svolti sul Palazzo della Ragione durante la fine degli anni 30 e durante gli anni 40 del Cinquecento, essa può essere utilizzata anche per dimostrare come questi lavori siano stati circoscritti. Lungi dall'essere una ricostruzione totale dell'edificio, è chiaro che i restauri interessarono solo parti specifiche del palazzo, e

*I restauri non consistettero in interventi radicali, ma riguardarono in gran parte un rinnovamento formale dell'edificio secondo il nuovo gusto.*

**foto 4. La platea nova (oggi Piazza Vecchia) su cui guarda la nuova facciata del Palazzo della Ragione, in una stampa del sec.XVIII (Collezione privata).**





foto 5. Palazzo della Ragione, fronte nord: la trifora occidentale, originale del XIV secolo.

foto 6. Palazzo della Ragione, fronte nord, sezione orientale: la costruzione della nuova apertura centrale durante i lavori del 1538-54 ha comportato il rifacimento della muratura attorno alla trifora trecentesca. Questa è stata a sua volta ricostruita riutilizzando i pezzi originali, sostituendo solo una parte dell'intaglio, modellata sull'esempio dell'altra trifora, rimasta intatta.

furono essenzialmente di natura "cosmetica", miranti in gran parte a trasformare lo stile dell'edificio per renderlo più vicino al gusto corrente. I tipi di interventi effettuati rientrano in poche categorie e riguardarono solo alcune parti chiaramente delimitate del palazzo. Il tetto fu ricostruito con le travi di supporto e le mensole su cui erano appoggiate. Lavori collegati a questo furono la ricostruzione della parte superiore del muro nord e di sezioni più ampie della facciata sud, fino al livello delle finestre del salone (foto 1,2). L'area del piano terra fu modificata per asportare i pilastri ottagonali originali del XII secolo e gli archi di sostegno del primo piano, e per rimpiazzarli con più moderne colonne di ordine tuscanico a sostegno di volte (foto 3). Quest'ultimo cambiamento fu anche un'occasione per continuare nello spostamento della facciata principale del palazzo dalla *platea parva sancti Vincentii* -la piccola piazza a sud del palazzo, posta tra esso e la chiesa di Santa Maria Maggiore- verso la *platea nova*, l'attuale Piazza Vecchia a nord del palazzo (foto4). Infine fu modificato l'interno del palazzo, ed un ampio balcone fu aggiunto alla finestra centrale della facciata nord. I lati est ed ovest del palazzo rimasero intatti, così come gran parte della facciata nord. Anche il muro al di sotto del livello delle finestre della facciata sud è ancora quello originario del XII secolo.

Il registro comincia con un'annotazione datata 5 giugno 1534 che spiega lo scopo del libro. Il palazzo è detto "molto ben noto"<sup>(26)</sup>. Passa poi un intervallo di tre anni e mezzo prima che il registro sia ripreso con una citazione quasi letterale presa da un'Azione del Comune del 1507 per dare ulteriori spiegazioni del lavoro. Il Comune voleva "Dar principio a questa bona opera guale nõ solamente darà Utilità ma ornamento grande a questa Citta..."<sup>(27)</sup>. Fu stabilito che il denaro per i restauri del palazzo venisse da ammende raccolte nell'arenago<sup>(28)</sup>. Il 30 luglio 1538 fu firmato un contratto tra la Città di Bergamo ed il "maestro Pietro Abbano di Isabelli architetto"<sup>(29)</sup>.

Sembra che i lavori siano iniziati veramente dal lato nord del palazzo con la ricostruzione della finestra centrale ed alcuni ritocchi alla trifora di sinistra, o ad est (foto 5). Il Chiodi insinua che questa finestra di sinistra sia stata completamente rifatta<sup>(30)</sup>. Uno sguardo alla finestra stessa mostra che probabilmente furono rimpiazzate solo alcune parti inferiori dell'intaglio, usando come modello l'intaglio ancora esistente della finestra all'altra estremità (foto 6). E' abbastanza chiaro che si cercò di copiare l'intaglio trecentesco il più precisamente possibile. Dal momento che questi lavori erano già finiti prima della fine

*L'architetto Pietro Isabella fu incaricato di soprintendere ai lavori di restauro, che il Comune finanziò attingendo ad un fondo formato con gli importi delle multe.*

di ottobre del 1538, è ovvio che si trattava di lavori relativamente modesti (31). Benchè Isabello fosse l'architetto ufficialmente incaricato del progetto, egli subappaltò gran parte dei lavori ad altri maestri. I restauri delle finestre appena menzionati, per esempio, furono svolti da un certo Francesco da Ponte; mentre un lavoro simultaneo di ricostruzione della cornice e del muro della facciata nord fu compiuto da due muratori, Stefano Grataroli e Giorgio Marchesi, che avrebbero poi svolto per Isabello gran parte dei lavori di questo progetto (32). La ragione per cui i lavori furono iniziati dalla facciata nord del Palazzo della Ragione si può solo congetturare, anche se è evidente che questa parte dell'edificio, oltre ad essere la nuova facciata principale del palazzo, era quella che richiedeva la minor mole di lavoro per essere portata ad uno stato accettabile. Il rilievo con il leone di San Marco, collocato sopra la finestra centrale della facciata nord nel 1464 da Francesco da Venezia, nel 1539 fu rimpiazzato da uno nuovo (33). E' ragionevole ritenere che si avesse interesse ad avere i restauri della facciata finiti prima dell'installazione di una scultura come questa, che rappresentava una spesa notevole per la città, e che portava con se' grande peso politico e prestigio per Venezia. Il lavoro alla facciata nord fu compiuto nel dicembre del 1538, ed il pagamento ai maestri Stefano e Giorgio per la cornice fu fatto il 22 marzo 1539 (34). Entro il 12 aprile 1539 il leone di Venezia fu installato, e sembra che la fretta di finire questa prima parte del restauro possa essere stata generata dal desiderio di ricollocare al più presto possibile il simbolo della dominazione veneta sul più importante edificio pubblico (35).

Nello stesso periodo in cui Stefano e Giorgio lavoravano al fronte esterna della parete nord del palazzo, collocavano pure nuovi blocchi di mensole nei muri interni per le nuove travi che avrebbero dovuto poggiare su di esse. Dal momento che il nuovo tetto non dovette essere costruito fino al 1543, queste nuove mensole furono inserite nel muro o al posto delle vecchie, con le vecchie travi ancora intatte, oppure sulla linea delle stesse travi, ma al di sotto delle vecchie mensole, in modo che le nuove travi avrebbero avuto bracci più lunghi di quelle vecchie. Qualunque sia stato il progetto, le mensole furono inserite entro il 18 ottobre 1539, data in cui fu fatto il pagamento per questo lavoro (36).

*I restauri alla facciata sud del palazzo, quella che dà sulla basilica di Santa Maria Maggiore, furono più lunghi e complessi: si dovette ricostruire quasi tutta la muratura antica e realizzare le nuove finestre. Poi i lavori si spostarono al tetto, che venne completamente rifatto.*

Compiuta questa prima fase del lavoro, l'attenzione si spostò temporaneamente al piano terra del palazzo. C'è un solo pagamento, effettuato alla fine di aprile del 1539, per non meglio identificati lavori in pietra svolti "sub pallatio" (37). Dopo di questo, fu iniziato il lavoro sulla facciata sud, che necessitava di interventi relativamente maggiori di quelli eseguiti sulla facciata nord del palazzo. Non c'è nessuna prova consistente che il lato sud del Palazzo della Ragione - quello rivolto verso la *platea parva sancti Vincentii* - si trovasse in condizioni sostanzialmente peggiori di quelle della facciata nord. La porzione di muro che si doveva ricostruire fu stimata inizialmente essere praticamente uguale per entrambi i lati del palazzo (38). Questo, tuttavia, non corrisponde a ciò che avvenne in realtà: il lavoro sulla facciata nord fu terminato in pochi mesi, e sembra essere consistito soprattutto nella ricostruzione della parte superiore del muro; questi lavori di muratura non toccarono le finestre, e nemmeno la cornice intagliata attorno al leone di San Marco; sull'altra facciata, invece, le

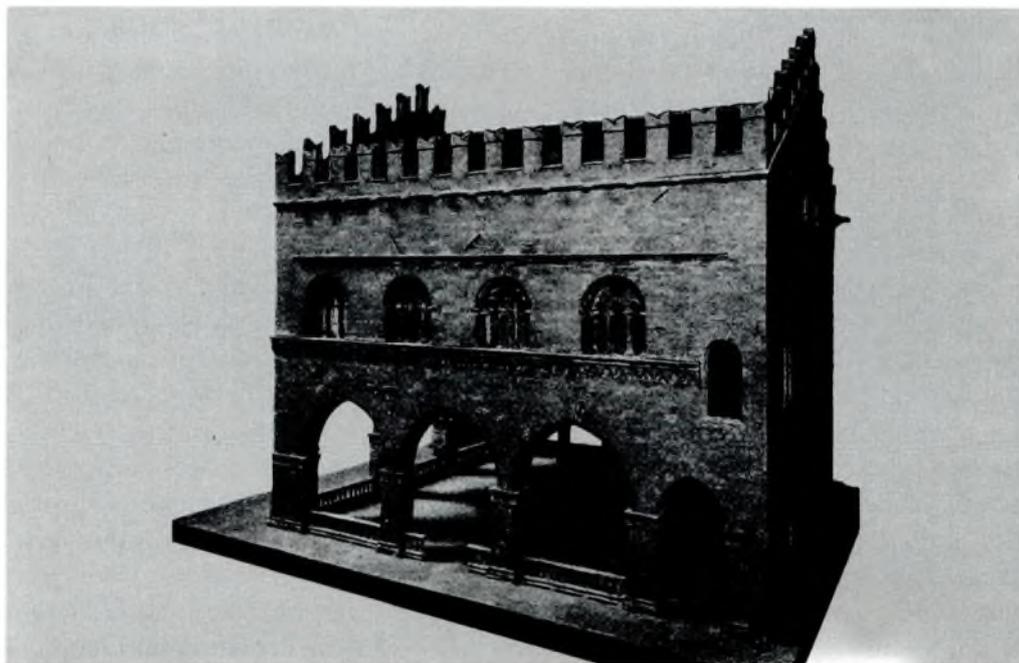
finestre del XII secolo furono rimpiazzate da altre più moderne, la porta che un tempo si trovava all'estremità orientale di questa facciata fu tamponata, e quel tratto di muro completamente rifatto, tanto che all'esterno dell'edificio non esiste più traccia della porta (foto7). I lavori si concentrarono su questa parte del palazzo per più di tre anni (39). Anche ipotizzando un rallentamento dei lavori durante parte di questo periodo, questo è molto più lungo di quello dedicato al restauro della facciata nord (40).

I documenti indicano che all'Isabello fu chiesto di lavorare in condizioni non certo ideali, almeno dal punto di vista di un architetto. Il contratto tra Isabello e la Città sanciva che l'architetto dovesse "Demolir over disfar la fazzada del Pallazzo verso la ghiesa di s.ta Maria" (41). Che "disfar", piuttosto che "demolir", fosse la reale intenzione della Città è provato dall'ulteriore richiesta fatta ad Isabello, quella cioè di rimuovere la vecchia facciata pezzo per pezzo con delle funi, in modo che le pietre potessero essere salvate per il riutilizzo ed "il solo della Piazza non si guasti"(42). Inoltre, il contratto distingue tra il lavoro che riutilizzava il materiale originale e quello che richiedeva nuove pietre (43).

Tutto questo significa che, se è vero che la facciata sud del palazzo è stata smantellata e poi ricostruita probabilmente fino al punto in cui il corso di pietre incontra le chiavi di volta degli archi; le pietre sono in gran parte quelle tagliate ed utilizzate nel XII secolo. Il passaggio dalle pietre riutilizzate a quelle nuove è chiaramente visibile vicino alla cima del muro, dove i grandi conci squadri del XII secolo sono sostituiti da corsi di pietre piccole ed oblunghe.

Una volta completate le facciate nord e sud, si passò alla copertura del palazzo. Uno specifico contratto fu fatto tra Isabello e la Città per le sette grosse travi che doveva fornire per il supporto del tetto, ed i pagamenti di queste travi sono registrati a cominciare dal maggio del 1543 (44).

E' ragionevole ritenere che il lavoro del tetto abbia avuto luogo durante i mesi estivi quando era possibile, e le voci del registro dei pagamenti mostrano che il



**foto 7. Ricostruzione plastica dell'assetto originario del Palazzo del XII secolo, il fronte sud (foto pubblicata in Caversazzi, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali* cit.)**

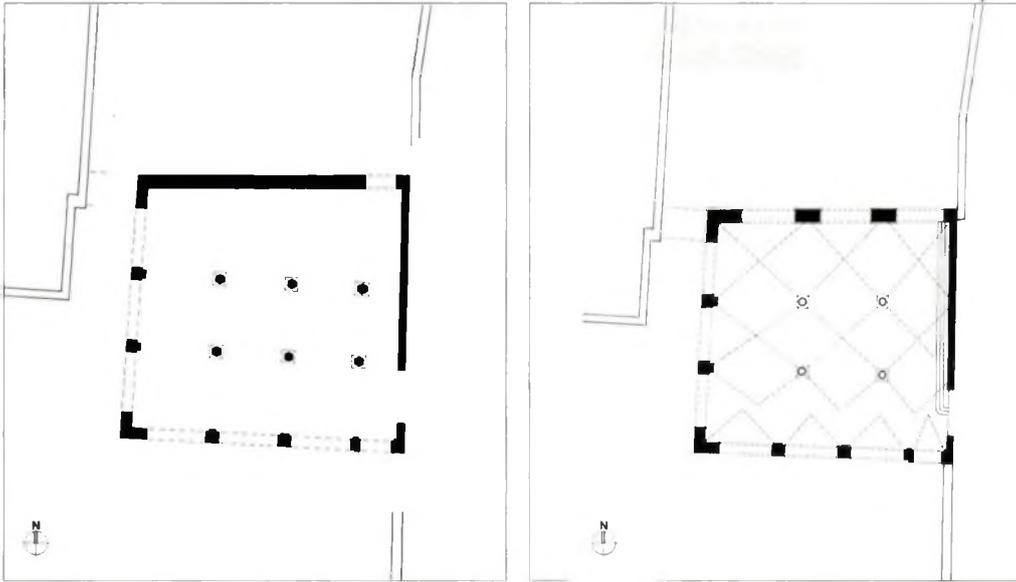
lavoro principale nella seconda metà del 1543 fu in effetti quello del tetto. La ricostruzione completa del tetto fu certamente l'intervento più radicale realizzato sul palazzo comunale in questi anni. Sebbene l'interno del palazzo non sia probabilmente mai rimasto del tutto a cielo aperto, tuttavia questo lavoro deve aver impedito l'uso quotidiano del palazzo più di tutti gli altri restauri. I documenti, relativamente scarsi per questo periodo, praticamente smettono di citare il palazzo nel 1543 (45). Anche se alla metà di dicembre, quando fu pagato l'affitto di un'area utilizzata per il deposito dei materiali di copertura, il nuovo tetto non era stato ancora completato, le registrazioni degli ultimi giorni dell'anno indicano nondimeno che i lavori su questa parte del palazzo erano quasi alla fine (46).

Nel dicembre 1543 la maggior parte dei lavori sul Palazzo della Ragione si spostò dal tetto al piano terra. Il giorno 14 furono ordinate nuove colonne per sostituire quelle ottagonali originali e gli archi trasversali di supporto che avevano sostenuto (47). La consegna delle nuove colonne, che dovevano avere "la basa [sic] et capitello (...) fatti alla Dorica" (48), era fissata per febbraio e marzo; dunque, presumibilmente, due mesi erano considerati un tempo sufficiente per demolire i vecchi supporti e porre le fondamenta delle nuove colonne (49). Questo lavoro preparatorio, che iniziò il 22 dicembre del 1543, offre un piccolo ma eloquente dettaglio che corrobora la tesi che ho formulato altrove, che gli sforzi per trasferire la facciata principale del Palazzo della Ragione dalla *platea parva sancti Vincentii* alla *platea nova* -cioè dalla facciata sud a quella nord- sforzi che iniziarono negli anni trenta del Trecento, continuavano ancora con questa ricostruzione (50). Questo dettaglio è lo spostamento delle fondamenta dei pilastri intermedi del piano terra, in modo che le nuove colonne si allineassero con i pilastri perimetrali della facciata nord, invece che con quelli della facciata sud, com'era stato in origine (tav. 1.2).

*Per secoli la facciata principale del palazzo era stata quella meridionale. A partire dalla metà del Trecento, con la formazione della nuova piazza (oggi Piazza Vecchia) il lato nord del palazzo divenne il fronte principale. Nel corso dei lavori del 1543 si trattò quindi di intervenire radicalmente sui pilastri del piano terra, per completare il disegno della nuova facciata.*

In origine il Palazzo della Ragione aveva aperture ad arco solo sulle facciate sud ed ovest. Quando furono aperti gli archi della facciata nord, circa alla metà del XIV secolo, nessun altro intervento sembra essere stato fatto al piano terreno del palazzo. Le colonne di supporto dell'interno e i loro muri ad arcate trasversali non furono modificati. Perciò, quando nel 1538 iniziarono i lavori sul palazzo, le strutture della parte inferiore erano presumibilmente ancora quelle della fine del XII secolo. La posizione di queste colonne quindi rifletteva la disposizione di un palazzo con due soli lati aperti al piano terra, e così dobbiamo ritenere che le colonne intermedie corrispondessero con i pilastri delle arcate a sud e ad ovest. Ciò significò che quando l'arcata della facciata nord fu aperta con solo tre grandi archi, invece dei tre grandi ed uno piccolo della facciata sud del palazzo, le sue aperture non corrispondevano con gli assi formati dalle aperture della facciata sud e dai muri delle arcate intermedie sotto il palazzo. A chiunque avesse guardato attraverso la parte inferiore del Palazzo della Ragione prima di queste modifiche cinquecentesche, sarebbe apparso subito evidente che era la facciata nord ad essere fuori asse, e che la visuale non impedita da sotto il palazzo era quella verso sud, non verso nord e verso la nuova piazza principale della città.

Risolvere questo problema, di secondaria importanza qual'era, avrebbe richiesto un'immensa mole di lavoro. Sarebbe stato infatti necessaria una completa



tav.1. Palazzo della Ragione, ricostruzione dell'assetto originario (sec. XIII.) del piano terra.

tav.2. Palazzo della Ragione, planimetria dell'assetto attuale (piano terra), frutto delle modifiche apportate con i lavori del 1538-1554.

ricostruzione dell'intera parte interna del piano terra del palazzo, e non era quindi un progetto da intraprendere alla leggera. Era comunque qualcosa che poteva facilmente rientrare in un più ampio restauro del palazzo. Quando poi una tale ricostruzione fu iniziata, non deve sorprendere il trovare quale parte di essa un progetto per rendere la parte inferiore - quella più "pubblica" - del Palazzo della Ragione più conforme ai desideri ufficiali e ai decreti che avevano trasferito la facciata principale dell'edificio dal suo lato sud a quello nord. Questo desiderio di completare la riorientazione del palazzo dev'essere stata un'importante ragione, se non la principale, della ricostruzione del piano terra. Da questa occasione si trasse ulteriore vantaggio per ammodernare i dettagli dell'opera. Colonne "doriche" furono sostituite alle originali - pare ottagonali-, ed il soffitto piatto con travi di legno fu nascosto da volte di mattoni intonacate. Non si può proprio sostenere che tutto questo lavoro alla parte inferiore del Palazzo della Ragione sia stato fatto semplicemente per riparare il pavimento danneggiato del salone sovrastante. I documenti mostrano che la parte superiore del palazzo era continuamente utilizzata, sia prima che dopo gli incendi dei due primi decenni del Cinquecento: una situazione che non ci si aspetterebbe, se il pavimento fosse stato danneggiato ed insicuro.

Ricordando le strette economie decise dalla Città riguardo ai restauri della facciata sud del Palazzo della Ragione, le spese relativamente generose fatte per rimodellare la parte inferiore dell'edificio suggeriscono l'importanza per la Città di questo particolare aspetto del lavoro. Un semplice spostamento delle colonne intermedie dall'asse generato dalla facciata sud a quello generato dalla facciata nord non richiedeva un ammodernamento di tutti i singoli elementi compresi nella ricostruzione di questa parte del palazzo. Ma è dubbio che il desiderio di sostituire le forme medievali con altre più moderne fosse sufficiente, per se stesso, a spingere alla completa rimozione e sostituzione dei pilastri intermedi e dei muri. L'evidenza della facciata nord del palazzo, dove furono lasciate finestre assolutamente gotiche, e quella della facciata ovest, dove le forme originali dell'edificio del XII secolo furono lasciate intatte, depongono

contro una ragione puramente estetica per questi cambiamenti.

Ma una combinazione di motivi pratici, simbolici ed estetici avrebbe costituito una causa sufficiente per questi cambiamenti. Anche se poco o nessun danno fosse venuto dagli incendi o da altre cause non naturali alle arcate intermedie del piano terra del palazzo, il passare di tre secoli e mezzo avrebbe causato un certo danno. Voglio dire che la ragione simbolica, cioè il desiderio di dirottare gli assi della visuale principale attraverso il piano terra dagli archi perimetrali originali della facciata sud, a quelli più nuovi della facciata nord, costituì da sola probabilmente la più importante motivazione di questi lavori al piano terra del palazzo. Altrimenti non vi sarebbe spiegazione per le ulteriori spese per le fondamenta completamente nuove dei pilastri intermedi ("in muriendo fundamento columarum"). Il successo estetico delle nuove colonne e delle volte che esse sostengono non è assolutamente certo, come mostra uno sguardo alle linee delle crociere (tav. 2).

La ricostruzione ed il rimodellamento di queste parti inferiori del palazzo richiedettero circa due anni, come dimostrano i pagamenti nel registro (51). L'ultimo pagamento per questo lavoro, il 7 ottobre 1545, fu fatto diversi mesi dopo che le volte del piano terra erano state completate e il lavoro della fase seguente del rimodellamento era iniziato (52). Questa nuova fase era la ripavimentazione del grande salone al piano superiore.

Questo salone, originariamente la caratteristica principale del palazzo comunale, deve avere subito una trasformazione e suddivisione pressochè continua, a partire dal 1331 o dal 1428 (53). Dal momento che le strutture politiche e di governo per le quali il Palazzo della Ragione era stato progettato e costruito scomparvero molto rapidamente e furono sostituite da sistemi progressivamente più specializzati e complessi, che trovavano poca utilità in un'unica enorme sala progettata per ospitare un numeroso consiglio comunale, è ragionevole immaginare una progressiva suddivisione di questo spazio unitario in aree più piccole e specializzate. Poichè esistono scarse prove di questa trasformazione del palazzo di Bergamo, deve rimanere in gran parte solo un'ipotesi (54).

Gran parte del lavoro di Isabello dev'essere consistito nella demolizione e rimozione delle parti danneggiate e, soprattutto, di queste pareti divisorie interne. Questo lavoro dev'essere stato svolto o simultaneamente alla ricostruzione delle parti del piano terra del palazzo o, più probabilmente, nel periodo intercorso tra il completamento delle volte al piano terra, nella primavera del 1545, e la prima registrazione di un pagamento per i lavori di pavimentazione del salone sovrastante, il 3 febbraio 1546 (55). L'intenzione pare fosse quella di rimuovere il più possibile le suddivisioni interne per ritornare ad un unico grande salone, come era in origine.

L'ordinazione di mattonelle, che fu fatta sei mesi prima del primo pagamento per il lavoro di pavimentazione vero e proprio, specificava 10.000 pezzi, ciascuno di mezzo braccio (26,5 cm a Bergamo) per lato. Ritenendo che tutta la superficie dovesse essere pavimentata, questo significava un'eccedenza del 10% nell'ordinazione di materiale (56). Un altro indizio che corrobora l'ipotesi che il salone doveva essere smantellato e ricostruito si trova nelle mensole finemente scolpite che sostengono i bracci delle travi del tetto (foto. 8). L'alto livello delle rifiniture, qui evidente, deve far ritenere che le mensole dovevano

*L'ultima fase del lavoro di restauro riguardò il "salone delle capriate". Demolendo i muri divisorii aggiunti nel corso del tempo, l'interno del palazzo venne riportato alla fisionomia originaria: un grande salone unitario. Come una piazza sopraelevata e coperta.*

essere visibili dall'interno della sala principale del palazzo, il che suggerisce che non avrebbero più dovuto esserci soffitti che ne ostruissero la vista.

Una volta iniziato, il lavoro di pavimentazione del salone procedette rapidamente. L'ultimo pagamento per questa parte del lavoro di restauro fu fatto - a Leonardo anziché a suo padre Pietro - nel maggio del 1546 (57).

Con il completamento del pavimento del salone, si concludevano i lavori dell'ultimo restauro su grande scala del Palazzo della Ragione. Tuttavia ci sono prove del fatto che, prima ancora che fosse avviata questa ultima fase del lavoro, si dovette nuovamente intervenire sulle murature realizzate all'inizio dei lavori: una diretta conseguenza, almeno in un caso, del tentativo di modernizzare la struttura. Nel 1545 ci furono infatti pagamenti per barre di ferro "pro ligando muro palatii" (58). Chiavi e catene furono inserite nel muro a due livelli: in alto, vicino al punto in cui le travi del tetto si inseriscono nel muro, e più in basso, al livello delle volte della loggia del piano terra. Il ricorso a queste barre di ferro sembra causato dai restauri fatti al piano inferiore, e mostra quanto rapidamente il palazzo aveva cominciato a deformarsi sotto un peso per il quale non era stato progettato (59). Gran parte del danno patito dal Palazzo della Ragione durante i secoli non può essere attribuito a nessuna incrinatura iniziale nella costruzione, ma alla sconosciuta applicazione delle volte nel Rinascimento.

Anche durante i nuovi restauri, resi necessari dalle "migliorie" appena finite, fu necessario altro lavoro per rifiniture e dettagli, e la maggior parte dei pagamenti registrati dopo la fine della pavimentazione del salone riflette questo tipo di lavori. Nel gennaio del 1547 Leonardo ricevette del denaro per non specificati lavori ai muri ed al tetto, che potrebbero essere stati semplicemente la rifinitura dei precedenti lavori eseguiti nel salone, oppure la preparazione dei muri per gli affreschi che dovevano essere realizzati (60). Nel febbraio 1548



**foto 8. Palazzo della Ragione, l'interno del "salone delle capriate", parete sud: le mensole per le nuove capriate cinquecentesche.**

foto 9. Bergamo, Chiesa di San Bartolomeo: tarsia lignea del primo Cinquecento con la rappresentazione del Palazzo affacciato sulla *platea nova*. Si notano le balaustre di chiusura degli arconi al piano terra.



Riduzione grafica di A. Manighetti, da « Bergamum », 1943.

fu concluso un contratto per una balaustra destinata a chiudere il perimetro del piano terra del palazzo (61). Non è chiaro se questa balaustra fosse un nuovo elemento o solo la sostituzione di uno preesistente. Il registro non porta indizi dell'esistenza di qualcosa del genere prima dell'inizio dei restauri, e nemmeno altre fonti scritte o descrizioni del palazzo. Ma una tarsia della vista del palazzo mostra chiaramente le aperture degli archi a piano terra ostruite da una specie di balaustra (foto 9). Questa tarsia, che si trova su uno dei seggi del coro della chiesa di San Bartolomeo a Bergamo, data solo alla prima metà del secolo XVI. Con ogni probabilità, tuttavia, questa veduta del Palazzo della Ragione risale ad un periodo precedente la sua ricostruzione. E' possibile, quindi, che una sorta di balaustra - anche se forse solo di natura provvisoria - esistesse già prima della ricostruzione (62). Senza dubbio, questa nuova balaustra era più elaborata nel progetto e nell'esecuzione.

Anche se sembra che sia Pietro che Leonardo avessero ormai finito i lavori al palazzo nella primavera del 1546, l'opera, soprattutto di rifinitura, continuò sporadicamente negli otto anni successivi. Nel 1550 due pittori, Girolamo Colleoni e Lucano da Imola, furono pagati per un lavoro eseguito *sub palatio* (63). Verso la fine del 1553 fu concluso un contratto con due muratori perché costruissero il balcone della finestra centrale della facciata nord. La richiesta che fosse finito per la Pasqua dell'anno successivo suggerisce che il Palazzo della Ragione venisse ancora utilizzato in occasione di festività religiose in modi simili a come era stato usato nei secoli XIV e XV (64).

Nel 1554 il pittore Lucano Gazio (lo stesso Lucano da Imola citato sopra) fu pagato 17 lire per eseguire "l'insegna di San Marco al centro della pergola del palazzo, e le insegna dei più distinti rettori [del comune] sui lati della pergola ..." (65). Con quest'ultima decorazione, i restauri e le modifiche al Palazzo della Ragione narrati dal registro di pagamenti si concludono. Altre fonti, tuttavia, forniscono ulteriori informazioni su necessari lavori di restauro effettuati nella

seconda metà del XVI secolo.

Già nel 1551 vi furono dei problemi con il nuovo tetto realizzato dall'Isabello, che era *minante ruinam* e necessitava immediatamente di lavori (66). Non sappiamo di che problemi si trattasse, anche se è facile ritenere che fossero legati alla deformazione della parte superiore dei muri, come sarà meglio evidenziato nel 1589 (67). Queste deformazioni furono in fine fermate con l'introduzione di altre chiavi e barre di ferro, elementi che -pur sostituiti da pezzi moderni- esistono ancora nel palazzo.

Il risultato finale di tutto questo lavoro svolto sul Palazzo della Ragione a metà del XVI secolo fu quindi, ironicamente, di riportare la forma del palazzo -o almeno del salone- a qualcosa di simile alla sua originaria unità spaziale. E' ironico perché fu nel XVI secolo che numerosi altri palazzi lombardi furono ammodernati esattamente nel modo opposto: con la suddivisione dei loro saloni in spazi più piccoli e più facilmente utilizzabili.

Ma importante, quanto il nuovo interno "ripulito", fu il completamento della riorientazione del palazzo, dalla piccola piazza tra esso e Santa Maria Maggiore, verso Piazza Vecchia, in una posizione di dominio di questa e di tutto il centro di Bergamo.

(traduzione italiana di Lucia Zonca)

*Terminato il lavoro di architetti e muratori, la mano passa a pittori e decoratori, chiamati ad arricchire il palazzo dei simboli del potere cittadino e della Repubblica di Venezia.*

#### NOTE

1. R.Russell, *Il Palazzo della Ragione riesaminato*, "Archivio Storico Bergamasco", 20 (1991), 7-34. Voglio ringraziare la Direzione dell'Archivio per la generosa assistenza prestatami durante le ricerche sulla storia del Palazzo della Ragione e, più tardi, per la disponibilità a pubblicare i risultati di quella ricerca. Voglio anche ringraziare la traduttrice, dott.ssa Lucia Zonca, per il suo egregio lavoro. Preferisco di gran lunga la versione italiana a quella inglese.

2. Ivi, 10 ss.

3. L.Angelini, *Il volto di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1952, 65. Per il periodo 1509-1516 vedi anche D.Calvi, *De rebus Bergomensibus*, ms sec.XVII, Biblioteca Civica di Bergamo (d'ora in poi BCB), MMB 620, specialmente I, 460; II, 85, 279, 428; III, 185, 280.

4. Angelini cit., 68-70.

5. Ivi, 72.

6. Questo è un caso in cui ciò che dice Collingwood calza perfettamente: "Se lo storico scientifico trae le sue conclusioni non dai giudizi che trova già espressi, ma dal suo autonomo accertamento dei fatti su cui quei giudizi si basano, può trarre conclusioni anche quando non gli è dato alcun giudizio". R.G.Collingwood, *The Idea of History*, Oxford 1946, 276.

7. Marc'Antonio Michiel, *Descrizione della città di Bergamo e del suo territorio...nell'anno 1516*, ms sec. XVIII, Biblioteca Civica di Bergamo, MMB 327, f.5v (l'originale latino è edito in M.L.Scalvini-G.P.Calza, *Bergamo 1516. Città e territorio nella 'Descriptio' di Marcantonio Michiel*, Padova 1983, 48-72).

8. "In civitate et *super* pallatio Bergomi ad banchum juris", BCB, Archivio della Misericordia Maggiore (d'ora in poi MIA): perg. n. 10862.

9. "*Supra* pallatio comunis Pergami ad banchum juridicalle" BCB, MIA: perg. n. 5588.

10. "Super regio novo comunis Bergami vel ad pedes schallarum pallacii comunis Bergomi", BCB, MIA: perg. n. 4311.

11. "In civitate Bergomi sub pallacio combusto veteri comunis Bergomi", Archivio della Curia Vescovile di Bergamo (d'ora in poi ACVB), Archivio Capitolare (d'ora in poi AC): perg. n. 3613.

12. "Cum alias combustum fuerit noctis tempore pallatium comunis Bergomi in non mediocre detrimentum et dedecus huius civitatis et licet nonnulli retenti sunt a quibus etiam speratur haberi veritas medio etiam iustitie clarissimi domini pretoris et sapientissime curie sue prout etiam dietim instatur pro veritate habenda...", cit. in L. Chiodi, *Il Palazzo della Ragione*, "Bergomum", LVII,3 (1963),12.

13. "Citra tamen derogationes iuris magnifice communitatis contra delinquentes qui ipsum pallatium combuserunt", *ivi*, 12.

14. *Ibidem*.

15. "Tam pro decore quam pro utilitate huius civitatis", *ibidem*. Già nel 1503 un mastro costruttore cremasco fu chiamato per un parere sull'edificio: BCB, *Azioni del Consiglio*, alla data 7 aprile 1503.

16. "Coram vobis spectabili et clarissimo (...) Bergomi pretore dignissimo sedente pro tribunali pro jure reddendo super palatio comunis Bergomi ad eius solitum banchum et tribunale, in vesperis". BCB, Collezione di Pergamene (d'ora in poi CP), n.5464.

17. BCB, Archivio Suardo, perg. n. 537 (1524): "In civitate et super pallatio comunis Bergomi ad cancellum mei notarii".

18. Calvi cit. I,424. Questo estratto è datato 11 aprile 1539.

19. Mentre le prove documentarie a Bergamo non sono assolutamente complete, non c'è nessuna prova d'archivio di restauri, anche modestissimi, eseguiti sul Palazzo della Ragione durante i secoli XIV e XV. Un esempio tipico delle notizie laconiche di questo periodo si trova nella citazione di un incendio nel palazzo del 1453: "Essendosi casualmente abbruciato il palazzo publico et Loggia della Communità, hoggi con nuova parte del Consiglio restò conchiuso rifabbricarlo..." datato 3 giugno 1453 (Calvi cit., II, 258). Che questo incendio fosse di secondaria importanza è provato dall'utilizzo continuo del palazzo durante questo periodo. Cfr. ACVB, AC, perg. n. 3286: "In civitate pergami sub palatio comunis pergami ad banchum juridicale"; perg. n. 3920 (1457): "In civitate pergami sub palatio comunis pergami ad banchum juris..."; perg. n. 2583 (1458): "In civitate pergami sub pallacio comunis pergami".

20. *Partes posite circa Restaurationem Palatij in Magnifico maiori Consilio Magno Communitatis Bergomi*, BCB, Archivio del Comune di Bergamo, Proprietà comunali. Beni stabili, vol. 5 (d'ora in poi questa fonte verrà indicata solamente come *Registro*).

21. Chiodi cit., 12. Questo passo è uno dei più importanti nel suo articolo, in quanto dà notizia dello stato di degrado del palazzo prima degli incendi dell'inizio del Cinquecento. Tuttavia, abbastanza sorprendentemente, Chiodi non trae dall'evidenza l'ovvia conclusione che il palazzo era in cattive condizioni strutturali, forse già dalla metà del XV secolo, quando un incendio danneggiò in qualche modo l'edificio.

22. *Ibidem*.

23. Cfr. sopra n. 15.

24. Un certo Giorgio Lapantuto dette 50 ducati "pro eius mercede reparationis palatii". Chiodi cit., 12. Benchè ciò possa non essere stata cosa rarissima, è l'unico esempio

*Il registro che documenta i lavori di restauro del palazzo fa parte di una serie dell'archivio comunale attualmente in fase di riordino e inventariazione, a cura del personale della Biblioteca Civica e della Cooperativa Archimedia. Già ora questa serie si sta dimostrando una fonte di grande interesse per lo studio delle opere pubbliche cittadine in età veneta*

registrato di una donazione del genere che io abbia potuto trovare.

25. Le notizie circa l'uso del palazzo, benchè non abbondanti come negli anni precedenti (fatto parzialmente attribuibile alla preponderanza di pergamene dei secoli XIV e XV, piuttosto che del XVI secolo, negli archivi di Bergamo) sono abbastanza consistenti da togliere ogni dubbio su questo punto. Il Palazzo della Ragione fu utilizzato regolarmente fino a, durante e dopo gli incendi dell'inizio del Cinquecento, e di fatto fino all'inizio dei restauri nel 1538. I documenti mostrano che, sebbene in modo limitato, il palazzo continuò ad essere utilizzato anche durante i restauri.

26. *Registro*, f.5r.

27. *Ibidem*.

28. *Ibidem*. Dal momento che a questa data Bergamo non era più un comune veramente libero da circa due secoli, non è chiaro che funzione avesse ancora l'*arengo* nella vita pubblica.

29. *Registro*, ff.8r.9r. Il contratto ufficiale con l'architetto Isabello fu antedatato di diversi giorni, riportandolo alla data di acquisto dei primi materiali per il cantiere, 26 giugno 1534. Si trattava di travi di castagno, probabilmente destinate alla costruzione delle impalcature, visto che i lavori sul palazzo cominciarono dalla parte superiore dell'edificio.

30. Chiodi cit., 14.

31. *Registro*, f.15r.

32. *Ibidem*; Chiodi cit., 14.

33. Il pagamento fu effettuato il 16 dicembre 1538. *Registro*, f.18r.

34. *Registro*, f.20r.

35. Chiodi cit., 14.

36. *Registro*, f.107r.

37. *Registro*, f.22r.

38. Le dichiarazioni fatte da un perito assunto dal Comune di Bergamo, e confermate da un altro perito impiegato da Isabello, specificano che nella facciata sud del palazzo si prevedeva di sostituire 108 *cavezzi*, 12 *quadretti* e sei *once* di muro, mentre per la facciata nord occorrevano 180 *cavezzi* e 17 *quadretti*. Nonostante i termini *cavezzo*, *quadretto* ed *oncia* siano abbastanza chiari, il loro utilizzo più comune è come unità di misura lineare: un *cavezzo* a Bergamo corrisponde a 2,63 metri (Le misure ufficiali del comune furono incise nel XII secolo sulla facciata nord di Santa Maria Maggiore, dove si possono ancora vedere). Un *quadretto*, e la sua suddivisione in *once*, è ben definito per questo periodo nell'*Opera del misurare* di G. Cataneo, pubblicata a Brescia nel 1572: "12 oncie fanno un Braccio, over un Quadretto" (cit. in R.E.Zupko, *Italian Weights and Measures from the Middle Ages to the Nineteenth Century*, Philadelphia 1981, 209). Così possiamo calcolare che si pensava di sostituire 292,33 metri di muro nella facciata sud e 293,05 nella facciata nord. Il problema è quello di sapere a che parte reale della superficie del muro questo corrisponda. Lasciando da parte il reale spessore del muro (cosa che in una situazione come quella di Bergamo, in cui presumibilmente solo un corso di pietre doveva essere sostituito, non è così importante), non è ancora chiaro a quale parte della superficie totale ci si riferisce.

39. Le prime registrazioni di pagamenti effettuati per il lavoro alla facciata sud sono del maggio 1539 e si riferiscono al pagamento dei maestri Stefano e Giorgio per gli archi delle nuove finestre. I pagamenti per la cornice, che possono essere assunti come segnale della fine dei lavori su questa facciata, sono registrati dall'aprile al settembre del 1542. *Registro*, ff.24r, 28v, 65v.

*Da diversi anni lo studioso Mario Caciagli ha in corso una vasta ricerca sulla figura di Pietro Isabello, condotta in gran parte sulle fonti notarili dell'Archivio di Stato di Bergamo. Parte dei risultati di queste ricerche è presentata nella sua tesi di laurea, depositata presso la Biblioteca Civica di Bergamo.*

40. La prova di un rallentamento nei lavori può trovarsi nel Registro, f.127r.

41. *Registro*, f.9r.

42. *Ibidem*.

43. *Registro*, f.10r.: "et in detta misura sia compreso solamente il muro si fara di novo". Testimonianza simile della parsimonia della città in materia di costruzioni si trova in Calvi cit., III,396, dove si riferisce che nel 1514 il Comune prese pietre e tegole da edifici cadenti in Borgo Santa Caterina da utilizzare nella ricostruzione delle mura e delle torri della città.

44. *Registro*, f.32v., 3r.

45. Solo un documento della fine dell'ottobre 1543 fu rogato "super pallatio comunis Bergomi". BCB, MIA, perg. n.8249.

46. *Registro*, f.37v. La natura temporanea di questo deposito è sottolineata dalla sua descrizione come un luogo per collocare le tegole solo "donec ponerent in opere in fabrica palatij" (alla data 16 dicembre 1543).

47. *Registro*, f.38r-v. Il progetto di queste colonne fu affidato al figlio di Pietro Isabello, Leonardo. E' difficile sapere se questo compito così importante fu affidato ad un maestro giovane a causa di contrasti tra Pietro e la città riguardo ad altre questioni, o semplicemente perchè Pietro era occupato con il lavoro ad altre parti del palazzo. Pietro aveva richiesto -ed in fine ottenne dalla città- un risarcimento per i danni alle sue impalcature (*Registro*, v. II, f.59v.). Inoltre, a causa di errori di calcolo nella stima, Pietro aveva indicato per ogni trave che doveva fornire un prezzo che risultò essere meno della metà del costo finale, e dovette fare ripetuti appelli alle autorità comunali prima che la differenza fosse coperta (Chiodi cit., 15). Leonardo Isabello è menzionato per la prima volta nel registro dei pagamenti nel 1539, in relazione al non meglio identificato lavoro di scultura svolto sotto il palazzo, e ci si riferiva a lui già come *magister* (f.22r.). Tuttavia sembra che egli lavorasse direttamente per il padre, e non ricevette alcun pagamento dalla città fino alla fine del 1542 (f.30v.).

48. *Registro*, II, f.97r. Naturalmente non fu data molta importanza ai dettagli od alle finzze della terminologia architettonica, così fu possibile chiamare "doriche" le colonne di ordine tuscanico che furono effettivamente erette.

49. "in laborando sub pallacio pro inmuriendo fundamento columarum et demoliendo arcus et columnas veteres". *Registro*, f.41r.

50. Russell cit., 26 e segg.

51. Durante il 1544 ed il 1545 furono fatti regolari pagamenti per il lavoro relativo a questa fase della costruzione. *Registro*, ff. 45r., 50v.

52. *Registro*, f.53v.

53. Dico "deve aver subito" per la semplice ragione che c'è una prova molto labile di questa trasformazione. Ma questa prova, per quanto enigmatica, è comunque efficace. E' una frase della descrizione del Palazzo della Ragione nel 1516 di Marc'Antonio Michiel, già citata sopra, nella quale, parlando dell'incendio, dice: "ed appresosi ne' soffitti, tutta arse e cadde". Non poteva riferirsi al tetto del palazzo, che era intatto fino alla sua sostituzione nel 1543. Inoltre, se avesse voluto riferirsi al tetto, probabilmente l'avrebbe chiamato *tetto*, piuttosto che *soffitto*, con tutte le connotazioni di un interno della seconda parola. Doveva esserci quindi una specie di struttura interna che era stata inserita a metà del grande *salone*. Sia il 1331 che il 1428 segnano importanti cambiamenti politici a Bergamo che potrebbero aver spinto a modificazioni del palazzo. Il 1331 è l'anno in cui il Comune si sottomise a Giovanni di Boemia. Storti Storchi non ha

dubbi sul significato dell'evento: "Il Comune [di Bergamo] ebbe fine formalmente e definitivamente con la biennale signoria di Giovanni di Boemia" (C.Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, Milano 1984, 47). Il 1428 è l'anno in cui Bergamo cadde sotto la dominazione Veneta; un controllo esterno che durò, virtualmente senza interruzione, per più di 350 anni.

54. Altrove, tuttavia, c'è prova evidente che ai palazzi comunali successe esattamente qualcosa di questo genere. Basta solo guardare alle modificazioni portate nel XVI secolo al palazzo di Cremona, o a quelle dell'inizio del XVII sul Palazzo del Broletto a Brescia.

55. Il foglio 85 v del *Registro* annota un pagamento a Pietro del 3 febbraio 1545 "ad bonum computum fabricandi voltas sub pallatio". Il 13 aprile dello stesso anno egli ricevette un altro pagamento "ad bonum computum fabricandi croserias sub pallatio" (*ibidem*) Quale sia esattamente la differenza tra *voltas* e *croserias* non è chiaro: forse in un caso si alludeva alle volte vere e proprie, mentre nell'altro caso si potrebbe trattare di un'indicazione delle loro rifiniture, cioè dell'intonaco. Per la pavimentazione, vedi il *Registro*, f.54r.

56. Chiodi cit., 16. Le mattonelle furono ordinate il 4 luglio del 1545. Data un'area del *salone* di m 26,20 x 24,30, sarebbero occorse 9066 mattonelle di questa misura per pavimentare l'intera superficie. Considerando la eventuale rottura, lo spreco e la possibile pavimentazione dei pianerottoli delle scale, ecc, quest'ordine di 10.000 mattonelle rappresenta una stima ragionevole.

57. Chiodi cit., 16.

58. *Registro*, f.91v.

59. Molti dei palazzi comunali lombardi hanno subito simili ristrutturazioni, sostituendo con delle volte gli originali soffitti piani e travati. Il problema è che i muri dei palazzi, relativamente sottili e privi di contrafforti, non possono resistere alla pressione verso l'esterno esercitata dall'inserimento delle volte. Virtualmente tutti questi palazzi hanno sofferto le stesse deformazioni. L'esempio estremo è forse il Palazzo del Cittanova di Cremona, la cui facciata si è deformata di 40 cm fuori dall'appiombato, a causa della spinta laterale delle volte che sostituirono il soffitto originale con travi di legno. Cfr. *Il Cittanova di Cremona*, rapporto tecnico inedito di S. Carboni, datato 12 ottobre 1984, ora conservato nell'Ufficio Tecnico del Comune di Cremona (p. 6).

60. *Registro*, ff.56r, 58r. Fu commissionato un affresco che doveva rappresentare S.Marco e la Giustizia.

61. Questa fu ovviamente una parte importante della ristrutturazione del palazzo, se il costo è un buon metro di giudizio. Per questo dettaglio furono spese 800 lire, ed il contratto era stranamente preciso per il lavoro su questo palazzo: "antipetto di pietra qual sia a torno la fabrica posta in terra, cioè la cornice in piano con le colonette poste sopra ditta cornice, et la cornice qual sia sopra ditte colonette della moderna forma et sagoma", *Registro*, f.58v.

62. Questa tarsia, eseguita da fra' Damiano Zambelli, è stata datata attorno agli anni 1509-13 (C.Caversazzi, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*, "Bergomum", XIII (1919),6; T.Torri, *Piazza Vecchia di Bergamo*, Bergamo 1964, 36), anche se le ragioni portate che il leone di S. Marco fu rimosso dall'edificio dai Francesi nel 1509, e che il palazzo fu distrutto dall'incendio nel 1513, e che quindi questa rappresentazione del palazzo deve cadere tra questi due eventi, sono deboli. Poco si sa dei primi anni di vita di fra' Damiano. Si ritiene che sia nato nel 1490 circa (L.V.Marchese,

*Del figlio dell'architetto Pietro Isabello, Leonardo, "Archivio Storico Bergamasco" ha pubblicato (n.7, 1984, 265-68), a cura di M.Caciagli, un disegno del palazzo del podestà di Bergamo eseguito nel 1544 conservato fra le carte del notaio Girolamo da San Pellegrino, presso l'Archivio di Stato.*

Alla metà del Cinquecento venne compiuto un altro importante intervento di restauro di un edificio-simbolo della città, documentato anch'esso con grande ricchezza di particolari da un registro contabile simile a quello su cui si basa questa ricerca. Nel 1551-53 venne realizzata, sotto la direzione di Bartolomeo Cattaneo detto Morgante, la nuova cella campanaria della torre del Comune: un cantiere che comportò diverse difficoltà tecniche per essere posto a più di 40 metri di altezza, e per la necessità, anche qui, di mantenere in uso, nel frattempo, gli edifici pubblici vicini, in primo luogo il palazzo del Podestà (su queste vicende cfr. A.Zonca, *La Torre Civica. Archeologia e storia, Bergamo 1993*). Otto anni dopo, con l'apertura del cantiere per la nuova cinta muraria (1561), prenderà il via la più radicale opera di trasformazione dell'intero assetto urbano.

*Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani*, Firenze 1845-46, II, 250). La datazione alta dei seggi del coro di S.Bartolomeo scelta dagli studiosi bergamaschi si è sempre basata sull'assunto che il Palazzo della Ragione andò distrutto nel 1513, e quindi questa veduta non poteva risalire a dopo l'incendio di quell'anno. Dal momento che nel 1513 il palazzo non fu distrutto, questo elemento per la datazione del coro è infondato. Un argomento migliore per la datazione alta di questa tarsia è la rozzezza e la mancanza di verisimiglianza (una qualità per la quale furono apprezzati i lavori più tardi di fra' Damiano). Uno sguardo alla sua veduta del Palazzo della Ragione mostra che sarebbe poco saggio affidarsi a questa tarsia per la ricostruzione dell'aspetto dell'edificio prima dei restauri della metà del XVI secolo. Molti dettagli, tuttavia (anche se devono essere trattati cautamente), mostrano che la veduta risale certamente a prima del 1538. Il primo è l'aspetto della cornice del palazzo: si tratta chiaramente di una cornice con archeggiature, forse simile a quella che ancora esiste a livello della finestra del *salone* sul lato ovest dell'edificio. Un tale tipo di cornice era comune per i palazzi comunali in Lombardia nel XIII secolo (es. Milano, Como, Piacenza, Cremona). Un secondo dettaglio è la merlatura del tetto. Fu principalmente questa rappresentazione del palazzo che permise ai restauri del Novecento di ricostruire parte di questo aspetto. Benchè non si possa affermare che questa fosse una parte assolutamente originale del palazzo, potrebbe datare al più tardi al rifacimento del tetto del Trecento. Negli statuti della fine dei secoli XIV e XV (1391, 1493) c'è la prova che la città si sforzava di controllare le attività mercantili che si stavano spostando nell'area attorno al Palazzo della Ragione e che avevano invaso persino l'area al di sotto del palazzo (A.Mazzi, *Appunti sulle notizie riguardanti il ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo, "Bergomum", XIV (1920), 16, 26*); la balaustra dell'inizio del XVI secolo -se ce n'era una- potrebbe essere stata una risposta temporanea a questa invasione; una risposta poi resa definitiva durante i restauri degli anni 1538-54.

63. *Registro*, f101r.

64. Chiodi cit., 16.

65. "Insigna s. Marcii posita in medio pergoli palatii et insigna clarissimorum rectorum (...) posita ab utroque latere ipsius pergoli" *Registro*, f 103r.

66. Chiodi cit., 18.

67. Ivi, 19. Una deliberazione del Consiglio del 10 giugno 1589 dice: "Ma la maggior difficoltà che abbiamo è che habiam dubio che le cavriane, essendovi stà levate le teste che postavano nel muro per essere marce, restano sostenute solamente dalle saiette postali sotto, le quali saiette anche loro spingono in fuori il muro e per questa causa potrebbe minacciar rovina il tetto". Secondo il Chiodi, la parte terminale delle travi era stata rimossa dai muri durante i lavori effettuati nel 1551.

# ANIME SOTTO LA CURA DELLA PARROCCHIA DI COSTA DI MEZZATE

Lo studio degli avvenimenti demografici in una comunità rurale insediata sulle ultime pendici collinari del territorio bergamasco rivela come, attraverso i secoli e le civiltà, muti profondamente la considerazione dei vari componenti di una popolazione: anziani, uomini in età da lavoro, bambini, giovani madri. Questi atteggiamenti sono legati ai particolari regimi di vita, dalle strategie sociali ed economiche per il sostentamento, dall'insieme delle norme codificate che va sotto il nome di "tradizioni".

**Natale Carra**

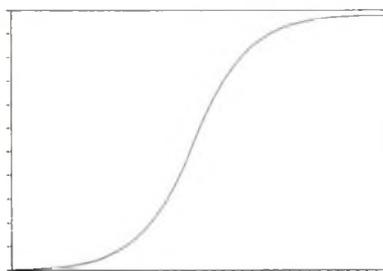
## PREMESSA

Il saggio qui presentato riguarda lo studio degli avvenimenti demografici della popolazione di una comunità rurale situata sulle ultime pendici collinari del territorio bergamasco affacciato sull'alta pianura padana.

Il carattere locale e l'approccio disciplinare della ricerca meritano una breve premessa a loro giustificazione; gli strumenti della demografia consentono una lettura degli avvenimenti in prospettiva storica? hanno sufficiente capacità esplicativa al riguardo? soffermarsi sugli avvenimenti riguardanti poche centinaia di persone, la gran parte delle quali di estrazione sociale modesta, rimaste estranee alla "storia che conta", che cosa apporta alla riflessione e al dibattito storiografico? La risposta che qui abbozzeremo non ha pretese di riferimenti rigorosi ad un approccio, ad una tesi; semplicemente vuole giustificare lo sforzo di comprensione di chi scrive, che ha comunque trovato nel "rovistare" tra minute cose quotidiane più di un'occasione di conoscenza e che spera di riuscire a restituire il piacere a chi avrà occasione di leggerle.

*La demografia può contribuire alla conoscenza storica di piccole comunità?*

*Demografia ed economia: la demografia diviene una scienza nel contesto dello sviluppo del modo capitalistico di produzione.*



Curva logistica.

*Demografia e storia: l'incremento/diminuzione della popolazione nel rapporto tra natalità e mortalità.*

**Donne che superano l'età media feconda.**

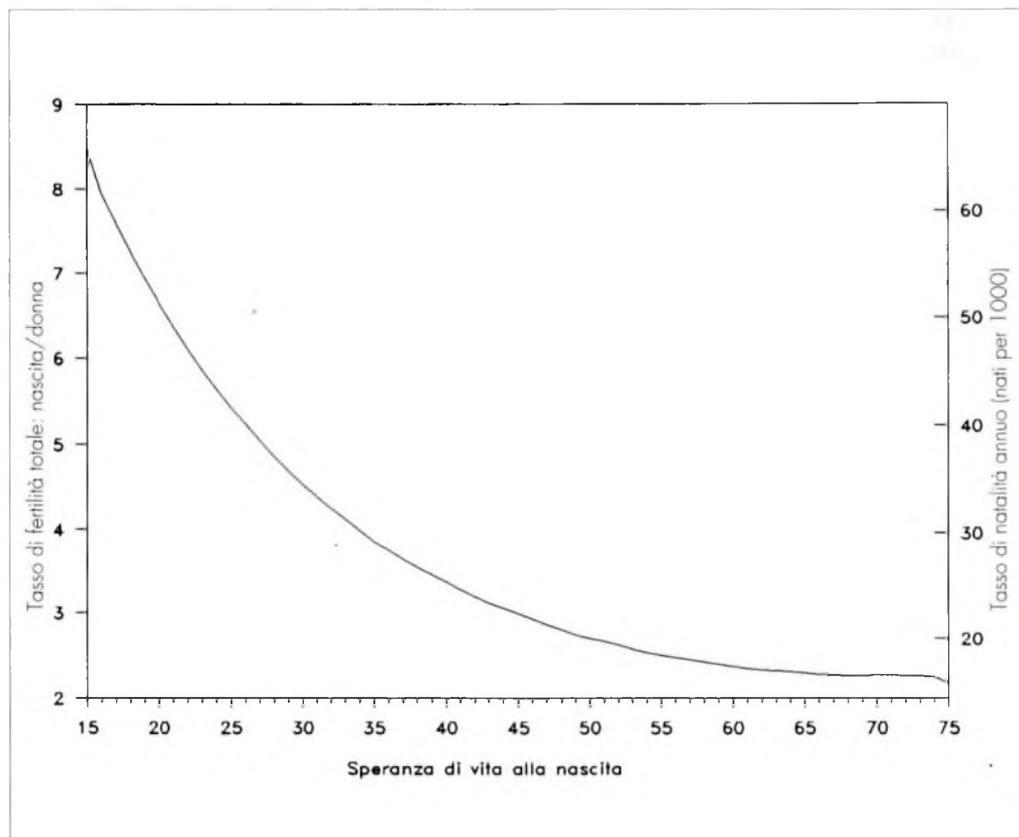
### La demografia tra economia e storia

La demografia è disciplina poliedrica; attinge a pensieri e strumenti originati in campi svariati con l'obiettivo di studiare quei processi che determinano il formarsi, conservarsi ed estinguersi delle popolazioni.

Rispetto all'economia, di cui è sorella e nemica, condivide il tempo e i motivi del proprio sviluppo: l'affacciarsi prorompente del capitalismo moderno; in posizione un po' negletta con la sua strumentazione feriale, essenziale, è comunque protesa ad osservare lo sviluppo, la crescita, consapevole del limite; il suo stigma grafico è rappresentato dalla curva logistica il cui principio è semplice: una popolazione  $P$  è soggetta a una continua forza di accrescimento  $b$ , moderata da un fattore proporzionale al quadrato della popolazione a ogni istante  $t$ , che la mantiene entro un valore massimo raggiungibile,  $K$ .

La demografia si avvicina alla storia con i suoi metodi di analisi della crescita della popolazione umana; questo aggregato stimato con cifre a 6 zeri prima del 1800 ed oggi con cifre a 9 zeri, viene misurato attraverso il tasso di incremento annuo per 1.000 abitanti. Questo, in buona sostanza, è determinato dagli effetti combinati del rapporto tra fertilità e mortalità: ove la fertilità è misurata dal numero dei figli nati (maschi e femmine) per ogni donna in età feconda; mentre la mortalità è rappresentata dall'età media alla morte o dalla durata media della vita, espressa come speranza di vita alla nascita.

Possiamo riprodurre un grafico significativo che sintetizza gli elementi in combinazione nella crescita della popolazione.



Questa è certo un'efficace sintesi matematico-statistica, che lascia comunque aperte delle domande:

quali sono i fattori -biologici e sociali- che determinano in ultima istanza tassi di fertilità molto diversi a secondo dell'epoca e del luogo? quali sono i fattori che, nell'ultimo secolo, hanno determinato una crescita così elevata della speranza di vita dell'individuo? Compito del demografo è appunto quello di concorrere alle possibili risposte.

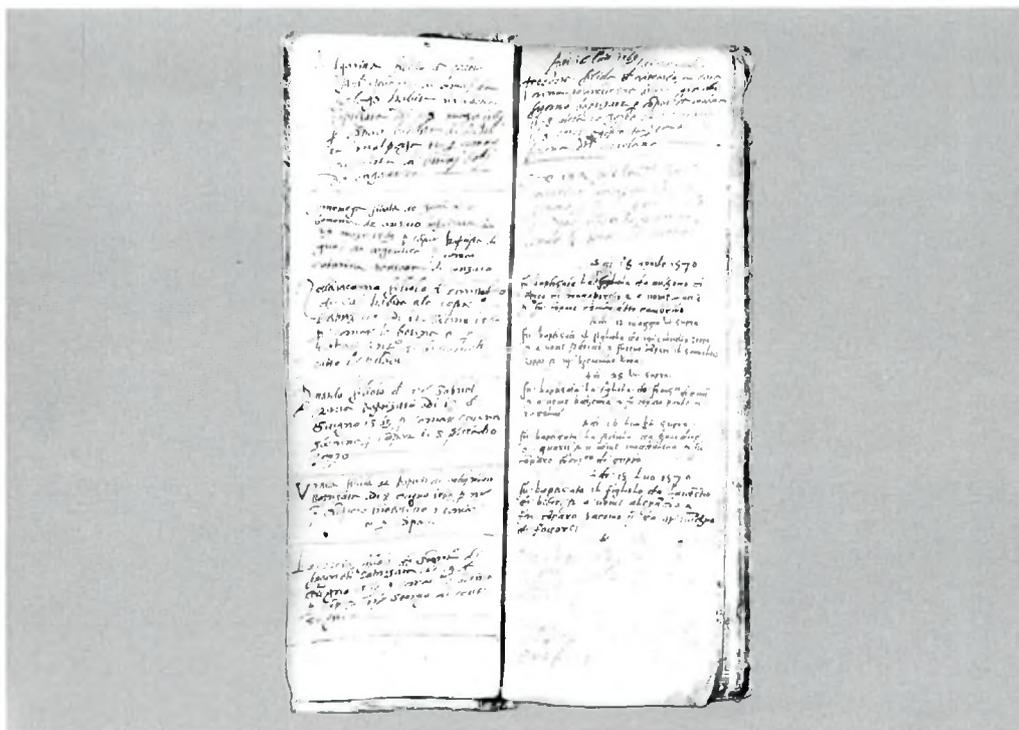
Resta un'ultima precisazione relativa alla scelta cronologica. Abbiamo voluto escludere la possibilità di una storia demografica che partisse "dalla preistoria per arrivare ai tempi nostri" perché così facendo non avremmo altro che ripercorso il tentativo di dimostrare corrispondenze, peraltro improbabili, tra i fenomeni interpretati su grande scala e gli avvenimenti in sede locale.

La scelta inerente l'arco temporale indagato -1607/1706- trova motivo fondamentale nella principale fonte di informazione a nostra disposizione: i registri parrocchiali di battesimi, sepolture e matrimoni, la cui serie storica, completa ed armonica, inizia appunto all'anno 1607. Cento anni sembrano un orizzonte storico sufficientemente ampio per cogliere le dinamiche significative dal punto di vista demografico; più in generale, esamineremo comunque alcuni dati aggregati -sostanzialmente, nati e morti- anche per il XVI e XVIII secolo; tutto ciò con l'obiettivo di "sfumare" cronologicamente il quadro esaminato.

## 1. INTRODUZIONE

### Registri parrocchiali e Concilio di Trento: la "rivoluzione" anagrafica

La copia qui foto riprodotta di una pagina dei registri parrocchiali di battesimi, sepolture, matrimoni, simboleggia il valore documentario di una moderna



**Liber Baptizatorum et Confirmatorum: 1563-1599.**  
Atti di battesimo dei nati nelle "Contrade de La Costa, de Mezate et de Montasello" e nella località "Campo novo, Teza, Formas, Galeaza, Cornela, Casela et Roncha".

*L'ambito cronologico della ricerca e le fonti disponibili: i registri anagrafici delle parrocchie sono la principale, e spesso l'unica fonte per la ricostruzione delle vicende demografiche di una comunità in Antico Regime. In essi ogni individuo (o anima) è ricordato in quanto elemento della popolazione e in quanto parte di una comunità. I decreti emanati dal Concilio di Trento (1563) imposero ai parroci la regolare tenuta dei registri dei battesimi, dei matrimoni e delle morti, ma solo all'inizio del Seicento si andò verso una loro applicazione sistematica. Principale preoccupazione della Chiesa era impedire il matrimonio tra consanguinei.*

*L'individuo (o anima) come elemento della popolazione e parte di una comunità.*

fonte di informazione demografica. La sua novità consiste sostanzialmente nel carattere sistematico della registrazione.

Negli anni precedenti la "rivoluzione" anagrafica sancita dal Concilio di Trento ed affidata ai parroci tramite il sistema delle *cure*, non possiamo contare che su documentazione, a volte ricca, a volte povera, a volte esaustiva, a volte lacunosa, comunque sempre sporadica. I registri di battesimo e matrimonio fanno la loro comparsa sia in città che nei centri rurali intorno al 1560, mentre occorre attendere la fine del secolo o addirittura il secolo successivo per vedere avviata la tenuta dei libri delle sepolture.

Queste differenze risultano più comprensibili se teniamo a mente il motivo principale dell'intervento della chiesa: impedire il matrimonio tra consanguinei, fenomeno largamente presente nelle varie comunità di allora. L'economia di una informazione storica può essere determinata sostanzialmente da due fattori: nitidezza e continuità, sfortunatamente non sempre in relazione tra loro. L'adozione del registro, soprattutto in campo demografico, costituisce un progresso notevole in questa direzione.

Occorre precisare come i decreti tridentini del 1563, imponendo ufficialmente ai parroci la tenuta dei libri di matrimonio e battesimo, trovassero applicazione estesa e compiuta solo in seguito alla emanazione del *Rituale Romanum* del 1614, che estese l'obbligo di registrazione anche per i defunti, e introdusse la redazione degli stati d'anime.

"...Battesimi tenuti nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio della Costa e di S. Pietro d'Anzate e di S. Antonino di Monticelli, dal sacerdote G. Battista Vertova...", così recita l'intestazione del *liber baptizatorum* custodito nell'attuale casa parrocchiale di Costa di Mezzate, un comune di circa 2.000 abitanti, situato a 12 Km. dal capoluogo -Bergamo- in direzione Est, sulle ultime propaggini degradanti delle Prealpi Orobie.

Intestazione simile ritroviamo sulla prima pagina del libro delle sepolture e del libro dei matrimoni.

Dunque, fin dal Seicento, gli avvenimenti principali che scandivano il tempo demografico -nascite, morti e matrimoni- venivano registrati con cura, lasciando così una traccia nitida e coerente.

Ma perché questo interesse specifico agli accadimenti della popolazione?

Occorre spingersi in epoche molto remote per rinvenire le prime tracce della documentazione demografica di una comunità o comunque di un aggregato umano. Volendo assegnare alle azioni dell'uomo un carattere di razionalità, è opportuno chiedersi il perché di questo contarsi, enumerarsi, censirsi; abbiamo poco sopra accennato ai motivi che spinsero la gerarchia ecclesiastica ad emanare norme per la tenuta dei registri; motivi ben concreti e legati comunque a confini ed ambiti amministrativi che vengono ripresi nella definizione classica di demografia: lo studio quantitativo, fondato sull'indagine statistica, dei fenomeni concernenti lo Stato ed il movimento della popolazione.

Tutto ciò prelude ad una questione, chiara e superflua solo in apparenza, vale a dire la distinzione tra individuo, popolazione e comunità.

Che cosa caratterizza l'individualità di "Nicolo figliuolo di Giovanni di Mar e di Giustina di Bertoli sua moglie" perché possa considerarsi elemento di una popolazione, facente parte di una comunità?

"...figliuolo di... e di...", questa annotazione comune ad ogni creatura, frutto di un atto generativo, ci assicura di una continuità biologica diretta. Riproduzione e filogenesi, racchiusi in questa tradizionale formula, fanno dell'individuo Nicolo un elemento della popolazione umana.

"...[Nicolo] fu battezzato da me prete Antonio Mutio Vicecurato, il Padrino fu Gio. Pietro Vidali da Drera habitante nella cura..."

"...battezzato... vicecurato... Padrino..." sono gli atti e gli attori di un teatro sociale, ordinato su regole, riti, relazioni caratterizzanti una forma particolare di comunità: la Parrocchia di S. Giorgio in Costa nel Seicento.

### **I Registri parrocchiali**

Nella casa parrocchiale di Costa di Mezzate, sotto la custodia del Parroco, Don Leone Maestroni, sono oggi depositati alcuni volumi, rilegati in cartone, tutti di analoga fattura, se si esclude il più antico riguardante i battesimi dal 1567 al 1594. Ogni volume copre un arco temporale diverso: più ristretto il *liber baptizatorum* (1607/1669; 1670/1734...), più ampio il *liber mortuorum* (1607/1700; 1701/1789), ancora maggiore il libro dei matrimoni (1607/1719; 1720...) La ponderosità è in ordine inverso. Trova così riscontro immediato il maggior spazio necessario per la registrazione delle nascite rispetto alle sepolture e ancor più ai matrimoni; il fenomeno più ricorrente è dunque la nascita, anche se è diverso lo spazio dedicato alla registrazione di ciascuno dei tre avvenimenti. Naturalmente non ci troviamo di fronte alla formalizzazione efficace delle anagrafe moderne, ma ogni registrazione obbedisce ad un costrutto standard, a cui poco aggiunge o toglie la mano dei diversi compilatori, se non il timbro calligrafico e poco altro.

È stato così possibile trasferire senza particolari problemi -se non quello della mole di lavoro- le informazioni su supporto magnetico per poi "trattarle" in modo veloce e funzionale con l'ausilio di un personal computer, tramite un programma applicativo in commercio, ottenendo così una serie di informazioni codificate e statisticamente significative.

Ciò, a sua volta, ha consentito di rintracciare il percorso degli individui, dalla nascita alla morte, passando attraverso l'eventuale matrimonio e prole; è intuibile la mole di notizie così ricostruite e che verranno riportate, analizzate e commentate nei capitoli successivi.

Altre fonti puntuali, modeste nella quantità, ma preziosissime in qualità, sono state quelle delle visite pastorali, delle liste dei vicini ed il rapporto del capitano veneto Da Lezze.

### **La comunità di Costa nel contesto storico demografico italiano**

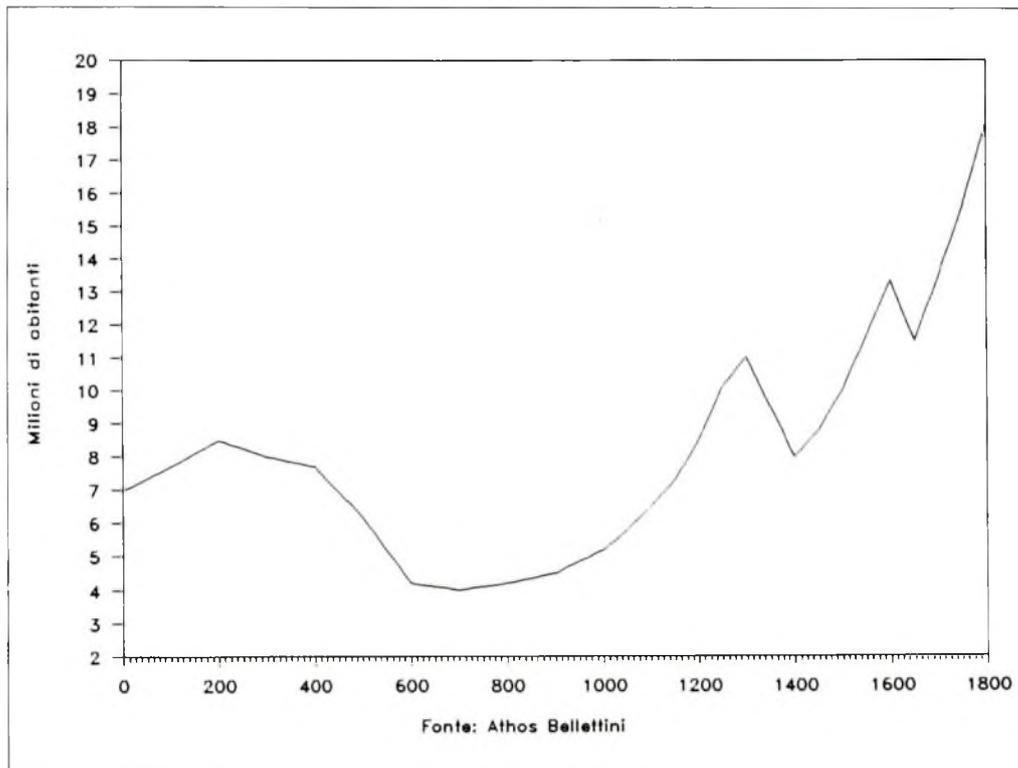
L'enfasi posta sulla nostra fonte principale di informazione della popolazione di Costa nel Seicento, con un carattere spiccatamente locale, non può esimerci dal fornire un quadro di riferimento generale relativo a studi analoghi ed alle interpretazioni che la storiografia ci presenta.

Nella pagina che segue mostriamo la curva della popolazione italiana di A. Bellettini; corre obbligo sottolineare come si è pervenuti a tale curva:

- a) per deduzioni da studi analoghi a quello qui presentato;
- b) per induzioni da fatti influenti la dinamica demografica, se pure non stretta-

*Nei registri anagrafici parrocchiali il fenomeno delle nascite è quello prevalente, segnalato in modo omogeneo nel tempo.*

Curva di sviluppo  
della popolazione italiana,  
secondo Athos Bellettini



*Le relazioni fra risorse alimentari, energetiche e umane costituiscono i fattori che incidono sull'andamento demografico.*

mente ed esclusivamente correlati: fattori climatici, economici, di produttività agricola...

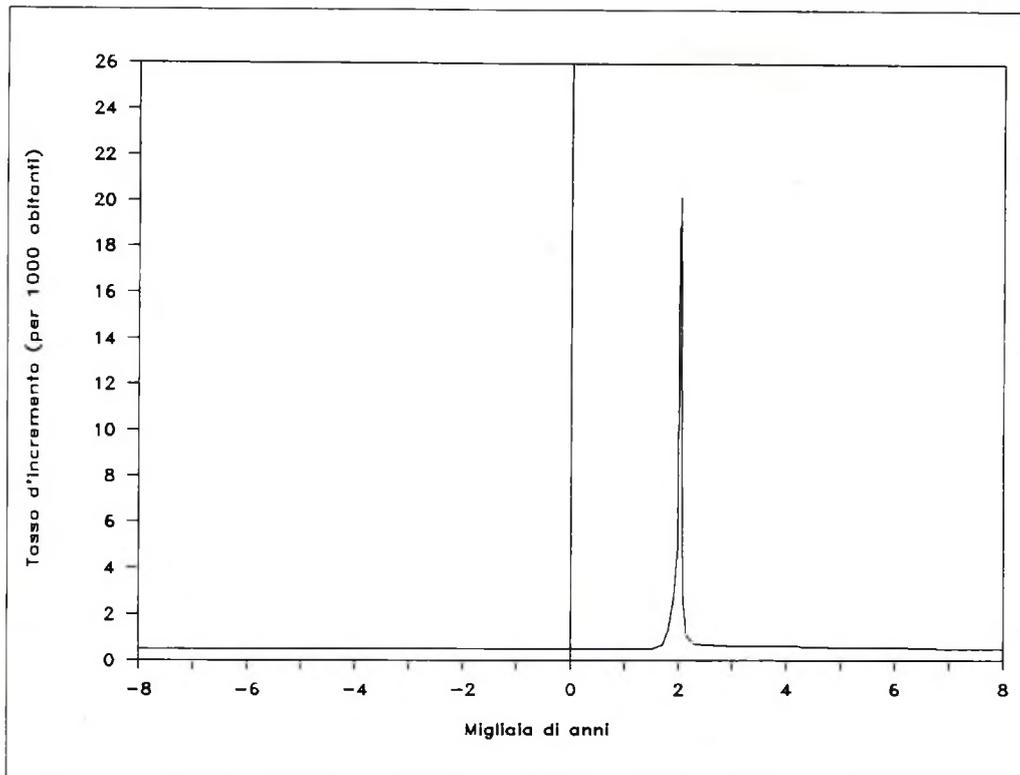
Ancora più in generale – ma ci preme in questa fase sottolineare i nessi tra demografia e storia – possiamo osservare la curva nella pagina accanto.

La curva d'incremento della popolazione umana vede un lungo periodo costante, un breve e "violento impennarsi", un ritorno ad una situazione di equilibrio; i fattori che determinano questo tipo di andamento sono da ricercare nel rapporto tra risorse alimentari, risorse energetiche (in senso lato) e risorse umane.

L'analisi degli elementi, quali che siano, che ci vedono abitanti un pianeta oggi in una fase di "stress demografico" ci porterebbe a discutere di travagli dell'uomo moderno; in questa sede, più coerente alla dimensione storica, vogliamo cogliere lungo la curva di espansione demografica mondiale di questa seconda metà del secondo millennio, l'andamento durante quel Seicento, da più parti interpretato come periodo di stasi demografica.

Da una parte, una analisi più attenta potrebbe cogliere gli elementi non immediati: un saldo migratorio vicino allo zero può corrispondere a movimenti quasi nulli oppure ad oscillazioni particolarmente ampie dei due elementi; un calendario delle procreazioni sostanzialmente diverso; una composizione del nucleo familiare, *fuoco*, con caratteristiche proprie, ed altro ancora.

D'altra parte un'analisi che si avvicina alle minute storie quotidiane, per di più relative ad una comunità non urbana, può raccontare della sostanziale "lontananza" dalla/e guerra/e, o ancora di un regime familiare ordinatamente disposto sul gradiente sociale: dal signore ai fattori, ai praticanti un mestiere, al contadino...



**16.000 anni  
di crescita  
della popolazione umana.**

E' opportuno quindi ricollegarci alle evidenze emerse dai dati statistici grezzi, alle prudenti deduzioni, per indurne, sullo sfondo di una vita sociale a larghi tratti ricostruita nei lavori di altri studiosi, ipotesi plausibili sulla composizione sociale di una comunità come quella di Costa nel Seicento.

## 2. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

### Come determinare dati numerici attendibili

Un'indagine demografica relativa ad una porzione di territorio limitato (725 ha) e intorno ad una popolazione numericamente modesta -la comunità presa in considerazione conta, all'inizio del Seicento, poco più di 800 individui- richiede innanzitutto cautela nell'interpretazione statistica dei fenomeni.

Ci esprimeremo pertanto in termini di quozienti piuttosto che di tassi, i quali identificano tendenzialmente i fenomeni nel tempo e ci riferiremo costantemente a dati desunti da ricerche analoghe. Inoltre va segnalato che il quoziente di "ricambio naturale" annuo -nati e morti- sulla popolazione totale oscilla intorno al 6 %, rendendo ancora meno stabile lo stock osservato.

A cavallo tra XVI e XVII secolo vivevano, nella comunità raccolta intorno alla Parrocchia di S. Giorgio della Costa, 878 anime; questa almeno è la cifra riportata nel resoconto della visita pastorale del 1610.

Secondo invece il rapporto del capitano veneto Giovanni Da Lezze, redatto al termine di uno scrupoloso rilevamento del Bergamasco nell'anno 1596, le terre di *Costa*, *Montasello* e *Bagnatega*, situate nella Quadra di Calcinate, vedevano insediate rispettivamente 210, 155, 737 anime; occorre ricordare, al proposito, come solo una parte degli abitanti della terra di Bagnatica facesse riferimento

*I dati della visita pastorale del 1610 (censimento religioso) e quelli della relazione del capitano veneto Giovanni Da Lezze ai rettori veneti del 1596 (censimento fiscale), a confronto.*

alla Parrocchia di S. Giorgio; più precisamente, possiamo contare su una relazione del parroco, Bassini, risalente però al secolo successivo (1746), che determina nel 15 % della popolazione di Bagnatica la quota riferentesi alla nostra comunità parrocchiale. Secondo l'ipotesi derivante da tale calcolo ci attesteremmo su un valore di circa 500 abitanti le tre terre.

In seguito alla visita apostolica di S. Carlo Borromeo del 1575, si registrava la presenza di 700 anime, dato evidentemente approssimativo, stante l'arrotondamento a due cifre, poco preciso ma utile ad individuare la grandezza demografica generale.

Il problema apparentemente semplice ma fondamentale di quantificare la popolazione complessiva residente in Costa nel Seicento, presenta come si vede alcune difficoltà di interpretazione; principalmente per l'indeterminatezza dei confini parrocchiali e comunali. Il campione di popolazione desunto dai registri parrocchiali risulta comunque sufficientemente ampio e territorialmente circoscritto da consentire un'analisi coerente dei fenomeni demografici.

E' opportuno dunque ben sottolineare come i fini diversi dei censimenti -gli uni a carattere religioso, pastorale, l'altro a carattere amministrativo, fiscale - portino a considerare aggregati territoriali diversi.

A tal proposito torna conto riferire brevemente sul rapporto del capitano da Lezze; tale rapporto, recentemente reso più accessibile dall'edizione a cura di L.Pagani e V.Marchetti, offre un quadro estremamente ricco per la conoscenza della realtà bergamasca nell'ambito della politica di Terraferma dello Stato Veneto alla fine del Cinquecento.

La relazione del Da Lezze si fonda sull'osservazione diretta, sulla combinazione delle informazioni desunte dagli uffici delle varie cancellerie o magistrature e da relazioni tecniche, più che su elaborazioni di fonti letterarie, metodo al tempo tradizionalmente utilizzato. Dopo una prima sezione dedicata alla Città e sobborghi, il territorio bergamasco viene passato in rassegna, secondo la suddivisione in Valli e Piano, ove la descrizione delle singole unità geografico-amministrative è tratteggiata attraverso una presentazione generale, per poi soffermarsi sugli aspetti demografici, la gestione amministrativa, l'estimo, il lavoro, il numero dei capi di bestiame, gli edifici particolari ecc.; le singole informazioni vengono riassunte e presentate in forma di scheda.

Accennato così brevemente agli aspetti inerenti il metodo di rilevamento delle informazioni che questa relazione adotta, vogliamo sottolineare gli elementi più positivi che si offrono alla nostra indagine, ed in particolare la possibilità di porre in relazione, in termini di dimensioni demografiche, le terre di Bergamo alla fine del Cinquecento.

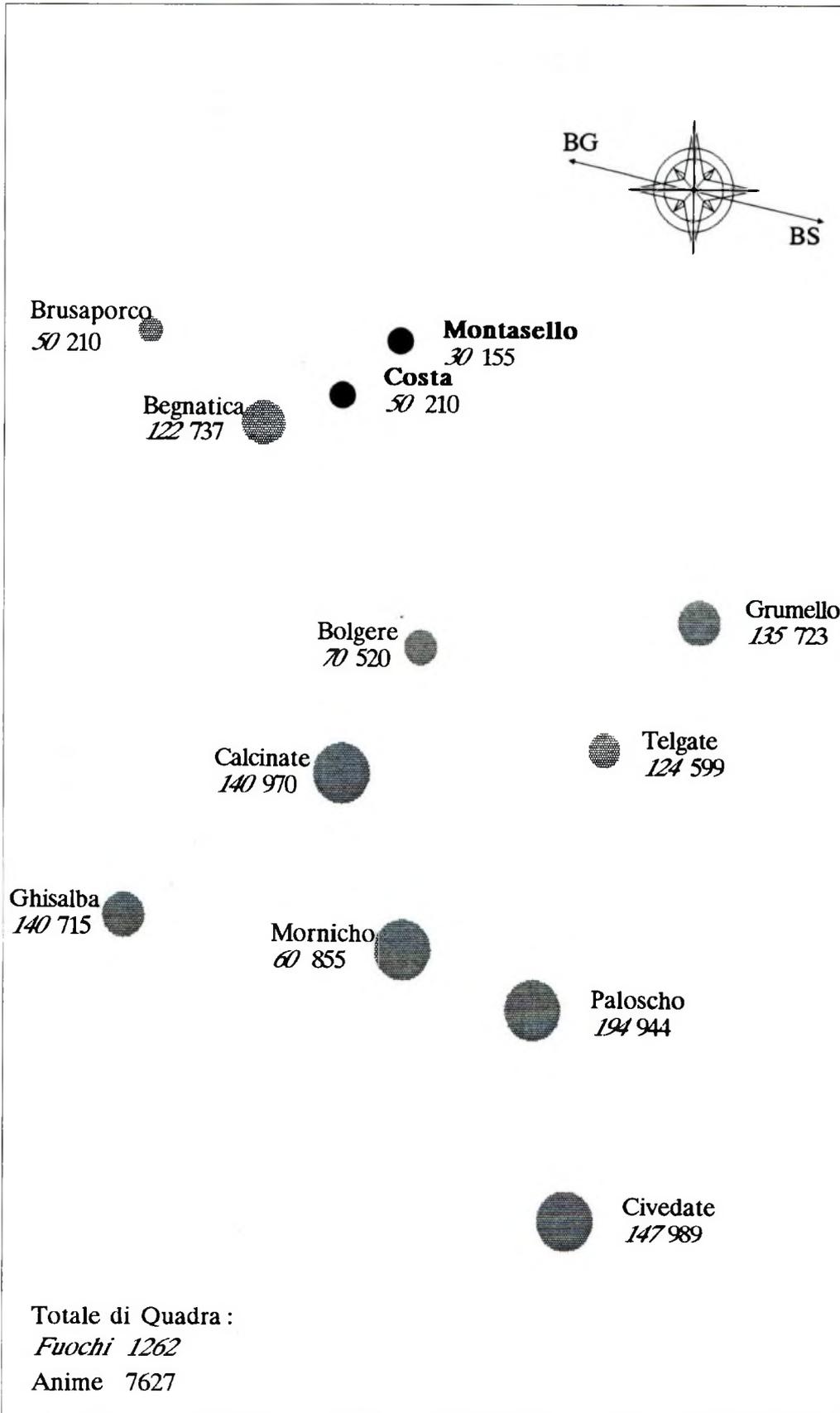
Abbiamo così disegnato a fianco un semplice ideogramma sulla Quadra di Calcinate, dove risulta in buona evidenza l'asse portante Bagnatica-Calcinate-Mornico-Palosco, e come, rispetto a questo, *Montasello* e *Costa* siano collocati in posizione defilata.

Questo primo sguardo, nella sua semplicità, ci suggerisce comunque alcuni aspetti della trama del tessuto insediativo a fine Cinquecento e ci aiuta a formulare alcune ipotesi sulle gerarchie territoriali profondamente diverse da quelle attuali.

Per tornare al nostro problema, quello del dimensionamento demografico

*La ricchezza delle informazioni contenute nella relazione del Da Lezze è l'esito di metodi di rilevazione particolarmente moderni rispetto alla maggior parte delle fonti coeve.*

Fuochi e anime  
nella quadra di Calcinate  
(Da Lezze, sec. XVI).



della comunità, prenderemo a riferimento iniziale la serie storica del numero di anime documentate dalle visite pastorali:

Anno	N. Anime
1567	700 circa
1575	700 circa
1610	878 circa
1614	818 circa
1625	807 circa
1667	756 circa
1703	785 circa
1716	810 circa
1739	822 circa

Dunque, il territorio parrocchiale di S. Giorgio della Costa abbraccia una popolazione di 700-800 anime, su una superficie di 7-8 kmq; il rapporto grezzo di densità abitativa si attesta su 100/120 abitanti per kmq; un valore non trascurabile, se inserito nel contesto economico del Seicento, dove una percentuale altissima di persone (65/90 % di occupati rispetto al totale, secondo Hinrichs) traeva sostentamento dall'attività agricola.

#### **Le variazioni nel tempo della popolazione di Costa**

Evidenziate le dimensioni generali degli aspetti demografici, cerchiamo di avvicinarci al nostro quadro di riferimento, esaminando più in dettaglio e in modo meno discontinuo le variazioni nel tempo del numero complessivo della popolazione. Possiamo convenire sul fatto che una popolazione varia le proprie dimensioni a causa del manifestarsi di due fenomeni: quello biologico, determinato dalla natalità e mortalità degli individui; quello "sociale", determinato dalle migrazioni da e verso la popolazione stessa; in entrambi i casi ci troviamo di fronte ad avvenimenti di incremento (nati e immigrati) e decremento (morti ed emigrati).

Riconducendo il discorso ad una formalizzazione matematica la cui semplicità non è per nulla ovvia, possiamo scrivere la seguente equazione:

$$Pt1 = Pt0 + (N+I)t0,t1 - (M+E)t0,t1$$

dove

Pt0 = Ammontare della popolazione al tempo iniziale.

Pt1 = Ammontare della popolazione ad un tempo t1 successivo a t0.

N = Nati

M = Morti

I = Immigrati

E = Emigrati

E' possibile pertanto determinare l'evoluzione nel tempo di una popolazione,

*Nel determinare l'andamento demografico della comunità concorrono sia elementi biologici (natalità e mortalità), sia elementi sociali (migrazioni da e verso Costa). Il primo quesito che si pone è come rilevare l'incidenza delle migrazioni sulla popolazione totale.*

avendo a disposizione l'ammontare iniziale di questa ed il numero di nati, morti, immigrati ed emigrati, rilevati a intervalli regolari.

Per quanto riguarda la popolazione al nostro anno-zero, 1607, possiamo determinarne una stima attraverso due strade, entrambe fondate sulla conoscenza del numero di anime documentato dalle visite pastorali:

- a) per interpolazione dei valori della serie storica poco sopra riportata;
- b) dal dato noto per il 1610 (il più vicino) meno il numero dei nati fra il 1607 ed il 1610, più il numero dei morti nello stesso periodo, procedendo, per così dire, a ritroso.

Attraverso il procedimento (a) otteniamo il valore di 846 anime; attraverso il procedimento (b) il valore di 835 anime. Considerando il primo metodo un po' approssimativo, stante l'esiguità dei dati, ed il secondo più rigoroso ma limitato dal fatto di ignorare il saldo migratorio, possiamo stimare come popolazione residente in Costa al 1607, il valore medio tra questi due: 840 anime.

Determinata così la popolazione "di partenza", siamo costretti a constatare come, sfortunatamente, i registri parrocchiali non avessero alcun motivo per segnalare gli spostamenti della popolazione in termini migratori.

Affronteremo pertanto il problema migratorio in altro modo.

Se ipotizzassimo che la comunità di Costa Mezzate durante il periodo preso in osservazione non avesse conosciuto nessun caso di migrazione, ci troveremmo di fronte ad una popolazione che varia per il solo saldo naturale (nati e morti), il cui ammontare nel tempo conduce a valori nettamente differenti da quelli registrati in occasione delle visite pastorali:

Anno	Popolazione		Delta	
	Vis pastorali	Movim naturali	Popolazione	Tempo
1610	878	878	0	0
1614	818	879	+61	+4
1625	807	983	+176	+15
1667	756	1326	+570	+57
1703	785	1438	+653	+93

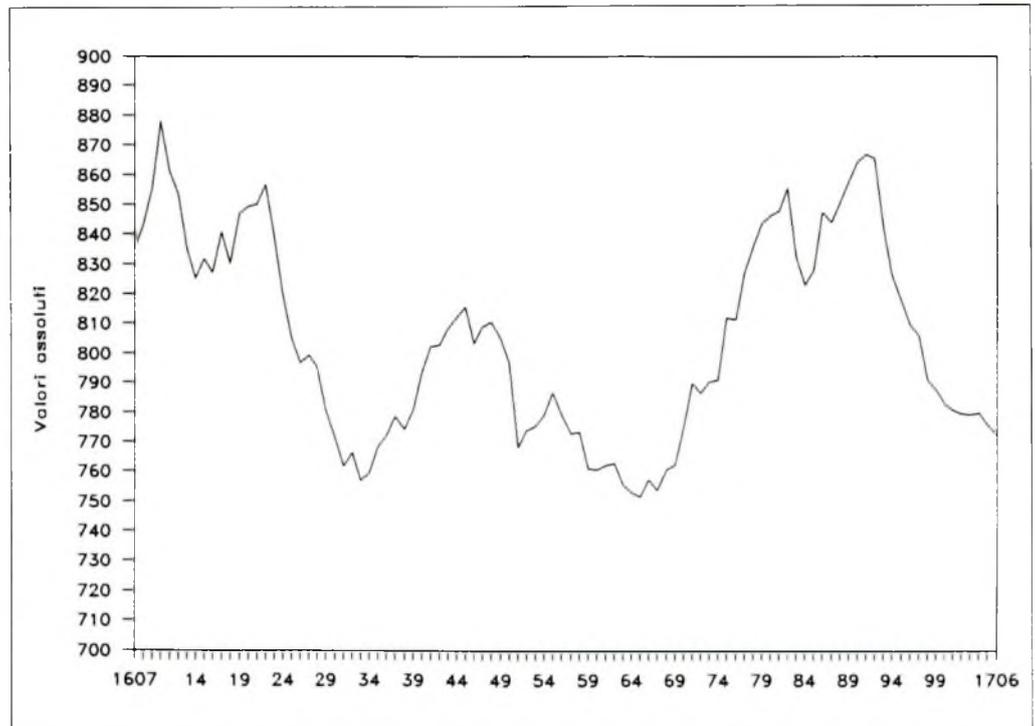
Accettando per buone entrambe le nostre fonti e considerando che la scansione temporale dei dati desunti dalle visite pastorali non consente di cogliere tendenze quinquennali o decennali, e che manca, in studi simili al nostro, una qualsivoglia stima sui fenomeni migratori, tentiamo una nostra interpretazione, consci naturalmente della sua fragilità.

Assumiamo come dato tendenziale migratorio lo scarto determinato, nei vari intervalli, tra popolazione "reale" e popolazione "teorica chiusa" (esclusi cioè i movimenti migratori). Suddividiamo lo scarto per il numero di anni compresi nell'intervallo, ottenendo dei saldi migratori medi annuali.

L'applicazione di questi consente *una stima del movimento demografico generale nella Costa del Seicento*, espresso graficamente nella pagina che segue.

L'oscillazione dal dato medio -809 abitanti- si manifesta in un intervallo compreso tra +71 e -49 abitanti.

**Movimento demografico a  
Costa di Mezzate  
nel Seicento.**



*L'ipotesi interpretativa del presente studio relativamente al Seicento: il fattore biologico (nascite e morti) è equilibrato da quello sociale (migrazioni) nel determinare l'andamento demografico a Costa, lievemente decrescente.*

L'elemento più interessante da rilevare è però il sostanziale equilibrio tra il saldo naturale ed il saldo migratorio; alla fine dei cento anni si ha una flessione contenuta della popolazione: 65 abitanti, pari a circa l'8%; ciò sta a significare come i due fattori, al di là di ovvie fluttuazioni (osservata quella naturale, derivata quella migratoria) tendano a stabilizzare, nel periodo considerato, l'ammontare della popolazione presente.

Ma se questa è la situazione per il Seicento, quali furono quelle del secolo precedente e successivo?

Per quanto riguarda il Settecento, osserviamo un progressivo attenuarsi del saldo naturale, tendenzialmente su valori negativi, particolarmente nel periodo 1735/1760. Nulla sappiamo di nuovo sui saldi migratori, ma compiendo un raffronto analogo a quello svolto per il Seicento, ci troviamo di fronte a uno scarto -tra popolazione "chiusa" e popolazione così come risulta dai resoconti delle visite pastorali e dalle anagrafi venete- di segno *contrario* rispetto al secolo precedente; sembrerebbe, questa volta, che i flussi migratori provvedano a mantenere la popolazione su valori non decrescenti.

Anno	Popolazione		Delta	
	Vis pastorali	Movim naturali	Popolazione	Tempo
1703	785	785	0	0
1716	810	783	-37	+13
1739	822	768	-54	+36
1789	853	801	-52	+86

Tra i fattori che inducono a cautela nell'interpretazione di questo fatto va messo in primo piano quello derivante da un esame non analitico della fonte; per questi registri infatti non abbiamo riportato i dati su tabulati, ma ci siamo limitati ad una loro attenta enumerazione; ciò non garantisce circa la loro armonicità.

Certo è che ci troviamo di fronte a questi valori medi:

nascite/anno = 28,6 contro le 26,8 del Seicento;

morti/anno = 29,3 contro le 20,3 del Seicento.

Dunque, se non siamo in presenza di una sotto-rilevazione delle nascite (dovuta a negligenza del compilatore o aumento degli "illegittimi" ?), dobbiamo ammettere che la mortalità ha avuto il sopravvento e ciò in netto contrasto con la situazione generale italiana ed europea; esistono infatti concordi valutazioni della demografia storica sul manifestarsi di una espansione demografica generalizzata in Europa a partire dalla metà del Settecento; le spiegazioni del fenomeno sono diverse, ma variamente riconducibili all'ipotesi di un affrancamento progressivo dell'uomo da condizioni più vincolate ai cicli della natura. La curva generale dello sviluppo demografico in Italia (v.graf. a pag. 32), ben evidenzia quanto detto.

Un'ipotesi plausibile che spieghi la situazione anomala di Costa in questo contesto va forse cercata in una perdita di importanza del nostro nucleo abitativo rispetto all'intorno; andrebbero perciò esaminati i fenomeni analoghi a livello territoriale circoscrivuto.

La situazione demografica a Costa nel Cinquecento alla luce delle scarse fonti disponibili.

Più controversa e delicata nell'interpretazione la situazione relativa al Cinquecento. Al riguardo possiamo contare solamente sul registro più antico conservato presso l'archivio parrocchiale di Costa, che copre l'arco temporale dal 1569 al 1594. Va notato che ci troviamo di fronte al solo dato dei battezzati, e con alcune incertezze sul carattere armonico di questo. Dalla enumerazione delle registrazioni si evince comunque una media di nati/anno intorno ai 22, di 5 punti inferiore a quella del secolo successivo. Un semplice calcolo basato sui tassi stimati di natalità tra Cinque e Seicento, ci fa pensare ad una popolazione complessiva sensibilmente più bassa, oscillante tra 650 e 700 abitanti; valore peraltro in accordo con quello documentato dalla visita apostolica di S. Carlo Borromeo nel 1575 (700 anime circa).

Ma è giunto ora il momento di esaminare più dettagliatamente i caratteri demografici della comunità.

### 3. NASCERE, RIPRODURSI E MORIRE

#### La formazione delle famiglie

E' difficile per lo storico porre attenzione su una serie di avvenimenti senza ricercarne un qualche nesso causale nel tempo.

E' difficile per il demografo osservare alcuni fenomeni universali e quotidiani senza ricercarne una qualche "regolarità".

E' difficile per chi legge queste pagine (in modo e maniera probabilmente casuale) che raccontano e analizzano momenti di storia dei propri simili 300-

*Le caratteristiche demografiche di Costa nel Settecento: si nota un aumento dell'incidenza della mortalità, che risulta in contrasto con le tendenze prevalenti nel contesto italiano ed europeo. In questo periodo Costa perde importanza rispetto al proprio contesto territoriale.*

400 anni addietro, separare tutto questo da ciò che è connaturato ai propri riferimenti.

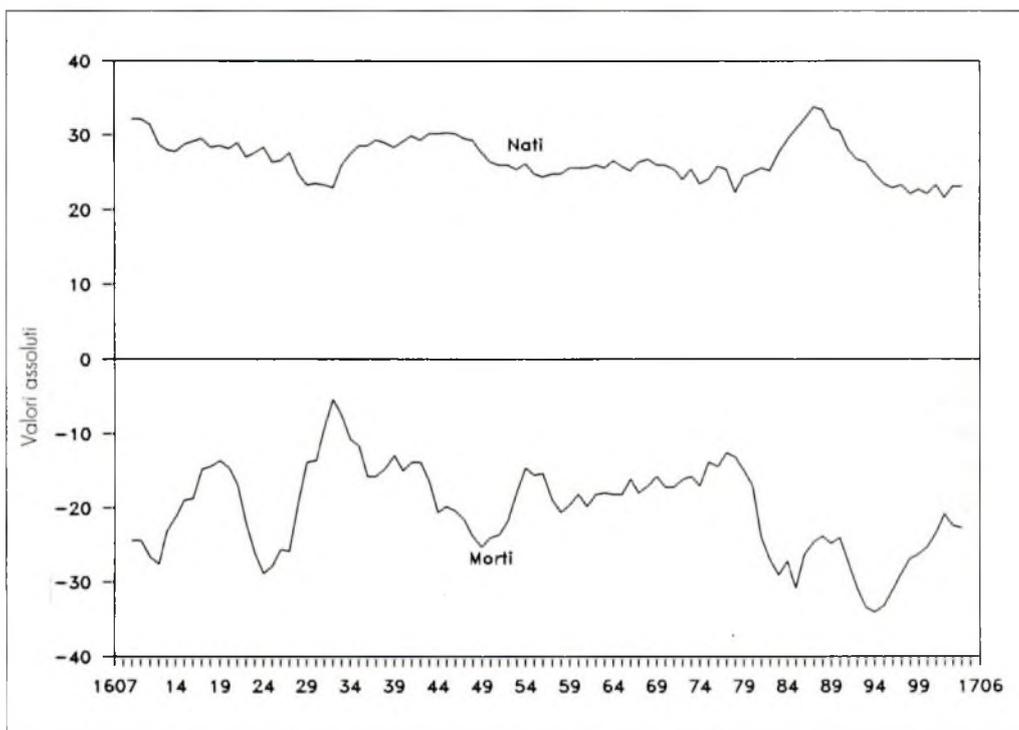
La percezione umana, così fragilmente assimilata all'arco di tempo che intercorre tra la propria nascita e morte, confonde lo straordinario valore dell'individualità biologica.

Chiediamo pertanto soccorso agli strumenti della demografia per mettere ordine e computare gli elementi di base dell'incessante processo storico della popolazione umana.

Iniziamo con l'accostare visualmente l'andamento congiunto dei due avvenimenti più importanti: nascita e morte.

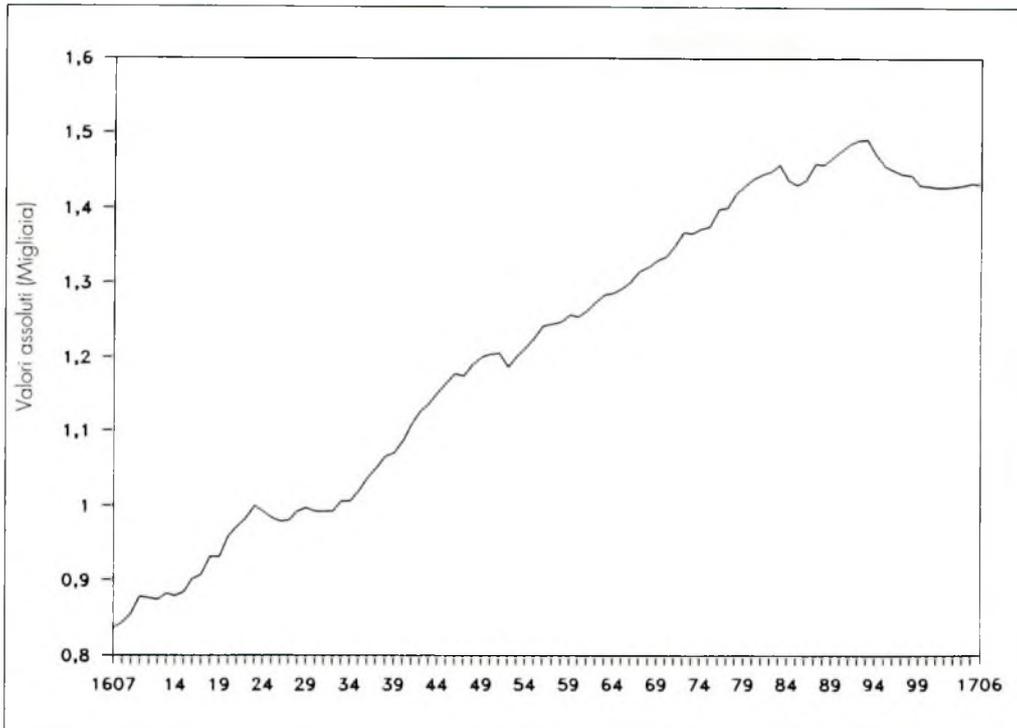
Abbiamo già avuto modo di rilevare il saldo positivo che si manifesta lungo tutto il Seicento per arrestarsi poi verso la fine del secolo e rimanere in sostanziale equilibrio all'inizio del Settecento.

**Andamento della natalità e mortalità a Costa di Mezzate nel XVII secolo osservato attraverso le medie mobili.**



Il quoziente medio di natalità è del 33,2 per mille, mentre quello di mortalità del 24,9 con un incremento annuo della popolazione pari all'8,3 per mille; una crescita persistente, seppur ad un tasso proporzionale relativamente modesto come questo, produce aumenti sorprendenti; una popolazione in aumento si raddoppia infatti in un periodo uguale a 693 diviso il tasso annuo d'incremento espresso in unità per mille persone; nel caso di Costa quindi ci si attenderebbe un raddoppio della popolazione in circa 84 anni; se andiamo ad osservare la curva della popolazione al netto dei movimenti migratori (nella pagina a fianco), prima dell'arresto e crisi di fine secolo, verificiamo appunto il raddoppio nel tempo indicato.

A modificare una probabilità di questo genere, (raddoppio della popolazione) hanno provveduto in Costa due fattori: la crisi demografica di fine secolo e una



**Curva della popolazione di Costa di Mezzate, nell'ipotesi di movimenti migratori nulli.**

emigrazione costante di una parte degli abitanti. E' probabile che una parte della popolazione adulta, principalmente i maschi in età di lavoro, ad un certo punto della propria vita si mettesse in cerca di un luogo e di una attività remunerativa al di fuori del proprio paese. Non si tratta, beninteso, di grandi numeri; quell'8 per mille di abitanti, sufficiente a riportare in parità il bilancio demografico, significa per Costa 6 o 7 giovani: una sparuta leva che ogni anno cercava miglior fortuna. Può darsi ovviamente che il gruppetto alcuni anni fosse più numeroso: per una particolare contingenza negativa dei raccolti o per puro effetto demografico che poteva ingrandire la coorte di giovani in età da lavoro; va altresì precisato come questa coorte in ingresso sul mercato del lavoro si aggirasse presumibilmente intorno alle 10 unità; dunque un giovane su due aveva difficoltà a prestar lavoro presso la comunità di origine, o forse aveva qualche buon motivo per preferire una soluzione alternativa.

Naturalmente questo nostro ragionamento poggia sull'ipotesi che la migrazione di altri soggetti -giovani coppie, coppie con figli, anziani...- fosse meno frequente e comunque tendesse a pareggiare in tempi relativamente brevi i flussi nei due sensi: ingresso e uscita.

Un'obiezione più consistente a tale ipotesi può essere quella che attribuisce a questo tipo di migrazione la ricerca dello sposo o della sposa: la Costa del Seicento abbondava di donne in cerca di marito? o al contrario ne registrava scarsità? Poter dare risposta esauriente a queste domande presuppone il conoscere il tasso di mascolinità della popolazione; beninteso, non alla nascita, poiché questo costituisce una costante universale -515 maschi per 485 femmine- bensì per la popolazione adulta; inoltre il fattore nuzialità rimanda ad un complesso sistema di "regole sociali" che andrebbero esaminate con molta attenzione.

*L'incremento naturale e i suoi effetti sulla struttura della popolazione. A Costa, nel corso del Seicento, tale incremento viene interrotto solo da una crisi demografica a fine secolo, ma nel contempo deve essere stato costantemente bilanciato dalla migrazione di una parte della popolazione: alcuni maschi giovani in cerca di miglior fortuna. L'incidenza di questo fattore può essere confrontata con quanto emerge da ricerche su altre comunità in questo periodo: Lovere e Lisiera (Vicenza). Più difficile la valutazione di un'altra ipotesi: la migrazione di altri soggetti alla ricerca del coniuge.*

Propendendo dunque per una lettura dei fatti migratori legata al lavoro, ci poniamo ora un'altra domanda: i livelli di natalità e mortalità erano da considerarsi nella norma? Operiamo al riguardo alcuni raffronti con dati di studi analoghi; abbiamo scelto in tal senso, per omogeneità di situazione e per affidabilità del raffronto, due lavori: l'indagine demografica di G.Silini su Lovere nei secoli XVII e XVIII e la sezione demografica curata da C.Povolo nella ricerca su Lisiera (Vicenza).

Anno	Lovere	Lisiera	Costa
	Tasso di natalità		
1652	32,9		34,1
1656	33,7		33,5
1678	26,0	32,0	29,3
1686	16,0		35,6
1702	23,0	32,7	29,3
1707	32,5		32,7

Il raffronto, possibile solo per questo periodo e per il solo tasso di natalità, mette in evidenza un unico scarto macroscopico intorno al 1686; è probabile che l'abbassamento brusco di natalità verificatosi a Lovere sia dovuto ad un fatto traumatico preciso: un'epidemia, ad esempio.

Per quanto riguarda i livelli di mortalità, risulterebbe probabilmente poco significativo un raffronto sui dati medi, in quanto il manifestarsi di questa, come vedremo, è maggiormente legato a fenomeni congiunturali che le fanno assumere andamenti fortemente irregolari.

Nessun cenno si è fatto fino ad ora sulle nascite al di fuori dell'ambito matrimoniale; d'altra parte l'indagine sui registri parrocchiali non lascia trapelare nessun elemento diretto o indiretto sulla natalità "irregolare". Abbiamo riscontrato in altre realtà e nello stesso periodo un riferimento, se non massiccio, costante, agli "illegittimi"; se risulta improbabile una assoluta mancanza di queste situazioni, certo è che gli eventi di questo tipo non dovevano essere molto numerosi e ciò vorremmo indurlo dal già elevato tasso medio di natalità riscontrato. Senza dubbio la messa al bando del concubinato e l'emanazione di tutte le norme tridentine volte alla razionalizzazione delle strutture familiari condussero gradualmente ad una diminuzione generalizzata degli "illegittimi", o meglio di quei bambini che, pur non essendo nati da un'unione regolare e legittimata dalla benedizione della Chiesa, erano stati accettati sino ad allora nell'ambito della comunità. Nel sistema rurale, i cui rapporti sessuali e morali erano regolati da codici più semplici, fu molto lungo il processo di adattamento alle norme "calate dall'alto"; è probabile che anche Costa abbia visto la presenza di quei trovatelli, frutto di una maternità respinta dalle nuove regole comunitarie, con conseguente fuga o allontanamento della madre. La menzione agli "espositi", peraltro poco frequente, potrebbe confermare la nostra ipotesi, i cui riferimenti storici sarebbero troppo vasti da analizzare compiutamente.

*La natalità "irregolare", cioè la presenza di figli illegittimi, rimane di difficile valutazione, a livello documentario prima ancora che statistico.*

te.

Possiamo pertanto ricondurre con relativa tranquillità l'analisi di tutti i fenomeni riproduttivi alla nuzialità, cercando di esaminarne alcuni aspetti più in dettaglio.

### **Nuzialità**

Tra le mura della chiesa parrocchiale di S. Giorgio venivano in media celebrati 5 matrimoni ogni anno; 10 giovani dei due sessi ogni anno modificavano la loro posizione nell'ambito della vita comunitaria. Non tutti però provenivano dallo stesso paese; un campione significativo ci ha permesso di identificare queste quote: per i maschi il 35/40%, per le spose l'83/88% risultavano abitanti in Costa. Certo l'ambito di provenienza non era molto distante; la gran parte proveniva dai paesi intorno; nell'ordine: Bagnatica, Calcinata, Gorlago, Brusaporto, Bolgare, Telgate, Trescore, Cenate, San Paolo e Zandobbio; il resto per lo più da altri paesi del Bergamasco; costituivano un'eccezione le provenienze da altre aree: Valle Camonica, Milano, Treviglio... Non sono infrequenti i matrimoni in cui uno dei due coniugi celebrava le seconde nozze, in seguito ad una vedovanza peraltro non protratta nel tempo. Le dimensioni senz'altro modeste della nostra comunità invitano certo a cautela nelle generalizzazioni, quantunque dobbiamo riscontrare come non fosse infrequente che l'uomo vedovo con figli si risposasse e avesse nuova prole dalla seconda moglie, mentre si osserva raramente il caso contrario. La donna vedova stentava a ricrearsi un nuovo regime matrimoniale completo; probabilmente si riacasava ma spesso senza procreare ulteriormente.

E per quanto riguarda il celibato? qual'era la quota di popolazione, maschile e femminile?

Le percentuali sopra esposte portano a presupporre che ogni anno in Costa giungessero a nozze in media 4 giovani donne e 2 uomini ivi nati, probabilmente a fronte di una leva di 12/14 coetanei; ammesso che una o due donne e due o tre giovani contraessero matrimonio in altra parrocchia, restano 3 o 5 persone che ogni anno sceglievano altre strade, o forse vi erano costretti.

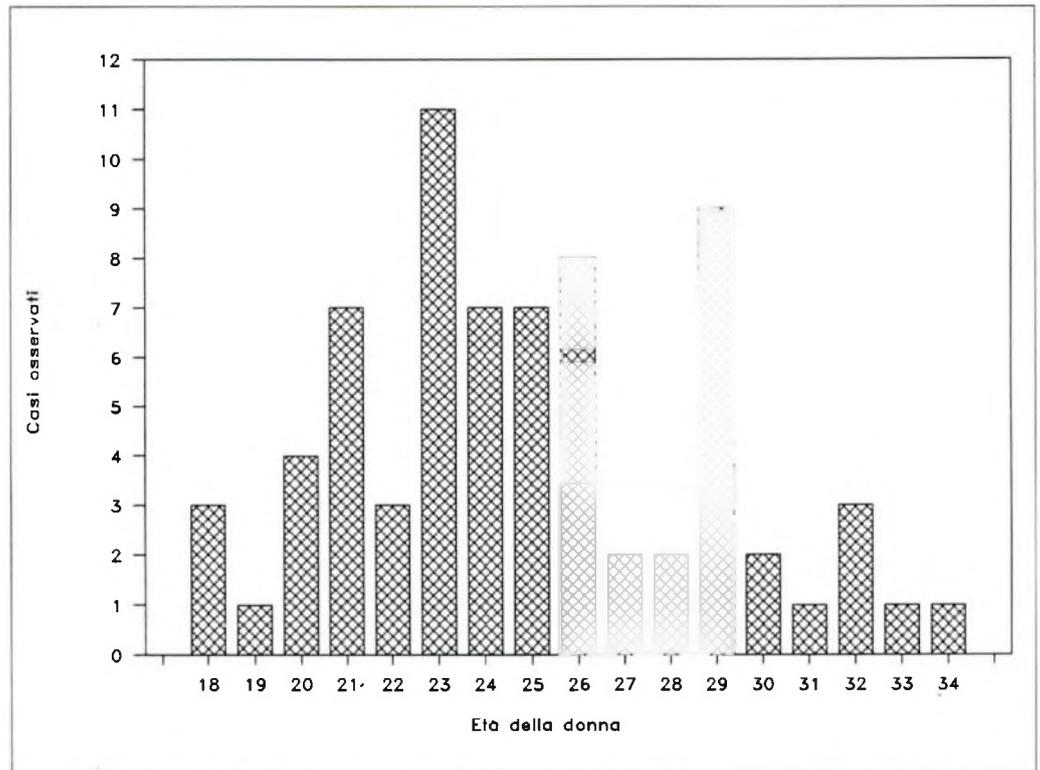
Una quota del 20/30 % di celibato, ammesso che le nostre induzioni siano valide, era da considerarsi "normale"? Ma, più interessante ancora, che ruolo era loro riservato?

Per le donne, forse, una vita a servizio presso qualche famiglia possidente; per gli uomini la carriera religiosa o quella militare; più non è dato sapere, se non che le quote di celibato dovevano essere sensibilmente più alte per la popolazione maschile.

Un ulteriore dato interessante, al fine di scrutare qualche elemento della vita sociale a Costa nel Seicento, è fornito dalla rilevazione dell'età media degli sposi al matrimonio. Nella registrazione di questo atto non compaiono purtroppo le età degli sposi; siamo perciò riusciti a determinare questo dato solo quando lo sposo o la sposa comparivano nel registro delle nascite. Come abbiamo visto, la percentuale di uomini in questo caso è bassa e quindi il campione non risulta significativo, mentre per le donne è stato possibile risalire all'età in 75 casi e, badando di escludere dal campione le donne al secondo matrimonio, abbiamo ottenuto i risultati espressi in questo grafico:

*Considerando il numero dei matrimoni in un anno a Costa e l'area di provenienza degli sposi, è possibile evidenziare, per contrasto, anche le caratteristiche del celibato in seno alla comunità. L'età media degli sposi al matrimonio può essere fissata a 24,9 anni per le donne, mentre per gli uomini doveva oscillare tra i 26 e i 28 anni.*

**Età delle donne al matrimonio.**



L'età media desumibile da queste osservazioni è pari a 24,9 anni; il valore è sufficientemente elevato per far ritenere, concordemente a risultati di studi analoghi, che il ritardo nella nuzialità costituisca il freno sociale più efficace ad una procreazione oltre i livelli di sostentamento di una comunità (il ritardo va naturalmente inteso rispetto all'età d'ingresso della donna nella vita feconda). Per quanto riguarda l'età dello sposo, dobbiamo ricorrere a dati di letteratura che la vedrebbe attestarsi, nel nostro caso, sui 26/28 anni.

Ci avviciniamo così, seguendo il filo del nostro ragionamento, ad uno degli aspetti più importanti della vita di una coppia: qual'era il regime di procreazione? quanti figli venivano messi al mondo? a quali intervalli?

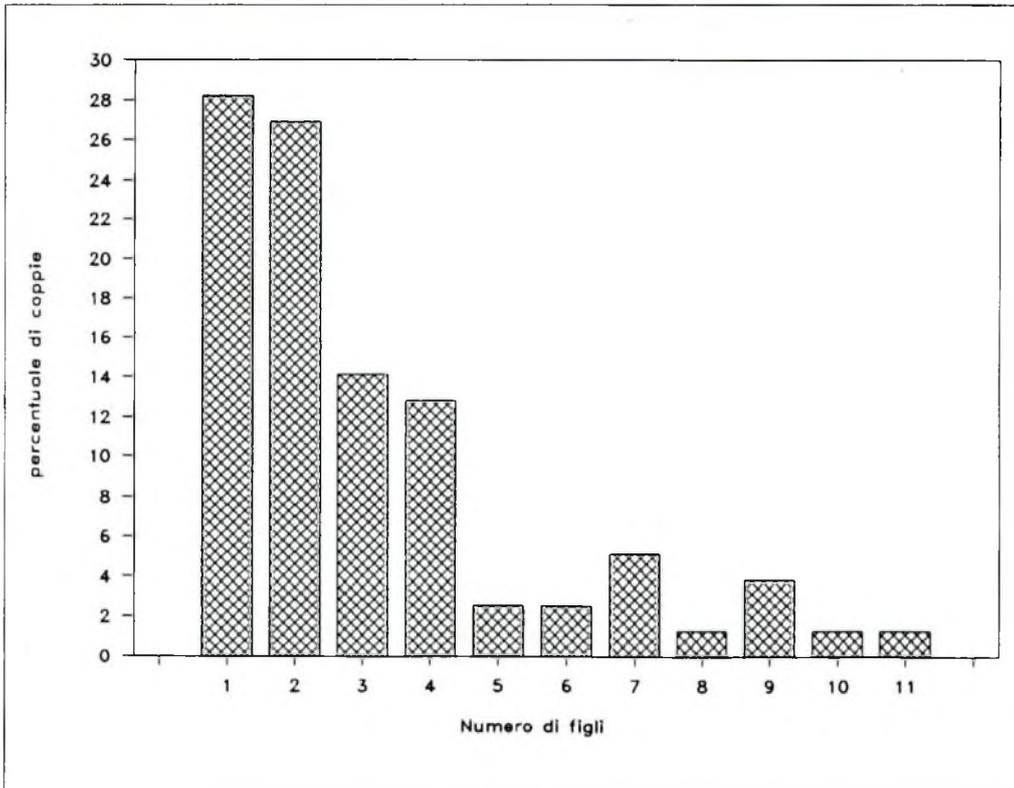
Il "controllo responsabile delle nascite", concetto affermato ormai nella parte considerata evoluta, a benessere elevato, del nostro pianeta, non è certo applicabile ad un regime di vita fortemente vincolato al raggiungimento di uno stato di dignitosa sopravvivenza, quale quello che potremmo ipotizzare nella Costa del Seicento; eppure, se osserviamo l'elaborazione dei dati in nostro possesso (vedi pagina a fianco), ci troviamo di fronte a una sorpresa.

Alcune considerazioni intuitive, legate ad un giudizio di incultura sulle popolazioni di allora, ci lasciano attendere un ritmo delle procreazioni poco differente da quello dettato dalle leggi naturali. Così non sembra essere. La media ottenuta per queste osservazioni porta ad un numero medio di figli per coppia pari a 3,12 ed alla constatazione che l'80% delle coppie metteva al mondo un massimo di 4 figli!

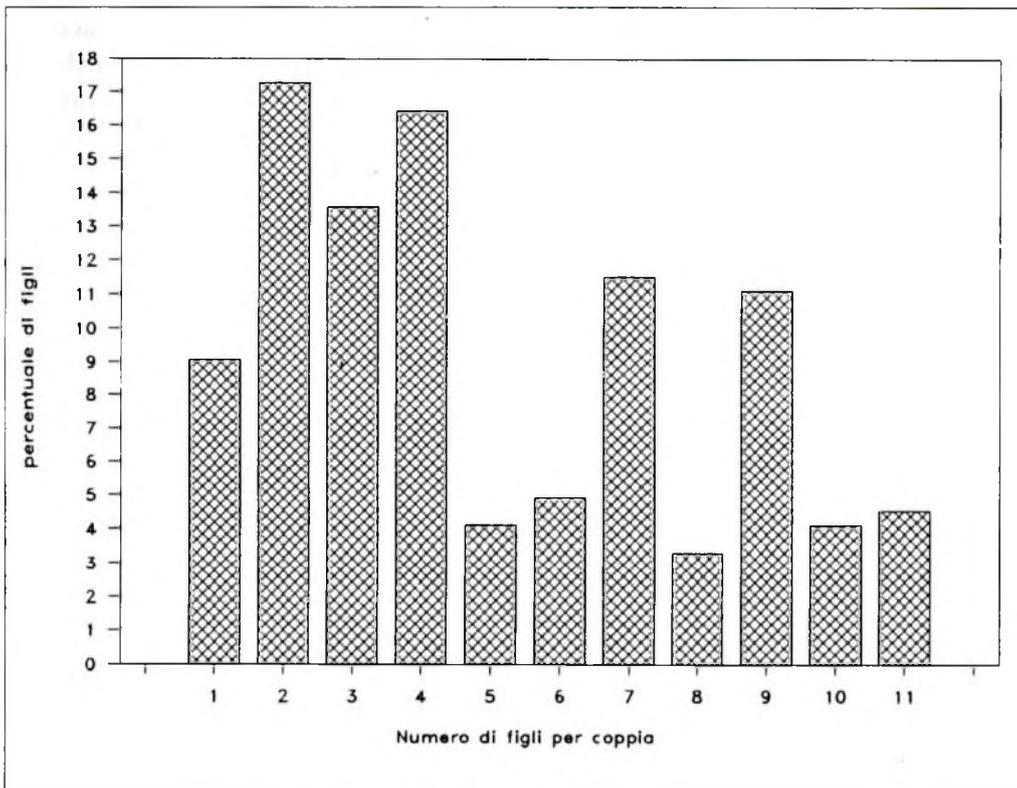
Ora però occorre considerare che alcune coppie potrebbero essere emigrate da Costa durante la loro vita feconda, portando ad una sottostima del numero

*Il numero dei figli nel matrimonio e l'intervallo di tempo tra un figlio e l'altro sono in stretta relazione con i comportamenti di fertilità femminile e di controllo delle nascite.*

**Numero di figli per coppia.**



**Numerosità dei figli.**



di figli procreati, peraltro non quantificabile. Abbiamo pertanto affrontato il problema da un'altra angolatura, osservando gli intervalli di tempo intercorrenti tra i parti: l'esame di questo indicatore, riferito a donne che abbiano procreato più di una volta, conduce a valori che variano tra 35 e 37 mesi durante il periodo considerato. Ora, considerando che una donna si sposava intorno ai 25 anni, e quindi la procreazione iniziava al 26° anno per terminare a 39-40 anni, dobbiamo ricavarne che il numero medio di parti per donna non superasse il numero di 5. Non dobbiamo però dimenticare che stiamo conducendo il nostro ragionamento sull'ipotesi un po' semplificatrice del dato medio. Dietro a questo valore potremmo leggere una situazione con valori ai limiti (vite feconde di 1/2 e di 8/9 parti) molto ricorrenti, oppure tutti molto vicini al comportamento medio; inoltre sarebbe più corretto esaminare la variazione d'intervallo a seconda della graduatoria temporale, cioè se si tratti dell'intervallo tra primo e secondo parto, tra il secondo e il terzo e così via. La limitata consistenza dei casi osservati non ci autorizza però a scendere a questo livello di dettaglio.

E' comunque certo che, pur nei suoi limiti, il valore medio procreativo per donna costituisce un punto di riferimento significativo per ogni considerazione successiva; vuoi rispetto ad alcune induzioni ed ipotesi sui regimi di vita sessuale di una coppia, vuoi rispetto ad una presunta capacità e volontà di controllo delle nascite, vuoi infine rispetto alla semplice capacità procreativa della donna in un dato contesto socioeconomico e storico.

Sarebbe piacevole disegnare alcuni tratti di un possibile *menage* familiare nelle comunità rurali del Seicento, ma trascenderebbe dai compiti analitici che ci siamo posti in questa ricerca; possiamo solo riportare alcune considerazioni di uno storico come E. Hinrichs, che recuperando alcuni studi del francese L. Flandrin, così afferma:

*Le caratteristiche della vita domestica di una famiglia rurale di Antico Regime nell'analisi di L. Flandrin: le esigenze del lavoro si impogono sopra ogni altra dimensione, personale o familiare.*

"Dal punto di vista attuale -nell'ottica cioè della famiglia 'esonerata da funzioni' dell'intimità borghese e della sicurezza dello stato assistenziale- l'insieme di persone riunite nella 'casa come complesso' si caratterizzava per le disastrose condizioni climatiche ed igieniche, giuridiche e politiche, economiche e sociali, per noi addirittura inconcepibili, in cui doveva affrontare i compiti di per sé già gravosi e difficili della produzione e riproduzione. Prendiamo l'esempio di una famiglia contadina. Possiamo affermare con certezza che tutto ciò che caratterizza una famiglia nucleare borghese del XIX e XX secolo -la sfera dell'intimità, il contatto domestico-familiare prima e dopo il lavoro (che si svolge con orario preciso), il tempo libero domenicale e degli altri giorni festivi, i rapporti affettivi tra coniugi e tra genitori e figli- non vi aveva alcuna parte o, se l'aveva, era un aspetto del tutto trascurabile. Il suo ritmo di vita era scandito dalle esigenze dell'organizzazione del lavoro anche a livello delle relazioni interpersonali. Importanti eventi familiari quali le nozze, la procreazione e i parti, venivano rigorosamente subordinati alle decorrenze lavorative: novembre e febbraio risultano i mesi privilegiati delle nozze contadine in tutta l'area europea."

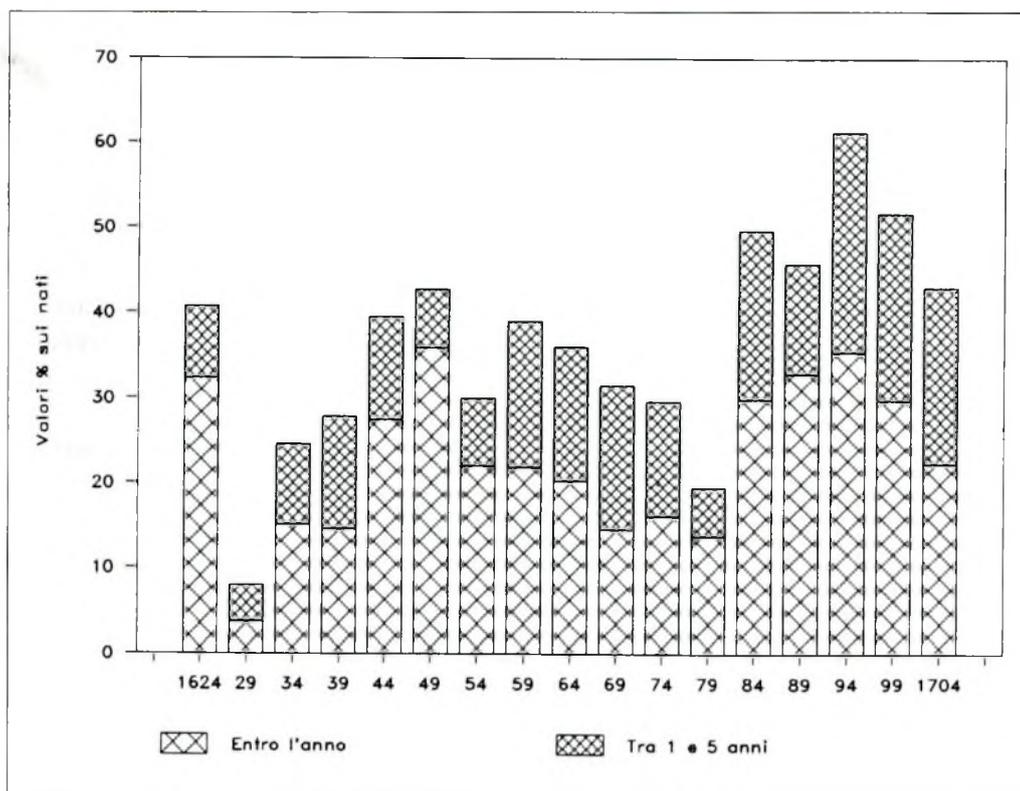
Se osserviamo la stagionalità dei matrimoni, constatiamo che anche la comu-

nità di Costa mostra analogo andamento.

Le osservazioni sulle potenzialità procreatrici della donna nelle comunità rurali del Seicento non esauriscono però le congetture sulle dimensioni del nucleo familiare; più avanti, nel paragrafo apposito riprenderemo altri aspetti; a questo punto, è opportuno introdurre un altro aspetto cruciale della vita riproduttiva: la mortalità infantile.

#### 4. LA MORTALITA' INFANTILE

Fattore cruciale nell'evoluzione demografica delle società pre-industriali, la mortalità infantile costituisce la costante principale nelle equazioni di crescita della popolazione. Villaggi, comunità e famiglie erano abituati alla morte delle creature; l'atteggiamento di fronte a questo avvenimento era ben diverso rispetto a quella che oggi noi considereremmo una vera e propria moria; basti osservare le cifre della mortalità per la comunità di Costa:



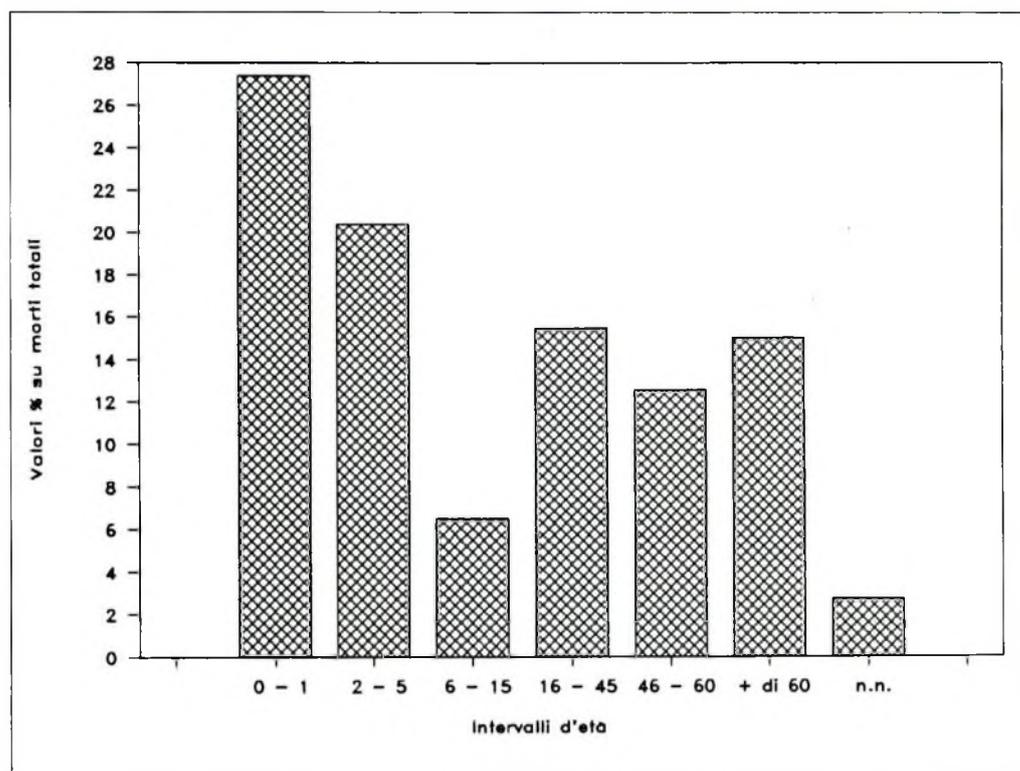
Mortalità infantile,  
valori medi  
per ogni quinquennio.

Nella prima parte del secolo, il 21-22 % dei bambini nati vivi moriva entro il primo anno di vita, ed il 30 % entro il quinto anno; percentuali ancora più elevate si riscontrano nella seconda metà del secolo.

Sul totale delle sepolture che il sacerdote e la sua comunità erano chiamati a dare -ricordiamo, 20 in media ogni anno- più del 50% erano di creature sotto i cinque anni (vedi graf. a pag. seguente).

Molte considerazioni potrebbero risultare interessanti al riguardo; quello che qui preme sottolineare è che ogni coppia si trovava a crescere, al di là del

**Mortalità  
secondo l'età alla morte.**



*La mortalità infantile ha un ruolo centrale nella definizione dello sviluppo demografico e della composizione sociale di una comunità: la stessa percentuale di mortalità ha effetti molto diversi a seconda che colpisca i bambini o gli anziani. L'esiguità del nucleo familiare è determinata dalle precarie condizioni socio-economiche.*

periodo neonatale o della prima infanzia, non più di 4 bambini e non più di 3 ragazzi; una dimensione notevolmente contenuta rispetto ad alcune ipotesi intuitive e legate perlopiù al senso comune; è ancora probabilmente vivo nella memoria collettiva, attraverso i racconti orali, il ricordo della grande famiglia contadina di fine Otto-inizio Novecento: "...una volta, le famiglie..."

Il problema delicato del passaggio generazionale di padre in figlio, di madre in figlia, vedeva le preoccupazioni -per la coppia media- concentrarsi su un giovane o due e su una giovane o due: un carico ragionevole dunque!

Costituiscono certamente eccezione i nuclei familiari ragguardevoli (7/10 figli); sarebbe interessante poter indagare sui rapporti tra questo fenomeno e la condizione sociale: erano famiglie in condizione agiata? socialmente evolute o arretrate? o erano solo le condizioni biologiche della madre e del padre, che unite alla casualità determinavano questo? Non possiamo al riguardo che ricorrere ad indicazioni di studi analoghi, che tendono concordemente a correlare l'esiguità del nucleo familiare con le sue precarie condizioni dal punto di vista socioeconomico.

Prima però di riassumere con coerenza logica i frammenti di analisi via via emersi sulle strutture familiari, soffermiamoci ancora un momento sulla mortalità infantile.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare come sia il fattore mortalità che determina principalmente gli eventi demografici, e come il fattore di crescita sia correlato in misura inversamente proporzionale all'età alla morte. E' ovvio del resto che la decimazione della parte di popolazione in età riproduttiva o pre-riproduttiva abbia effetti molto più devastanti di quella che colpisce la popolazione anziana.

A tutt'oggi, per determinate popolazioni attuali, è difficile stabilire con precisione le cause dominanti di un tasso elevato di mortalità infantile: malnutrizione e precarie condizioni psicofisiche della madre? condizione di penuria alimentare o di alimentazione non adeguata? maggiore sensibilità alla patologia ai vari livelli?

D'altra parte, le stesse indagini demografiche, nel distinguere tra mortalità infantile endogena (o perinatale) e mortalità infantile esogena -dopo il primo mese di vita- stentano ad associare in modo preciso l'una o l'altra manifestazione ad una condizione ambientale particolare. I dati in nostro possesso, per quanto riguarda Costa, non riescono poi a raggiungere questo dettaglio analitico; è stato possibile operare solamente una suddivisione tra i morti entro l'anno e quelli tra 1 e 5 anni; un elemento comunque emerge con chiarezza: la mortalità infantile precede l'andamento generale, "assecondando" per così dire la mortalità generale. Qualche indizio può essere scorto in relazione alla stagionalità delle morti, correlate con buona probabilità al tipo di causa: affezione delle vie respiratorie, più frequenti nel periodo invernale, e viceversa nei mesi estivi, per quelle patologie dovute a disfunzioni dell'apparato digerente; correlazioni simili si riscontrano per le morti da fatti epidemici. Così si esprime Lorenzo Del Panta, nel suo volume sulle epidemie nella storia demografica italiana:

"Circa la mortalità particolarmente elevata che si riscontra fra i bambini, bisogna anche pensare che la disgregazione della normale vita familiare (per la morte dei genitori o di altre persone cui spettava il compito di accudirli) poneva i bambini stessi in condizioni di rischio particolarmente severe non solo nei confronti della peste ma di qualsiasi altra causa di morte. (...) Riguardo all'andamento stagionale della peste occorre ricordare la distinzione (...) fra le epidemie di peste polmonare e quelle di peste bubbonica. La peste polmonare, infatti, si sviluppa e si diffonde prevalentemente nelle stagioni fredde e nei climi freddi. (...) La peste bubbonica viene [invece] trasmessa tramite le pulci, che prediligono i climi moderatamente caldi e umidi e che solitamente, nelle regioni temperate europee, vanno in letargo nei mesi più freddi."

Concluderemo il nostro paragrafo esaminando il numero dei parti problematici in rapporto alle nascite; l'indicatore è indiretto, per quanto discretamente attendibile, essendo desunto dalla annotazione ricorrente in alcuni casi sul registro dei battesimi, ove si precisava che la *comare* aveva supplito alla somministrazione del sacramento "in caso di necessità". Durante la prima metà del Seicento il 16% circa dei parti presentava problemi, e l'aumento del fenomeno corrispondeva, con un leggero anticipo, a quello della mortalità infantile. E' probabile quindi che fosse l'insieme dei fattori poco sopra brevemente esposti a contribuire alla fragilità complessiva della prima infanzia in età pre-industriale. Non ci pare superfluo far notare come gli stessi problemi si rinvergano in età contemporanea nella parte considerata meno sviluppata del pianeta, dove parlare di "morte per fame" sembra più spesso corrispondere ad un senso di colpa generalizzato degli uomini del mondo evoluto, colonizzatore, piuttosto che ad una carenza assoluta -fino al limite drammatico della sopravvivenza- di alimentazione.

*Le tendenze della mortalità infantile anticipano e segnalano le tendenze della mortalità generale, con variazioni stagionali che riflettono la presenza di maggiori o minori fattori di rischio patologico; questo è particolarmente evidente nelle fasi di diffusione delle epidemie. Un indizio dell'aggravarsi di tali fattori nell'arco del secolo si può scorgere anche nell'aumento della percentuale di parti difficili, documentati nei registri parrocchiali dalla notizia di battesimi somministrati in caso di necessità dalla donna che assiste la partoriente.*

## 5. LA COMPOSIZIONE FAMILIARE

Suffragata in modo plausibile, attraverso l'interpretazione di alcuni fenomeni, l'ipotesi prospettata nel paragrafo 2 di una qualche forma di controllo della natalità, probabilmente in previsione di una garanzia, tra generazioni successive, di trasmissione di lavoro e status, resta ora da ipotizzare quali fossero le forme di convivenza più diffuse e usuali nella Costa del Seicento.

Al riguardo ci viene in soccorso la efficace tipologia di C. Povolo, adottata in diversi suoi studi, che riprende quella famosa del gruppo di Cambridge, modificata in alcuni punti secondo alcuni criteri suggeriti da J.L. Flandrin (vedi tabella a fianco. Purtroppo le nostre fonti ci consentono di individuare solo le famiglie della categoria 3, a nucleo coniugale semplice, e nulla è dato di sapere sul resto. L'unico elemento induttivo potrebbe essere quello del numero di *fuochi* -non necessariamente coincidente con quello delle famiglie in senso biologico- in rapporto a quello della popolazione. Possiamo in questo modo annotare due valori per la dimensione media del fuoco:

anno 1596 (relazione da Lezze): 5,4

anno 1766 (anagrafi venete): 6,1.

L'informazione è scarna, labile; inoltre, di nuovo, gli ambiti temporali e territoriali di riferimento diversi non consentono ipotesi o induzioni di sorta, se non una conferma indiretta della dimensione tendenzialmente modesta dell'aggregato familiare nel Seicento.

## Lisiera 1646

## Composizione familiare

Componenti del fuoco	V. A.
1	3
2	9
3	14
4	15
5	12
6	10
7	8
8	3
9	1
10	1
11 - 155	2
Totale	78

## Composizione socioprofessionale

Professione	V. A.
Braccianti	53
Mezzadri	4
Affittuali	7
Boari	4
Falegnami	1
Mugnai	3
Calzolai	1
Fabbri	1
Cavallari	1
Perticatori	1
Poveri gent.	1
Osti	1
Totale	78

## Tipologie delle famiglie

---

### Categorie

### Sottocategorie

1 Solitari

- a Vedovi
  - b Celibi o di stato indeterminato
  - c Donne sposate che vivono sole
- 

2 Famiglie prive di nucleo coniugale

- a Fratelli e sorelle
  - b Altri parenti coresidenti
  - c Coresidenti senza legami di parentela noti
- 

3 Famiglie a nucleo coniugale semplice

- a Coppia sposata senza figli
  - b Coppia sposata con figlio/i
  - c Vedovo con figlio/i
  - d Vedovo senza figlio/i
- 

4 Famiglie allargate

- a Ad un genitore vedovo o altri discendenti
  - b A fratelli non sposati o altri collaterali
  - c Ad ascendenti e collaterali (**a+b**)
  - d A discendenti (nipoti)
  - e Ad ascendenti e discendenti (**a+d**)
  - f A collaterali e discendenti (**b+d**)
  - g Ad ascendenti, collaterali e discendenti (**a+b+d**)
- 

5 Famiglie ceppo

- a Entrambi i genitori (ed eventualmente altri ascendenti) + un figlio/a sposato/a + altri figli non sposati (ed eventualmente nipoti)
  - b Entrambi i genitori (ed eventualmente altri ascendenti) + un solo figlio/a sposato/a ed eventualmente nipoti
  - c Entrambi i genitori (o un genitore vedovo ed eventualmente altri ascendenti) + due o più figli/e sposati/e + (eventualmente) altri figli non sposati (ed eventualmente nipoti)
  - d Entrambi i genitori (o altri ascendenti o un genitore vedovo) + figlio/i sposato/i + nipote/i
- 

6 Famiglie di fratelli e/o cugini

---

7 Famiglie a struttura indeterminata

---

Chiediamo pertanto ancora una volta soccorso all'analisi svolta da C. Povolo nella sua indagine demografica su Lisiera, piccolo villaggio (meno di 400 abitanti) del contado di Vicenza. Abbiamo ragione di ritenere che le condizioni delle due comunità presentassero forti analogie in quell'epoca: nucleo insediativo modesto, situato in piano, a poca distanza dal capoluogo, caratterizzato dalla presenza di latifondo nobiliare di provenienza cittadina. Dunque, per Lisiera, la composizione familiare e socio-professionale manifestava le caratteristiche come evidenziate nelle tabelle a pag. 46 .

E' ragionevole pensare ad una situazione simile anche per la nostra comunità, che del resto nel secolo successivo attraverso l'anagrafe veneta veniva così presentata:

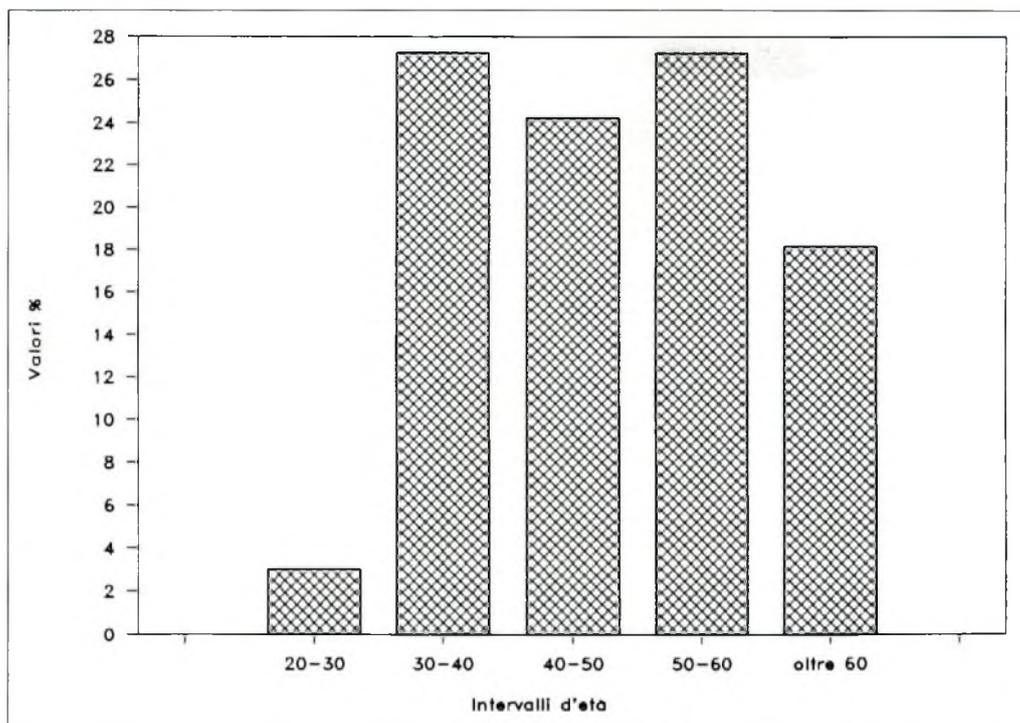
Lavoranti di campagna	201
Artigiani	25
Negozianti e bottegai	3
Mulattieri	1
Prete, chierici e religioni	7

Se la composizione socio-professionale risulta simile, occorre però sottolineare come il totale degli abitanti in condizione di lavoro fosse pari al 32% della popolazione, contro il 22 % della comunità di Lisiera nel secolo precedente; ciò fa pensare ad un cambiamento consistente delle condizioni socio-economiche generali, e dell'apporto lavorativo dei membri di una comunità.

Un altro aspetto interessante, riguardante la posizione delle famiglie nella comunità, lo abbiamo rilevato da un confronto antroponomastico ad alcune soglie cronologiche. Abbiamo riscontrato una maggiore "dispersione" dei cognomi a metà del Cinquecento rispetto alla fine del Seicento; mentre a metà Cinquecento solo due ceppi di famiglie -Fogaroli e (Del) Caro- si presentano con 4 capofamiglia all'assemblea dei vicini, a fine Seicento il ceppo Borlotto registra 9 presenze, i Fogaroli (ancora) 7, i Chinello 6, i Marchesi 5 e altri ancora, Pedrini, Barcella, Signorelli più presenze. Lo stesso tipo di confronto effettuato sui registri parrocchiali, interessante quindi tutta la popolazione, ha permesso di valutare nel 32% la quota di persone i cui cognomi permangono dall'inizio alla fine del secolo considerato. D'altra parte, questa quota sostanziale di popolazione la ritroviamo nelle stesse dimensioni per quanto riguarda i coniugati e nati nella stessa Parrocchia: 29 % ; ed ancora, la percentuale di sposi entrambi residenti in Costa: 28 %. Sembra di poter scorgere in questi fatti, apparentemente poco connessi tra loro, una tendenza ad un maggior consolidamento di un determinato ceppo all'interno della comunità, attorno al quale si verificava contestualmente una migrazione continua, seppure non di ampio raggio.

Ci è stato possibile infine ricostruire un campione significativo, desunto dalla lista dei vicini (pari al 37 %), per la determinazione dell'età del capofamiglia; abbiamo riscontrato un'età media di 49,02 anni con il campione così distribuito:

*La comunità di Costa si costituisce attorno a determinati ceppi familiari, esclusi i quali si osserva una costante migrazione.*



Età del capofamiglia.

Se consideriamo che l'assemblea dei vicini, per la regolarità dell'assise richiedeva la presenza di almeno i 2/3 dei capofamiglia della popolazione, il nostro campione potrebbe scendere (e non necessariamente ciò accade) fino al 26 % e perdere così in significatività. Certo è che, se l'età media del capofamiglia si aggirasse su questi valori e con questo tipo di distribuzione, potremmo ipotizzare la presenza di alcune famiglie-ceppo (secondo la definizione dello schema sopra esposto), stante il consistente numero di capofamiglia di oltre 50 anni di età.

## 6. LA MORTALITA'

Molto si è scritto sulle profonde trasformazioni dell'atteggiamento dell'uomo moderno rispetto alla morte; senza indulgere in nostalgie retoriche bisogna ammettere che un tempo i vivi assistevano i moribondi. Nè gli uni nè gli altri mentivano: il morire era fatale, naturale.

“Una volta si raccontava ai bambini che nascevano sotto un cavolo, però essi assistevano alla grande scena degli addii al capezzale del moribondo. Oggi sono iniziati fin dalla più tenera età alla fisiologia dell'amore, ma, quando non vedono più il nonno e se ne stupiscono, gli si dice che riposa in un bel giardino in mezzo ai fiori” (Aries, 1975).

Dunque la morte, anche nella Costa del Seicento che non conobbe fatti devastanti al pari di altre comunità, doveva essere più consueta. Ma non sempre probabilmente veniva attesa ed accettata allo stesso modo; l'uomo e la donna ricordavano con paura o terrore, dai racconti dei padri e nonni, che a loro

*Dall'Età Moderna a oggi è evidente il mutamento del rapporto dell'individuo con la morte. Un tempo la morte era una presenza molto più consueta nell'ambito della famiglia, in ogni fase della vita del singolo.*

volta avevano ricordato i racconti dei padri e dei nonni, le grandi ondate di carestie e di epidemie: un flagello plurisecolare, acuto ancora nel Seicento, che tornava ciclicamente a colpire e sconvolgere le comunità, piccole e grandi.

Cosicché risulta impossibile stabilire un livello "naturale" di mortalità ed il tasso generico annuo per Costa -25 per mille, corrispondente a circa 20 morti - non assume un gran significato. Proviamo quindi ad osservare l'andamento nel tempo della mortalità, aiutandoci con lo strumento statistico delle medie perequate per cogliere le linee di tendenza di fondo e sottrarci così all'andamento "capriccioso" della linea che unisce l'ammontare annuale dei decessi.

Per spiegarci i vari momenti in cui la curva di mortalità si innalza fino a toccare valori doppi rispetto a quello medio -1610, 1629, 1651, 1683, 1693, 1694- dobbiamo però fare un passo indietro ed aiutarci con alcuni passi di cronaca storica per comprendere alcuni avvenimenti del tempo. Così riporta il Del Panta nel suo libro già citato :

"A Napoli, come ho già detto, sembra che il contagio fosse portato nell'aprile del 1656 da alcune navi provenienti dalla Sardegna, anche se all'inizio se ne attribuì la colpa -da parte delle autorità- alla "moltitudine de' cibi salati et corrotti mangiatis da gente povera" (...) Il 6 di giugno, Vincenzo de' Medici riferiva che il numero dei morti era ormai di oltre 400 al giorno e che il male si era dilatato in tutti i quartieri della città e "anche dentro lo Regio Castello". Una settimana dopo lo stesso de' Medici informava che il numero dei morti giornalieri era salito a 1000 e anche a 1500: "li lazzaretti sono tutti pieni di ammalati, non ne capiscono più, però infiniti muoiono per le case, et in strada, afflitti anco da estrema necessità di fame". (...) Ma il morbo non aveva ancora raggiunto il suo culmine: a fine giugno (...) "Napoli è come un deserto, tutto solitudine et horrore, poche sono le botteghe aperte e queste di sole cose commestibili. Di cadaveri resta la città quasi netta, non morendone quel gran numero il giorno, non perché il male sia calmato, ma per mancare tanta materia da attaccare si poca gente rimanendo da estinguersi".

Ma quali erano le condizioni che favorivano e scatenavano l'acuirsi della mortalità ?

E' problematico e non ancora sufficientemente chiarito in termini clinici e storici il meccanismo di contagio, diffusione e proliferazione degli agenti patogeni mortali. Non vengono certo in soccorso le diagnosi che allora i medici erano tenuti a stilare, testimoni sostanzialmente del livello empirico ed approssimativo della medicina di quel tempo. Così si legge nel gradevole volumetto di C.M. Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento* :

"Secondo il dr. Cartegni "li mali quali vanno vagando per queste parti sono catarrhi di materia pituitosa, grossa e viscosa, li quali cadendo dal capo alle fauci fanno angine dette volgarmente schiranzie" (...) e ancora, secondo il nostro, (...) l'inverno era stato "freddo fuori di misura et nevoso" durante il freddo le teste "dei contadini" si erano riempite di umori. Tali umori sarebbero dovuti calare "dal capo alle fauci", ma questo non accadde ed il dr. Cartegni

*La ricorrenza periodica delle epidemie determinava livelli di mortalità elevati, i cui meccanismi non sono sempre chiari. E a nulla servono le diagnosi dei medici del Seicento.*

*Le diagnosi dei medici del Seicento di fronte all'epidemia negli studi di C.M.Cipolla.*

spiega la cosa sostenendo che per causa del freddo intenso gli "umori pituitosi erano congelati e non atti al moto" e perciò rimanevano bloccati nella capoccia della gente. I primi caldi della primavera "ha reso detti humori fluxibili col liquefare et aprire le strade il che è seguito al fine dell'inverno nel qual tempo essendo il sole vicino all'equinozio riscalda notabilmente quelli che dimorano scoperti ad esso [sole] come fanno ordinariamente questi contadini che stanno sempre al sole".

Scoraggiati da tali diagnosi, torniamo pertanto ad alcune tesi di uno dei più attenti studiosi di questa materia, L. Del Panta, riportando a titolo esemplificativo un suo breve brano :

"Dunque, i meccanismi di trasmissione della peste possono essere diversi: ratto-pulce-uomo (ma, seppure in misura minore, anche uomo-pulce dell'uomo-uomo) nel caso della peste bubbonica; trasmissione diretta uomo-uomo nel caso della peste pneumonica. Anche il tasso di letalità, per queste due forme di peste, risulta assai diverso (di gran lunga più elevato per la peste pneumonica); infine, anche l'andamento stagionale è generalmente diverso a seconda che ci si trovi di fronte a una epidemia di peste bubbonica oppure pneumonica.

Risulta già evidente dai cenni testè forniti la difficoltà di approdare a spiegazioni convincenti circa le cause della diffusione delle diverse epidemie di peste, del loro andamento stagionale, dei differenti livelli di mortalità e letalità di volta in volta riscontrati, e infine della scomparsa della peste in Europa. Per arrivare ad una interpretazione sicura di tali fenomeni occorrerebbe infatti poter considerare -oltre al fattore uomo- una serie di altri fattori (quali la densità della popolazione dei ratti, la percentuale di ratti infetti, l'ectoparassitismo delle pulci) sui quali non sarà mai possibile avere conoscenze sicure".

Dunque questo era lo scenario quotidiano nel Seicento, e neppure gli abitanti di Costa sfuggirono alle morie ricorrenti; d'altra parte, gli appuntamenti previsti dal calendario storico delle grandi epidemie non sembrano venir rispettati ovunque; pare che focolai virulenti lasciassero tracce di peso diverso anche tra territori contermini; troviamo una conferma di ciò nella nostra comunità, ove le crisi demografiche non oltrepassarono mai la soglia di una decurtazione del 10-15% della popolazione, contro i valori registrati per altre comunità, che risultarono dimezzate. Non possiamo poi sottacere che, per quanto riguarda la peste tragicamente nota di manzoniana memoria -1630/31-, la nostra piccola comunità non sembra essere stata colpita in modo così drammatico; vero è che l'unico "salto" riscontrato nel registro parrocchiale delle sepolture riguarda appunto questi anni, ove le registrazioni vengono palesemente interrotte, ma non rileviamo contemporaneamente anomalie sul registro dei battesimi e dei matrimoni; e se è vero che negli anni '31 e '32 i matrimoni sono raddoppiati, non si assiste ad una ripresa marcata della natalità, fenomeno rilevato in quasi tutte le comunità in seguito ad una crisi demografica.

Non potendo quantificare l'entità delle perdite di vite umane -oltre tutto il periodo coincide con l'intervallo più lungo tra i dati delle visite pastorali: dal

*Il peso della mortalità epidemica a Costa nel corso del Seicento è contenuto rispetto ad altre aree, mentre maggiore è l'incidenza delle crisi di peste alla fine del secolo.*

1625 al 1667- possiamo prudentemente indurne che l'epidemia abbia toccato anche Costa, ma è probabile che ciò sia avvenuto senza la virulenza manifestatasi altrove. Potrebbe costituire testimonianza indiretta la mancanza di una qualsivoglia annotazione al riguardo da parte del parroco, altre volte invece, seppure non frequentemente, incline a rimarcare le cause di morti traumatiche. Ben più acute si manifestano invece le crisi del 1683 e quella del 1693-94; andiamo quindi ad analizzarle più in dettaglio.

La mortalità risulta indiscriminata tra i due sessi, e questo ci mette al riparo da un'ipotesi di decurtazione della popolazione maschile dovuta a fatti di guerra o comunque cruenti (l'esiguità dei numeri obbliga a passare al setaccio con molta cautela tutte le ipotesi). In entrambi i casi le crisi si manifestano durante i mesi invernali e colpiscono prevalentemente la popolazione adulta, caratteristiche manifestazioni epidemiologiche del tifo petecchiale; d'altra parte, non si può escludere che l'agente patogeno abbia infierito su di una popolazione già provata dalla cattiva congiuntura agricola ed indebolita dalla morsa del freddo che colpì gran parte d'Europa in questi due periodi, in particolare il secondo. Il decennio tra 1680 e 1690 viene ricordato dalla climatologia storica come quello della "piccola glaciazione" che avrebbe avuto ripercussioni un po' ovunque, e principalmente nella zona alpina e subalpina.

Che si sia trattato di un'epidemia -tifo petecchiale- oppure di crisi generale, il fatto che abbia colpito soprattutto la popolazione adulta, risparmiò Costa da una crisi di proporzioni più gravi, per il resto già alle prese con un incremento generalizzato della mortalità infantile. Non per nulla, per la prima volta dall'inizio del secolo, il saldo naturale cessa di essere positivo, cioè le morti superano le nascite.

### IN CONCLUSIONE

Dunque, ci pare di aver sufficientemente scandagliato, per quanto ci è stato possibile, gli avvenimenti demografici: natalità, nuzialità e mortalità.

Abbiamo analizzato per la comunità rurale di Costa le tracce demografiche lasciate dai registri parrocchiali, il cui valore documentario, da tempo sottolineato dalla storiografia, viene confermato anche in questo caso. Come si è evidenziato nel saggio, le considerazioni sulla storia dell'intera comunità muovono dalle rispettive "storie" di individui identificati per nome e cognome; grazie a ciò abbiamo potuto seguirne le tappe fondamentali. Questo semplice fatto pone in posizione di vantaggio la strumentazione della demografia storica, a differenza di quella attuale, che, pur notevolmente più evoluta e sofisticata, è costretta a fermarsi sulla soglia delle informazioni riguardanti individui che restano "anonimi"; è un piccolo fatto non trascurabile su cui invitiamo a riflettere.

Pensiamo così di aver tratteggiato alcuni elementi importanti per l'interpretazione della vita quotidiana della comunità e delle profonde differenze nel considerare i vari componenti la popolazione.

Interrogarci su questi atteggiamenti, capirne l'origine, il portato e le conseguenze, aiuta noi, uomini d'oggi, ad una maggiore consapevolezza di fatti ed eventi di cui siamo tutti -un po' inconsapevoli- attori.

## FONTI

G. Da Lezze *Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596*, ed. V. Marchetti e L. Pagani (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VII), Bergamo 1988

Costa Mezzate, Archivio Parrocchiale di San Giorgio, registri anagrafici 1567/

Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, Visite Pastorali 1567/1739, *passim* (Parrocchia di San Giorgio della Costa)

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio Storico del Comune di Bergamo, serie Sindacati dei Comuni, *passim*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ph. Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, trad. it. Roma-Bari 1981

D. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984

A. Belletтини, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in "Storia d'Italia Einaudi", vol. 5, *I documenti*, Torino 1973

A. J. Coale, *La storia della popolazione umana*, fasc. monogr. di "Le Scienze", vol. XIV (1975), n.79

C. M. Cipolla, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989

L. Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980

E. Hinrics, *Alle origini dell'età moderna*, trad. it. Roma-Bari 1984

A. Livi Bacci, *Introduzione alla demografia*, Torino 1981

C. Povolo, *Tre villaggi del contado di Vicenza. Indagine demografica per una storia sociale della popolazione nei primi secoli dell'età moderna*, in AA.VV., *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, vol. II, Lisiera 1981

G. Silini, *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII*, in "Archivio Storico Bergamasco", 7 (1984)

# LE CARTE DEL PARROCO

## UNA FONTE PER LA STORIA LOCALE

**Fabio Luini**

Recenti interventi di riordino di archivi parrocchiali confermano l'eccezionale valore di questi fondi per la ricerca storica locale, specialmente quando conservano anche documenti delle istituzioni civili di Antico Regime. Il lavoro scientifico di ricognizione e inventariazione è solo agli inizi.

L'archivio parrocchiale è, senza dubbio, una delle più importanti fonti per chiunque si voglia dedicare, da amatore o da ricercatore, allo studio della storia di una comunità. Questo per almeno due motivi: in primo luogo per la capillarità dell'istituzione "parrocchia", presente sul territorio in numero maggiore rispetto all'istituzione "comune"; in secondo luogo per il fatto che la documentazione conservata negli archivi parrocchiali è generalmente più antica di quella presente negli archivi comunali, e in buona parte dei casi anche più ricca.

La maggiore diffusione delle parrocchie permette di avere informazioni estremamente importanti anche su comunità di ridotte dimensioni, mentre la presenza di documentazione antica rende possibile operare ricerche anche su periodi piuttosto ampi.

La documentazione conservata negli archivi parrocchiali può, a grandi linee, essere divisa in due sezioni: la prima è formata da documentazione strettamente legata alle attività della parrocchia e delle istituzioni ad essa legate, quali le confraternite, e forma propriamente l'archivio parrocchiale; la seconda sezione comprende quella documentazione che, per cause spesso difficili da spiegare, è giunta in parrocchia pur essendo stata prodotta da istituzioni ad essa estranee, quali comuni, contrade, misericordie.

Chiunque entri in un archivio parrocchiale può dunque attendersi di trovare:

- registri e atti anagrafici funzionali all'amministrazione dei sacramenti, che datano in genere dalla seconda metà del Cinquecento (a seconda del grado di

*Come esempio di ricerca su una comunità, condotta attraverso le fonti dell'archivio parrocchiale, si può leggere, in questo numero di ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO, il saggio di Natale Carra sulla demografia di Costa di Mezzate nel Seicento.*

**Negli archivi parrocchiali si possono trovare carte provenienti dalle istituzioni ecclesiastiche e civili con le quali le parrocchie erano in relazione nell'esercizio della loro attività pastorale ed amministrativa. Le immagini che accompagnano il testo sono tratte da documenti conservati nell'archivio della parrocchia cittadina di Sant'Alessandro della Croce in Borgo Pignolo.**

completezza dell'archivio);

- registri e scritture contabili, attestanti l'attività della parrocchia come ente economico, in genere datanti a partire dal XVII secolo;
- corrispondenza con autorità ecclesiastiche (Curia vescovile) e civili (comuni, magistrature periferiche dello Stato);
- registri di messe e di legati, riguardanti la celebrazione delle funzioni liturgiche;
- autentiche di reliquie e concessioni di indulgenze, spesso queste ultime in forma di brevi in pergamena, a partire dalla fine del Seicento;
- documentazione relativa alle numerose controversie che le parrocchie hanno sostenuto con privati o altre istituzioni locali;
- l'archivio della Fabbriceria, intesa in senso stretto come l'istituzione sorta in epoca napoleonica per amministrare i beni delle parrocchie; nel Bergamasco, spesso, soprattutto in aree montane, l'amministrazione dei beni parrocchiali in Antico Regime era competenza della *vicinia*, intesa come insieme degli abitanti del luogo, che in numerosi casi godevano, tra l'altro, del diritto di elezione del parroco;
- gli archivi delle confraternite, attestanti la loro attività deliberativa ed economica, databili in genere a partire dalla fine del Cinque o dagli inizi del Seicento.

A questa documentazione che è abbastanza normale trovare negli archivi parrocchiali, possiamo aggiungere tutto quello che fa parte fisicamente dell'archivio ma che non è stato prodotto da enti legati all'istituzione parrocchiale. Fra i tanti esempi, possiamo citarne alcuni, tratti dalle ricognizioni effettuate nella primavera del 1992 negli archivi delle parrocchie del Vicariato di San Martino Oltre La Goggia, nell'alta Valle Brembana. Nell'archivio parrocchiale di Cusio, ad esempio, sono conservati numerosi registri di deliberazioni e di contabilità della contrada, poi comune, di Cusio dagli inizi del XVII secolo, e pergamene dalla metà del Trecento, anteriori, quindi, alla data di formazione della parrocchia. Anche nell'archivio parrocchiale di Fondra sono presenti registri comunali seicenteschi. Nell'archivio di Moio de' Calvi, invece, è conservata una copia manoscritta tardo-settecentesca degli statuti della Valle Brembana Oltre La Goggia. L'archivio di Valnegrà, infine, conserva un registro contenente estimi comunali tra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento. Come si vede, si tratta di documenti che ci aspetteremmo di trovare presso i locali archivi comunali.

Purtroppo, il limite di molti archivi parrocchiali consiste nella scarsità di strumenti adeguati (inventari) che permettano di utilizzarne compiutamente i materiali. Troppo spesso troviamo i fondi "ordinati" secondo criteri archivisticamente non corretti, magari ad opera di persone prive di titoli o esperienza, e comunque sono privi di inventario.

La speranza è che, anche per questa tipologia di archivi, si affermi in primo luogo il principio della specializzazione dei riordinatori, e che prenda quindi avvio una stagione di mirati e moderni interventi di riordino e inventariazione.

A titolo esemplificativo, riportiamo i dati sommari di tre diversi tipi di archivio parrocchiale recentemente riordinati: l'archivio di una piccola parrocchia dell'alta Valle Brembana (formato dagli archivi di tre parrocchie soppresse),

*L'articolazione usuale di un archivio parrocchiale: contenuto e provenienza dei documenti*



**Sigillo plumbeo pendente da una bolla di Papa Paolo V del 13 Novembre 1620: in rilievo i santi Pietro e Paolo.**

*Una parrocchia di montagna:  
l'archivio parrocchiale dei  
Santi Pietro e Paolo, Giacomo e  
Maria Assunta di Roncobello*

quello di una parrocchia di medie dimensioni della pianura non distante dalla città, Zanica, e quello di una grande parrocchia urbana, Sant'Alessandro della Croce. Le differenze fra i tre fondi renderanno, meglio di qualunque discorso, l'idea di quella varietà di documentazione di cui si è parlato.

Nel 1986 un decreto vescovile soppresse le parrocchie di Santa Maria Assunta di Bordogna e di San Giacomo di Baresi accorpandole a quella dei Santi Pietro e Paolo di Roncobello. Veniva così sancita, anche a livello ecclesiastico, la concentrazione che, a livello civile, aveva portato nel 1927 i comuni di Bordogna e Baresi a diventare frazioni di Roncobello. Il parroco, don Walter Colleoni, si incaricò di raccogliere quanto fino ad allora conservato nelle sagrestie delle chiese di Baresi e di Bordogna, unendolo a quanto trovato in quella di Roncobello, allo scopo di preservarle da furti e danni.

I tre fondi che formano l'archivio storico della parrocchia di Roncobello, al momento del riordino, erano conservati alla rinfusa all'interno di un armadio della casa parrocchiale di Roncobello.

La prima fase del lavoro è consistita nella suddivisione del materiale documentario nei fondi relativi alle tre parrocchie. Quindi si è proceduto alla schedatura dello stesso materiale e al suo riordino secondo il titolario di archivista ecclesiastica, peraltro assai simile a quello proposto dalla Curia vescovile di Bergamo. Sono state schedate 754 unità archivistiche, ed è stato prodotto un inventario di quasi 200 pagine, con introduzione storica e indici di persone, istituzioni e toponimi.

Dei tre fondi, quello che conserva documentazione più interessante, soprattutto meno frequentemente riscontrabile in questo tipo di archivi, è senza dubbio quello di Roncobello. Se, infatti, il fondo di Baresi si segnala per l'inizio precoce della documentazione anagrafica (1549), e quello di Bordogna per la datazione alta dei documenti relativi ai beni della parrocchia (1564), è in quello di Roncobello che si ritrovano i pezzi d'archivio più importanti: ad esempio, una trascrizione tardo-settecentesca dei libri d'estimo del comune di Ronco degli anni 1600, 1620 e 1672 (unità 497); circa quaranta capitoli dello statuto della Valle Brembana Oltre la Goggia, nell'edizione a stampa del 1780 (unità 505); un registro contenente le note delle spese per la sistemazione della chiesa nel 1659 (unità 551); i documenti relativi all'istituzione degli oratori di Capovalle, nel 1674-1679 (unità 590), e della Costa, nel 1720 (unità 601); l'atto di elezione di sei estimatori comunali nel 1573 (unità 731); infine, lo strumento di divisione delle contrade di Baresi e Ronco dal comune di Bordogna nel 1587 (unità 732).

Diamo di seguito una sintetica descrizione del contenuto dei tre fondi, indicando per ogni serie il numero di unità inventariate e gli estremi cronologici:

#### *Parrocchia soppressa di S. Giacomo di Baresi (1549-1986)*

Anagrafe, 29 (1549-1986); Vescovo, 7 (1799-1984); Associazioni ed opere parrocchiali, 17 (1646-1960); Autorità civili, 8 (1819-1978); Amministrazione beni parrocchiali, 29 (1797-1986); Chiese e luoghi sacri, 3 (1961-1982); Culto e funzioni religiose, 1 (1940-1972); Enti civili, 1 (1895-1908); Fabbriceria, 21 (1640-1984); Legati e cappellanie, 49 (1627-1982); Miscellanea, 1 (1933-1985);

**Sigillo cereo impresso sotto carta  
del vescovo di Bergamo Luigi  
Ruzzini, in un atto di conferimento  
di chiericato del 1705.**



Personale, 1 (1886); Vicariato foraneo, 1 (1982-1986); Fondi aggregati, 11 (1834-1985).

*Parrocchia soppressa di S. Maria Assunta di Bordogna (1564-1986)*

Anagrafe, 33 (1583-1986); Vescovo, 6 (1848-1969); Associazioni ed opere parrocchiali, 18 (1735-1962); Autorità civili, 6 (1815-1962); Amministrazione beni parrocchiali, 39 (1564-1986); Chiese e luoghi sacri, 8 (1667-1966); Culto e funzioni religiose, 9 (1796-1965); Curia vescovile, 3 (1853-1962); Enti civili, 1 (1710-1910); Fabbriceria, 44 (1708-1984); Legati e cappellanie, 38 (1766-1985); Miscellanea, 6 (1800-1981); Personale, 1 (1939-1959); Vicariato foraneo, 2 (1885-1986).

*Parrocchia soppressa di S. Pietro e Paolo di Roncobello (1570-1986)*

Anagrafe, 50 (1570-1986); Vescovo, 16 (1821-1986); Associazioni ed opere parrocchiali, 36 (1749-1982); Autorità civili, 16 (1686-1919); Amministrazione beni parrocchiali, 68 (1634-1986); Chiese e luoghi sacri, 13 (1674-1982); Culto e funzioni religiose, 7 (1839-1966); Curia vescovile, 3 (1841-1932); Enti civili, 1 (1877); Fabbriceria, 19 (1662-1986); Legati e cappellanie, 86 (1575-1979); Miscellanea, 19 (1573-1986); Personale, 1 (1898); Vicariato foraneo, 2 (1982-1985); Giornali e riviste, 3 (1929-1986).

All'atto della ricognizione precedente il lavoro, l'archivio parrocchiale di Zanica era conservato parte in faldoni di cartone di recente acquisto, parte in contenitori di legno risalenti agli anni Cinquanta, parte, infine, in fascicoli disordinati. I materiali erano collocati in gran parte su scaffali metallici aperti, situati al primo piano della casa parrocchiale, essendo già stati visionati da uno studioso che aveva iniziato il riordino delle carte. Un'altra parte della documentazione era conservata alla rinfusa in una stanza del secondo piano della stessa casa parrocchiale. I registri anagrafici, infine, e la documentazione ancora necessaria alla vita amministrativa della parrocchia erano, e sono tuttora, conservati nell'ufficio del parroco.

L'intervento di riordino e inventariazione è stato compiuto tra la fine del 1991 e la primavera dell'anno successivo da due archivisti della Cooperativa Archimedia di Bergamo. L'inventario prodotto descrive analiticamente oltre 1450 unità archivistiche in circa 280 pagine, con introduzione storica e indici di persone, istituzioni e toponimi.

Nel caso della parrocchia di Zanica è stato utilizzato, dopo un adattamento alla situazione bergamasca, il titolario in uso da alcuni anni nella diocesi di Cremona, ritenuto più moderno e archivisticamente più corretto, in quanto differenzia nettamente le varie articolazioni della vita parrocchiale: la Parrocchia in senso stretto, la Fabbriceria, le confraternite.

Della documentazione considerata più interessante, date le dimensioni dell'archivio, vale la pena di citare solamente alcuni esempi.

Per la sezione "Parrocchia" si segnalano il registro contenente le note relative



**Stemma del vescovo Antonio Redetti, in un documento a stampa di autenticazione di reliquie, del 6 Marzo 1764**

*Una parrocchia del Piano: l'archivio parrocchiale di San Nicolò di Zanica*

**Leone di San Marco, simbolo della Repubblica di Venezia, in un avviso a stampa del podestà di Bergamo Pietro Pisani, del 1° Maggio 1790.**



alla sistemazione del campanile nel 1611 (unità 4) e alla ricostruzione della chiesa negli anni 1720-1727 (unità 2), oltre a numerosi inventari settecenteschi di quanto consegnato ai sagrestani all'atto della loro nomina (unità 41-50). Interessanti sono anche un sindacato del comune locale, del 1686, per la scelta di Sant'Antonio come patrono di Zanica (unità 422), e l'elenco dei beni immobili di proprietà della parrocchia nel 1658 (unità 564).

Di un certo interesse sono, per la Scuola del Santissimo Sacramento, i numerosi livelli *more veneto* settecenteschi, testimonianza dell'attività finanziaria della confraternita, che mobilizzò fra il 1731 e 1794 oltre 15.000 lire (unità 1056-1082).

La documentazione relativa alla Scuola dei Disciplini Bianchi si segnala invece per la presenza del pezzo più antico dell'archivio: un registro contabile che data a partire dal 1553.

Una parte rilevante dell'archivio è formata dalla documentazione relativa alla chiesa della Beata Vergine dei Campi, chiesa campestre amministrata dalla famiglia Tassis. Interessante il registro relativo alle spese per la sistemazione del coro nel 1669-1671 (unità 1274) e le ricevute per la fusione di due nuove campane nel 1737 (unità 1276): Anche la chiesa della Beata Vergine operò come ente finanziario fra la fine del Sei e gli ultimi anni del Settecento e tale attività è documentata da oltre 40 contratti di livello per un valore di circa 27.000 lire (unità 1184-1230).

Tra gli altri fondi conservati nell'archivio, vale la pena di segnalare la documentazione prodotta dal comune di Zanica, unica testimonianza rimasta dato lo stato dell'archivio comunale, e, all'interno di questa, di particolare rilievo è un estimo comunale della prima metà del Settecento (unità 1317).

In conclusione, un archivio di grande interesse, indispensabile per chiunque voglia studiare la storia della comunità, dal quale emerge, anche a prima vista, il ruolo giocato nel governo delle istituzioni locali dalle grandi famiglie cittadine, che in Zanica avevano estesi possedimenti (Tassis per la chiesa parrocchiale, la scuola del Santissimo Sacramento e il consorzio della Misericordia; Bonghi e Secco Suardo per la chiesa della Beata Vergine).

Sezione I. Parrocchia,  
pezzi 713 (1555-1991).

Istituzione e giurisdizione, 1 (1845); Edifici di culto, 57 (1611-1991); Clero, 21 (1747-1991); Anagrafe, 87 (1555-1986); Rapporti con l'autorità religiosa, 30 (XVIII-1989); Rapporti con l'autorità civile, 17 (1810-1900); Sacramenti, 202 (1655-1991); Culto, 110 (1623-1990); Catechesi, 11 (1806-1918); Patrimonio, 44 (1592-1991); Amministrazione, 81 (1741-1991); Opere parrocchiali, 5 (1911-1990); Confraternite e associazioni, 6 (1834-1967); Oratorio, 34 (XIX-1991); Memorie storiche, 6 (1833-1982).

Sezione II. Fabbriceria,  
pezzi 335 (1801-1950).

Costituzione e scioglimento, 11 (1860-1990); Edifici di culto, 35 (XIX-1949);



Segni di tabellionato dei notai  
Paolo Tasca e Domenico Pacciotti,  
sottoscrittori di un atto privato del  
28 Settembre 1637.



Funzioni sacre, 1 (1862); Patrimonio, 75 (1809-1921); Amministrazione, 168 (1801-1936); Corrispondenza, 37 (1812-1938); Cause e vertenze, 7 (1825-1950).

Sezione III. Scuola del Santissimo Sacramento,  
pezzi 57 (1573-1910).

Attività, 4 (1644-1910); Patrimonio, 35 (1573-1794); Amministrazione, 14 (1635-1895); Corrispondenza, 3 (1773-1813); Cause e vertenze, 1 (1775)

Sezione IV. Scuola del Santissimo Rosario,  
pezzi 9 (1622-1913).

Istituzione, 3 (1684-1899); Attività, 5 (1759-1913); Amministrazione, 1 (1622-1678).

Sezione V. Scuola dei Disciplini Bianchi di Santa Maria Maddalena,  
pezzi 30 (1553-1852).

Attività, 6 (1593-1852); Patrimonio, 1 (1798); Amministrazione, 22 (1553-1806); Corrispondenza, 1 (1771).

Sezione VI. Chiesa della Beata Vergine dei campi,  
pezzi 149 (1602-1990).

Istituzione, 4 (1717-1772); Attività, 15 (1727-1990); Patrimonio, 66 (1633-1783); Amministrazione, 58 (1602-1889); Corrispondenza, 10 (1748-1911); Cause e vertenze, 6 (1613-1767).

Sezione VII. Comune di Zanica,  
pezzi 6 (1598-1790).

Attività, 1 (1876); Patrimonio, 1 (1719-1771); Amministrazione, 3 (1598-1790); Corrispondenza, 1 (1733-1777).

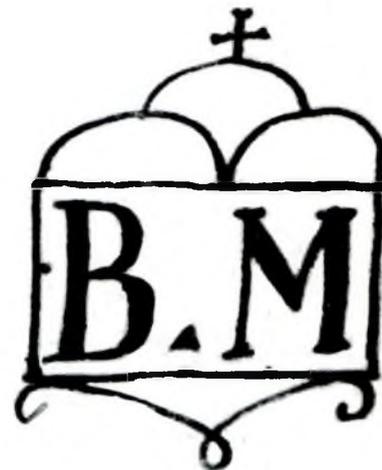
Sezione VIII. Consorzio della Misericordia e Congregazione di Carità,  
pezzi 17 (1559-1881).

Istituzione, 1 (1875-1881); Attività, 6 (1652-1679); Patrimonio, 5 (1559-1686); Amministrazione, 5 (1577-1833).

Sezione IX. Società Immobiliare San Nicolò,  
pezzi 8 (1925-1986).

Sezione X. Estanee,  
pezzi 26 (1631-1989).

Sezione XI. Legato Carrara,  
pezzi 59 (1765-



**Segno di tabellionato del notaio Bernardino Manganoni in un atto privato dell'11 Dicembre 1785.**

**Aquila bicipite, simbolo dell'Impero, in un avviso a stampa del pretore regio di Bergamo conte Giulio Lupi, del 26 Settembre 1799, durante la breve parentesi del dominio austro-russo.**



*Un'antica parrocchia di Città:  
l'archivio parrocchiale di  
Sant'Alessandro della Croce*



La Libertà regge il fascio, simbolo di concordia civile, e la picca con il berretto frigio, simboli dell'indipendenza riconquistata. Emblema della Repubblica Cisalpina, in un avviso a stampa della Municipalità di Bergamo del 2 Brumale X anno repubblicano (2 Novembre 1801).

Stemma della Regia Città di Bergamo (partito di oro e vermiglio) in un avviso a stampa del podestà L. Lochis, del 20 Marzo 1812.



Nella primavera del 1993 è iniziato, a cura degli operatori della Cooperativa Archimedia di Bergamo, il paziente lavoro di riordino e inventariazione dell'imponente archivio conservato presso l'antica parrocchia di Sant'Alessandro della Croce in Bergamo. Un'attenta ricognizione aveva permesso di comprendere l'importanza del materiale conservato, sia per le sue dimensioni che per le caratteristiche. Al momento il lavoro è ancora in corso e se ne prevede la conclusione nel gennaio 1995. E' possibile però farsi un'idea della situazione anche solo dalla seguente tabella di consistenza dell'archivio:

Registri (secc.XV-XX)	.....	circa 1000 pezzi
Pergamene (secc.XIII-XVI)	.....	circa 233 pezzi
Fascicoli processuali (secc.XVII-XVIII)	.....	circa 330 pezzi
Filze (secc.XV-XIX)	.....	circa 65 pezzi
Atti singoli (secc.XV-XVII)	.....	circa 220 pezzi
Fascicoli (secc.XVI-XVIII)	.....	circa 40 pezzi
Buste (secc.XV-XIX)	.....	circa 130 pezzi

Questa notevole massa di documentazione è relativa ad almeno una ventina di enti (chiese, consorzi, scuole); vi sono pezzi risalenti fino alla seconda metà del XIII secolo, ma la gran parte dell'archivio è formato da materiali cinquecenteschi. E' conservato, in buono stato, in parte nella sagrestia della chiesa, in parte in due stanze dell'edificio ad essa collegato. Al termine dell'intervento il materiale sarà ricollocato secondo un ordinamento fisico che terrà conto dei criteri di riordino.

E' da rilevare che l'intervento in corso potrebbe essere solo il primo momento di un piano di successivi riordini degli archivi di altre chiese cittadine (Santa Caterina, Sant'Anna, Santa Maria delle Grazie), già sussidiarie di Sant'Alessandro della Croce ed erette in parrocchie solo nel corso dell'Ottocento. La documentazione relativa a queste chiese, per il periodo precedente a tale erezione in parrocchie, è infatti conservata presso l'archivio di Sant'Alessandro, ed il riordino dei rispettivi archivi parrocchiali potrebbe essere visto come naturale prosecuzione dell'intervento in corso.

Merita di essere richiamata l'attenzione su almeno una parte del corpo documentario: 121 pergamene, databili fra la metà del XIII e gli inizi del XV secolo, rogate in Valsassina e relative alla famiglia Cattaneo, che proprio dalla Valsassina si trasferì nel Bergamasco in età veneta. Si tratta di documentazione di grande interesse, che verrà presentata in modo più dettagliato in un contributo per la rivista "Archivi di Lecco" del 1995.

L'importanza dell'archivio e il livello qualitativo dell'intervento in corso hanno portato il Ministero per i Beni Culturali dapprima a dichiarare "di notevole interesse storico" l'archivio stesso, e quindi a gratificare la parrocchia con un rilevante finanziamento.

## **Ipotesi di struttura dell'inventario dell'Archivio Parrocchiale di Sant'Alessandro della Croce**

- Sezione I. Parrocchia di Sant'Alessandro della Croce  
 Sezione II. "Archivio Bortolotti"  
 Sezione III. Fabbriceria di Sant'Alessandro della Croce  
 Sezione IV. Scuola del Santissimo Sacramento in Sant'Alessandro della Croce  
 Sezione V. Scuola dei Rossi [Disciplini del Rosario]  
 Sezione VI. Scuola del Pio Suffragio dei Morti  
 Sezione VII. Commissaria Verdura  
 Sezione VIII. Eredità Abbondio  
 Sezione IX. Eredità Carrara  
 Sezione X. Eredità Crema  
 Sezione XI. Eredità Deleidi  
 Sezione XII. Eredità Frazzoni  
 Sezione XIII. Eredità Galizzi  
 Sezione XIV. Eredità Manzoni  
 Sezione XV. Eredità Rivola  
 Sezione XVI. Legato Botagisi  
 Sezione XVII. Legato Cardinale Mai  
 Sezione XVIII. Consorzio di Sant'Alessandro della Croce  
 Sezione XIX. Vicinanza di Sant'Alessandro della Croce  
 Sezione XX. Chiesa di Sant'Anna  
 Sezione XXI. Scuola della Dottrina Cristiana in Sant'Anna  
 Sezione XXII. Facoltà Donazelli  
 Sezione XXIII. Chiesa di San Bernardino  
 Sezione XXIV. Scuola di San Bernardino  
 Sezione XXV. Chiesa di Boccaleone  
 Sezione XXVI. Chiesa della Beata Vergine del Buon Consiglio  
 Sezione XXVII. Chiesa di Santa Caterina  
 Sezione XXVIII. Scuola del Santissimo Sacramento in Santa Caterina  
 Sezione XXIX. Consorzio di Santa Caterina  
 Sezione XXX. Chiesa di Santo Spirito  
 Sezione XXXI. Scuola di Santo Spirito  
 Sezione XXXII. Consorzio di Santo Spirito e San Giovanni dell'Ospedale  
 Sezione XXXIII. Chiesa, Scuola e Ospedale di San Tomaso



Stampigli del Consorzio di Santo Spirito in Borgo Pignolo (recanti la colomba in raggiera) impressi in serie su fogli per ricavarne "bollettine" da assegnare alle famiglie povere del borgo per la distribuzione di pane, sale o altre derrate (secolo XVIII).

# IL TEATRO DELL'ALDILÀ

I DANNATI

**Giosuè Bonetti  
e Matteo Rabaglio**  
foto di

**Francesco Barbera  
Claudio Bruni  
Riccardo Schwamenthal**

Affreschi, quadri, miniature, dal Duecento all'Ottocento, sparsi in città e nel contado, raffiguranti dannati arsi dal fuoco, mostri e serpenti, terribili strumenti di pena: è l'agghiacciante rappresentazione dell'Inferno che per secoli ha sostanziato l'immaginario collettivo.

Annunciata dalle pagine apocalittiche del Nuovo Testamento prima fra tutte quella di Matteo, XXV, 31, la fonte biblica più utilizzata dall'omiletica e dall'iconografia escatologiche- la fine dei tempi si presenta come il grande e temibile rendiconto di tutta una vita, un terribile processo presieduto da un giudice misericordioso, ma, nel contempo, giusto e inflessibile; un "Dio dagli occhi di lince" (Delumeau, 725) che, dopo aver osservato e annotato le azioni degli uomini per tutto il corso della loro esistenza, emetterà il verdetto inappellabile: raccoglierà il "suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile" (Matteo, III, 12). Per l'eternità, dunque, estensione temporale di difficile definizione, la cui traduzione passa attraverso gli avverbi *mai* e *sempre* - "quanto la durerete? Sempre. Quando la finirete? Mai", tuonava dal pulpito Sebastiano Pauli nel XVIII secolo. *Mai*, in grandi caratteri stampatello, serra il muso del Leviatano che incessantemente e voracemente ingurgita le anime perse nel grande Giudizio Universale di Cristoforo Baschenis il Vecchio, affrescato nella chiesa della Trinità di Casnigo (anni Settanta del XVI secolo).

Nel più antico Giudizio attestato in area bergamasca, quello dell'aula della Curia Vescovile, a Bergamo (XIII secolo), la narrativa non indugia sui castighi eterni inflitti ai reprobri, limitandosi a registrare la separazione tra eletti e dannati, collettivamente racchiusi in due ingombranti casse di legno, rossa per i beati, bianca per i condannati. Per più compiutamente connotare il Giudizio nei termini di un salutare monito capace di risvegliare il peccatore dal torpore dei suoi vizi, la scena, altrove, si avvale di un immaginario orrifico e intimidatorio, torture, fuoco, mostri. Gli scenari evocati dagli affreschi presenti nella chiesa cittadina di Matris Domini (XIV secolo), dalle miniature di Antonio Suardi (XV secolo), dal grande Giudizio di S. Patrizio a Colzate introducono



**1. Giudizio Universale (XIIIsec.); Bergamo, Aula della Curia Vescovile.**

“(…) dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza” (Apocalisse, I, 16)



**2. Giudizio Universale (XV sec.); Almenno S. Salvatore, Chiesa di S. Giorgio.**

“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. (...) Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli.” (Matteo, XXV, 31-34; 41)



3. Antonio Suardi, *Giudizio Universale* (part.), in *Poesie diverse*, 1492-93, c. 84v (Biblioteca Civica di Bergamo, segn. Cassaforte 3.3).  
 “O Satanaso veni al g<i>udicio.  
 Cum quella gente che apresso te tira,  
 E quelli che son tuti nel tuo vizio  
 Per la tua catena che tanto gira  
 Menela presto che l'è tuo officio.”  
 (Suardi, c. 80v)



4. *Giudizio Universale*, 1514 (part.); Colzate, santuario di S. Patrizio.

5. *Anime dannate condotte all'inferno* (fine Quattrocento); Pianca (fraz. di San Giovanni Bianco), chiesa di S. Antonio. “E se ne andranno al supplizio eterno” (Matteo, XXV, 46)

6. Cristoforo Baschenis il Vecchio (seconda metà del XVI secolo), *Giudizio Universale* (part.); Casnigo, chiesa della Trinità. "La porta di quel soggiorno infautissimo di tutti i mali sarà serrata da due gran chiavi di ferro: da un *Mai* e da un *Sempre*" (Paolo Segneri, *Il cristiano istruito nella sua legge*, Venezia 1773, p. 167)

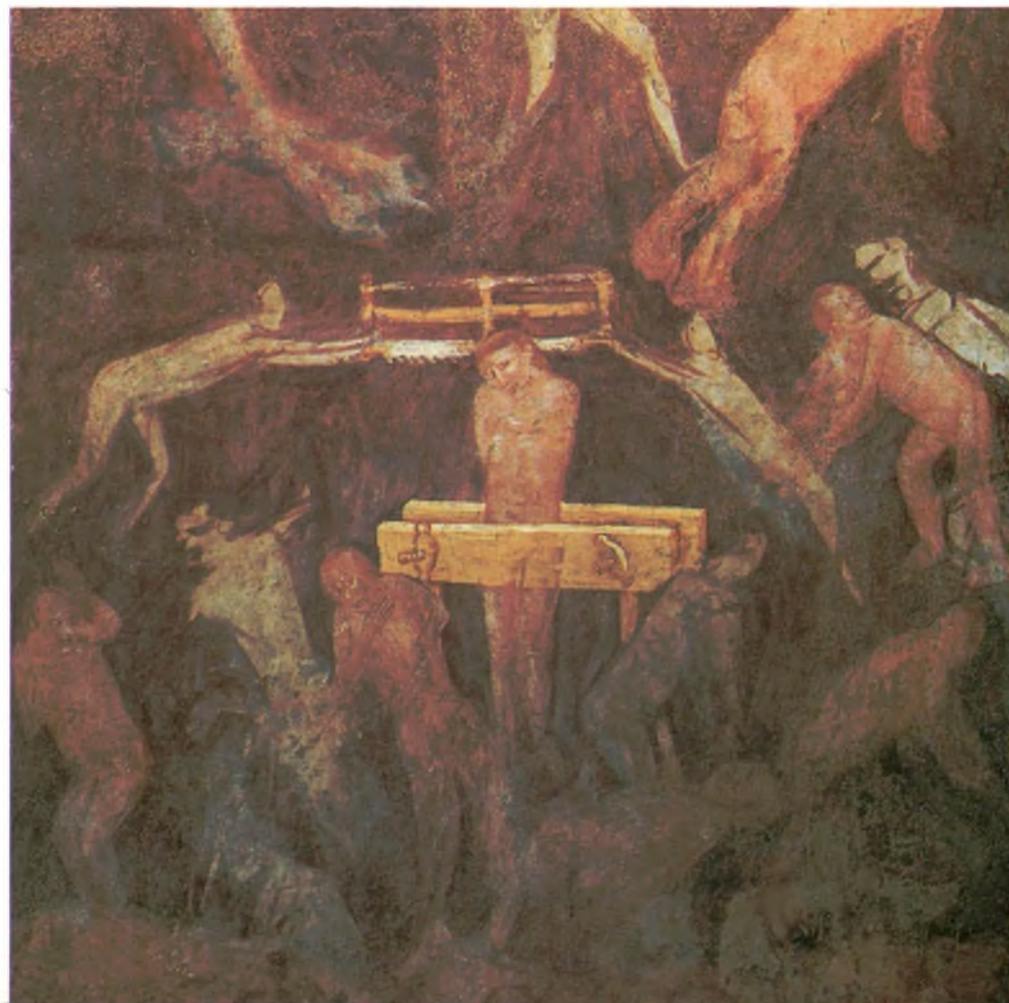


7. *La città infernale* (Suardi, c. 62bis r); "Vedevo fiamme assai grande, terribili, et oltre a ciò essi angeli mi menarono più inanzi et mi parse veder una porta con un cadenazzo grande di ferro et uno suso grande nigro, che apre e forza essa porta. Et essi angeli mi dissero: Quella è la porta dell'inferno. Et vidi andar dentro una anima nella) forma che semo anche noi, et come fu dentro tutte le altre anime di dentro gridavano." (Visione di Agostino di Giovanni de la Foppa, di Tavernola, di anni quattordici, riportata nel verbale della Visita pastorale del vescovo Pietro Lippomani a Tavernola, 25 ottobre 1540; Archivio della Curia Vescovile di Bergamo)





8. Giovanni G. Piccini, *L'inferno*  
(inizio settecento);  
Telgate, chiesa parrocchiale di  
S. Giovanni Battista.  
"Farà piovete sugli empi brace,  
fuoco e zolfo, vento bruciante toc-  
cherà loro in sorte" (Salmo XI, 6)

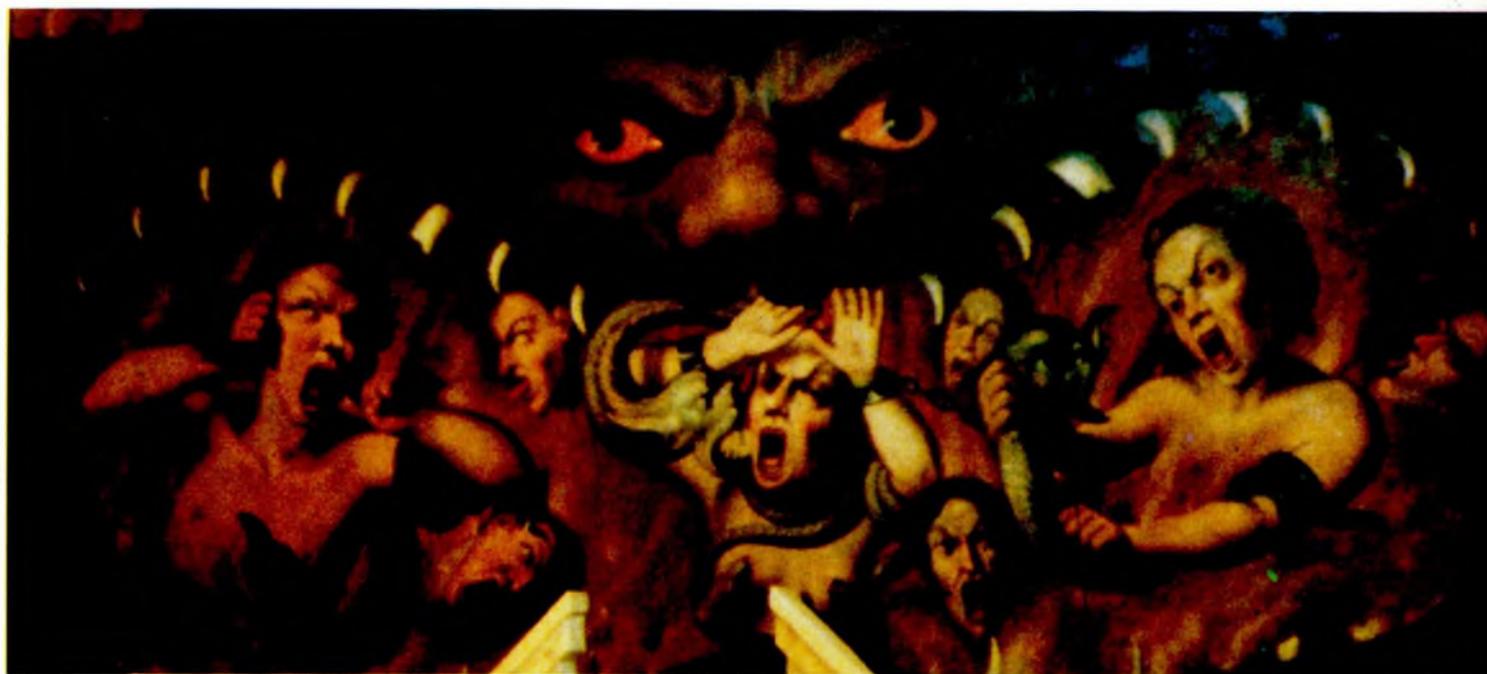


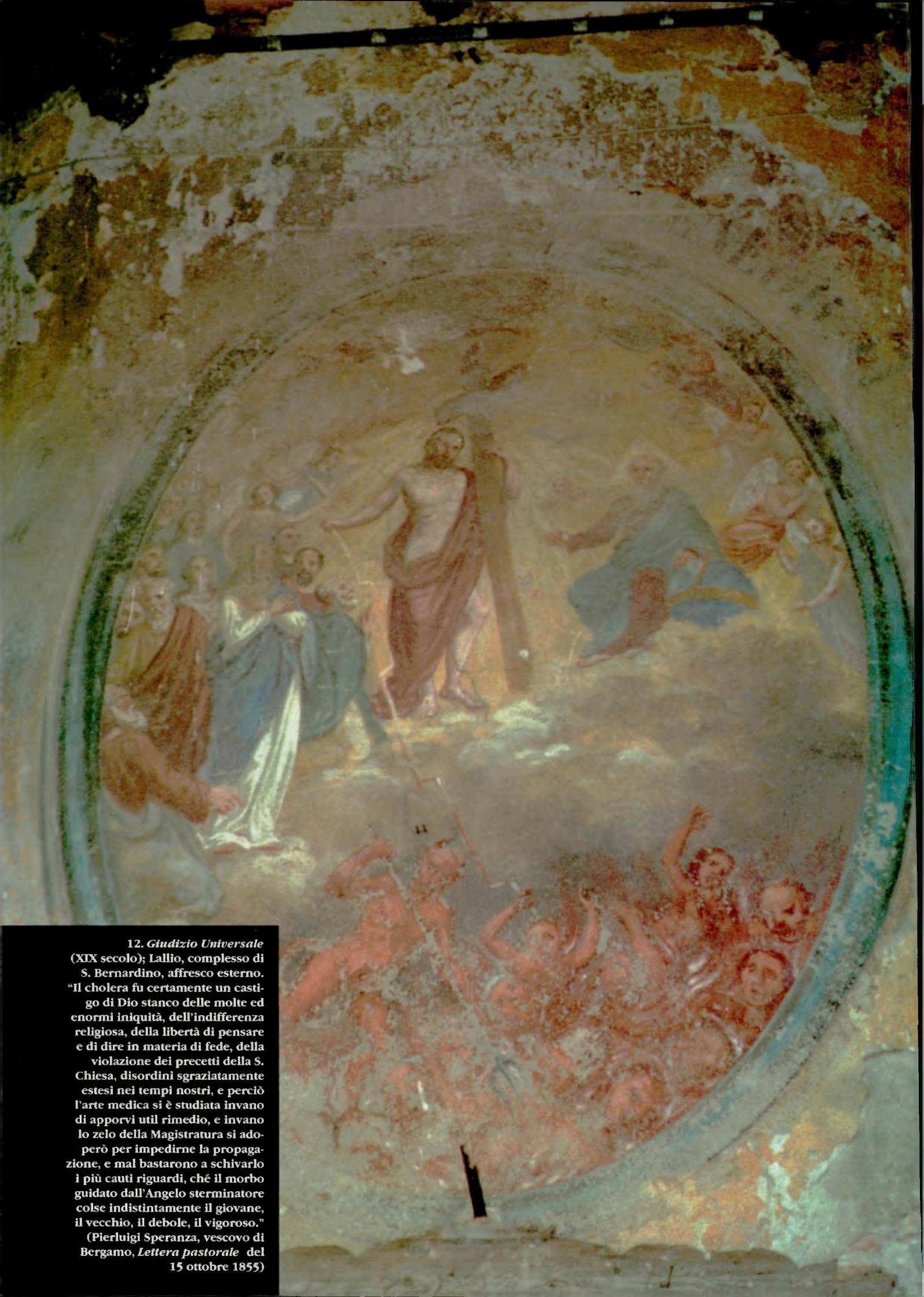
9. *Le pene dei dannati*  
(XIV secolo);  
Bergamo, chiesa di Matris  
Domini.  
"È terribile cadere nelle mani del  
Dio vivente!"  
(Lettera agli Ebrei, X, 31)



10. Antonio Ceresa, *I Novissimi*; Capovalle (fraz. di Roncobello), oratorio della Madonna delle Valanghe.

11. *L'Inferno*,  
"Denti delle fiere, scorpioni e  
vipere e spade vendicatrici sono  
per la rovina degli empi."  
(Siracide, XXXIX, 36)





12. *Giudizio Universale* (XIX secolo); Lallio, complesso di S. Bernardino, affresco esterno. "Il cholera fu certamente un castigo di Dio stanco delle molte ed enormi iniquità, dell'indifferenza religiosa, della libertà di pensare e di dire in materia di fede, della violazione dei precetti della S. Chiesa, disordini sgraziatamente estesi nei tempi nostri, e perciò l'arte medica si è studiata invano di apporvi util rimedio, e invano lo zelo della Magistratura si adoperò per impedirne la propagazione, e mal bastarono a schivarlo i più cauti riguardi, ché il morbo guidato dall'Angelo sterminatore colse indistintamente il giovane, il vecchio, il debole, il vigoroso." (Pierluigi Speranza, vescovo di Bergamo, *Lettera pastorale* del 15 ottobre 1855)

una più puntuale definizione delle pene spettanti ai rei che, innaturalmente ammassati e incatenati, vedono spalancarsi innanzi ai loro occhi la terribile eternità cui sono stati condannati; esuberanti demoni, solerti esecutori delle sentenze divine, traducono senza soverchie cerimonie – trascinandoli per i capelli, come a Colzate, oppure caricandoli in una gerla, come alla Pianca (fine Quattrocento) – i condannati dall'aula del tribunale al luogo d'espiazione.

A partire dal XIV secolo si accede al mondo infernale attraverso la bocca del Leviatano (già presente nell'affresco di Almenno), enorme mostro marino della mitologia fenicia, emblema del caos, il medesimo che regna presso le fauci del mostro raffigurato dal Baschenis, dove s'affolla una massa di reprobri disordinatamente e fastidiosamente pigiata, un'asfittica calca che configura l'inferno come l'impero del disordine e della sguaiataggine, di contro all'ordine e alla compostezza delle regioni celesti. Il mostruoso e irreversibile paesaggio introduce nella città infernale che, dai disegni del Suardi, appare congegnata secondo i medesimi criteri delle città fortificate bassomedioevali, con solide mura di cinta, possenti portoni e catenacci.

Entro l'infausto borgo lo spazio si popola di "strumenti degni di un museo dei supplizi" (Vovelle 1986, 97) e si consumano la sofferenze più inaudite; nell'infeno tardo seicento raffigurato nell'oratorio della Madonna delle Valanghe a Capovalle, i dannati appaiono arsi dal fuoco e assillati da mostri e serpenti, mentre più particolareggiate pene sembrano tormentare le colpe, al tempo, maggiormente stigmatizzate, come la lussuria, a cui i rospi divorano i seni; la bestemmia, trapassata da guancia a guancia da uno stiletto; una colpa di non immediata intelligenza -forse l'eresia- cui un possente chiodo trafigge le tempie. L'umanità racchiusa nelle plaghe infernali è quanto mai varia; a Casnigo demoni armati dell'inevitabile tridente sospingono tra le fauci del Leviatano, oltre ad anonimi peccatori e prevedibili infedeli -sono riconoscibili, dal turbante, vari turchi-, personaggi d'eccellenza del mondo cattolico: papi, vescovi, preti, suore, re, a riprova che a Dio nulla può sfuggire.

Le intimidatorie fasi del Giudizio Universale e i tormenti infernali, plasticamente esibiti lungo tutto il Medioevo e ancora "onnipresenti nel XVI secolo" ), subiranno comunque una regressione all'indomani del Concilio di Trento; dopo il seicento, "statisticamente parlando, il tema sparisce dai muri delle chiese, sostituito da altre immagini che valorizzano il giudizio individuale (le anime del Purgatorio)" (Vovelle, 1989). In area bergamasca un tardo *Giudizio Universale* viene affrescato sulle pareti esterne del complesso di S. Bernardino a Lallio, in occasione del colera del 1855; il dipinto, che mostra un Cristo irato che scaglia saette e dannati condotti all'inferno, riscrive e ripropone, a Ottocento inoltrato, il motivo dell'epidemia intesa come flagello divino, castigo e monito rivolti all'umanità ribelle, tema antico, assai praticato nei secoli precedenti.

Le raffigurazioni escatologiche, comunque, scompaiono; con una tesi provocatoria, ma suggestiva, Piero Camporesi imputa tale sbiadimento al fatto che le tradizionali e agghiaccianti rappresentazioni infernali oggi si consumano qui, sulla terra, nei cibi adulterati, nelle città ammorbate dai fumi tossici; "l'inferno dei cinque sensi non è più laggiù, sepolto in *corde terrae*, [ma] si è trasferito quassù, fra noi" (Camporesi, 10-11).

P. Camporesi,  
*La casa dell'eternità*, Milano 1987

J. Delumeau,  
*Il peccato e la paura*, Bologna 1987

M. Vovelle,  
*La morte e l'Occidente*, Roma-Bari 1986

M. Vovelle,  
*Immagini e immaginario nella storia*,  
Roma 1989

# “UNA PROVINCIA IN TRISTE CONDIZIONE”

## RAPPORTO AL MINISTRO CAVOUR

**Mauro Gelfi**

Come un liberale con responsabilità di governo, Stefano Centurione, vede la provincia di Bergamo al momento dell'annessione al Regno di Sardegna, nel 1860. Un documento eccezionale sulla realtà economica, sociale e culturale di una provincia lombarda: testimonianza non solo delle condizioni storiche di Bergamo a metà Ottocento, ma pure della cultura politica, degli ideali e dei programmi di un esponente della classe dirigente del nuovo Stato unitario. Il documento è pubblicato per la prima volta.

Appena insediatosi, il primo governo dello Stato unitario italiano impartì ordini a tutti i prefetti affinché inviassero “al più presto” note informative segrete sulla situazione economica e sociale delle nuove province del Regno. Per Bergamo, il Governatore Stefano Centurione trasmise un approfondito esame della situazione, senza trascurare di delineare anche alcune delle caratteristiche antropologiche, o supposte tali dall'estensore, della popolazione bergamasca. Il documento è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, mentre una fotocopia è depositata presso l'Archivio del Civico Museo del Risorgimento e della Resistenza (fald.56). Si ringraziano C. Geroldi e C. Bottazzi, collaboratori del Museo, che hanno curato con estrema attenzione la prima fase di trascrizione del documento. Al testo non sono state apportate modifiche né negli aspetti ortografici né sintattici; si sono invece titolati i paragrafi al margine per permettere una lettura più agevole.

Le foto che accompagnano il testo provengono dal Fondo Eredi Goglio di Piazza Brembana (conservato presso il Centro Documentazione Beni Culturali della Provincia di Bergamo) e sono tratte da *Una valle e il suo popolo. Ambiente e vita quotidiana di una comunità alpina (1890-1926 nelle foto di E. Goglio, a cura di E. Guglielmi; ricerca iconografica di D. Oldrati Goglio, Milano, Longanesi 1979).*

Al Regio Ministero dell'Interno in Torino  
Bergamo, li 6 aprile 1860.

La Provincia di Bergamo che nei passati tempi era fra le più ricche ed agiate della Lombardia, trovasi attualmente ridotta in triste condizione economica, in causa delle gravosissime imposte, delle crittogama delle viti, dell'atrofia dei Bachi, e del decadimento delle sue industrie.

Alle cause generali per le quali la Lombardia trovasi assai scaduta dalla passata sua floridezza, altre se ne aggiungono speciali per questa Provincia; ed è per queste che i Distretti della parte superiore del territorio che un giorno erano i più ricchi, ed i più prosperi poichè in essi all'industria agricola andava congiunta la manifatturiera, ora sono quelli che trovansi condotti a più misero stato, e che più degli altri risentono gli effetti dell'impoverimento del paese.

Il suolo della Provincia, se si eccettuino i Distretti i più alpestri di Piazza e di Zogno, è in generale assai ferace, atto ad ogni genere di coltivazione, e produce grani in quantità pressochè sufficiente ai bisogni della popolazione. Il sistema di coltivazione più generalmente adottato è quello della *mezzadria*, motivo per cui il terreno è assai curato e benissimo coltivato.

In molta parte del Circondario dell'Intendenza di Treviglio e del Mandamento primo di quello di Bergamo si è introdotto il sistema irrigatorio mediante canali d'estrazione dall'Oglio e dal Serio, e con buon esito si è introdotta la coltivazione dei prati anche marcitorj. Quivi essendo limitatissima la quantità di terreno disposto a vigneto, questo raggio di paese è quello che trovasi meno degli altri impoverito, poichè non ancora è trascorso un sufficiente lasso di tempo per risentire i tristissimi effetti della malattia dei bachi che è di data assai più recente di quella delle viti, ed in ogni modo il paese ha pur sempre qualche risorsa nei prodotti dei terreni il cui raccolto è assicurato dall'irrigazione. Egli è perciò che sarebbe di somma convenienza il generalizzarla il più che è possibile che sia col promuovere la istituzione di Consorzi d'acque, sia col sistemare quelli esistenti; ed io mi riservo di dedicare parte delle mie cure a questo importante ramo d'Amministrazione.

I principali prodotti della Provincia consistono però indubbiamente nel raccolto delle uve e dei filugelli. Questi senza contrasto costituivano in passato il principale reddito, la vera fonte di ricchezza della Provincia.

Ben comprenderà pertanto facilmente il Ministero come la difficoltà di questi due raccolti che da anni ostinata perdura abbia dovuto produrre l'impoverimento di tutte le classi, e condurre allo stato di vera miseria quella dei coloni e dei proprietari.

Vi sono famiglie che prima di queste fatali malattie, in vino ed in bozzoli avevano un reddito di centinaja di mille lire, ed ora non ritraggono dal prodotto delle uve quanto basti al loro consumo, mentre nullo è affatto quello dei filugelli qualora si voglia tener calcolo delle spese di produzione.

Ora è ben naturale che queste famiglie abbiano dovuto ridurre le proprie spese; e da ciò la decadenza di certe industrie di lusso che prima fiorivano in questa Città per l'indole piuttosto fastosa dei Signori.

***La crisi economica della provincia di Bergamo***

***Le difficoltà proprie dell'agricoltura montana***

***La situazione agraria nella pianura bergamasca***

***La coltivazione delle viti***

La classe media poi che è la più numerosa e che è quella che alimenta le arti e le industrie di prima necessità, privata così dei proprj redditi che più non bastano al pagamento delle gravose imposte, state dal cessato Governo Austriaco stoltamente aumentate quanto più diminuivano le entrate; non solo ha sospesa ogni miglioria ai fondi con danno dell'economia rurale ma si è trovata nella necessità di contrarre debiti per provvedere alla propria sussistenza, ed ora trovasi ormai condotta sull'orlo della miseria, e costretta perciò a privarsi delle cose anche le più necessarie, dal che viene conseguentemente a mancare il lavoro agli operaj, ed agli artigiani.

***La triste condizione dei  
proletari agricoli***

Che se tale è la condizione delle classi un giorno più o meno agiate, ben comprenderà facilmente il Ministero quanto più misera debba essere quella dei coloni e dei proletarj. Ai primi mancano i prodotti colla di cui vendita sopperivano ai proprj bisogni; ai secondi pel depauperamento delle classi facoltose ed agiate manca il lavoro dal quale ritraevano i mezzi di sussistenza. I primi ricadono a carico dei proprietarj dei terreni i quali oltre il danno del mancato raccolto hanno pur quello di dover provvedere al mantenimento dei coloni, ai secondi deve provvedere alla meglio la carità privata, che impotente a sopperire a sì grandi bisogni, egli è ben naturale che il proletariato si trovi nella dura e triste situazione di ricorrere a mezzi meno onesti per provvedere alle prime necessità della vita.

***Assistenza ed opere pie***

Egli è ben vero che in questa Provincia esistono 368 Stabilimenti di Pubblica Beneficenza con un complessivo Capitale di diecisette milioni e mezzo di Lire Austriache ed un reddito lordo di simili £ 870.743; Ma ciò nulla meno sono ben lungi dal poter sopperire agli urgenti ed immensi bisogni di questa popolazione.

***La crisi della manifattura  
serica***

Né ai mancati raccolti delle uve e dei filugelli si riducono i mali di questa Provincia.

La principale industria, quella che più fioriva nei passati tempi, e che possentemente contribuiva ad alleviare i bisogni della classe povera, a fornirla di sufficienti mezzi, per cui può dirsi che non esisteva vera indigenza, né mancavano ad essa i primi comodi della vita, era l'industria serica. A tale proposito basti l'osservare in questa Provincia prima del 1850 eranvi da 310 filande, e da oltre 100 filatoj. Il solo Distretto di Treviglio ne contava 33 fra le prime, 65 fra i secondi. E' facile l'immaginarsi quale sterminato numero di persone da ambo i sessi, in quegli opificj ritraesse i mezzi di sussistenza.

Né è tacersi come questi stabilimenti industriali valessero a procacciar lavoro, e quindi ad alleviare la condizione economica della popolazione dei Distretti Alpestri di Zogno e di Piazza nei quali i prodotti riducendosi a fieno e legna, né trovando quegli abitanti da occuparsi sufficientemente nei lavori agricoli, loro non mancava una proficua occupazione in quegli opificj, mentre ora son costretti di recarsi fuori di Provincia per procacciarsi lavoro ed in esso i mezzi di guadagno e di sostentamento.

Ora l'industria serica è d'assai diminuita, sia per la mancanza di materia prima, sia per quella dei capitali causata dallo stagnamento degli affari, dalle gravose imposte, dall'impoverimento generale del paese. Infatti tanto il numero delle filande, quanto quello dei filatoj è di assai ridotto; e mentre poi e nelle une e negli altri ferveva un incessante ed attivo lavoro per quasi tutto l'anno, ora è

limitato a pochi mesi; per cui è pel diminuito numero degli opifici, e per la minor durata del lavoro quest'industria più non serve a procacciar mezzi di sussistenza che a limitatissimo numero di persone, lasciando tutte le altre nella più squallida miseria e nel bisogno.

Due altre industrie in passato fiorivano del pari in questa Provincia, e fornivano lavoro ad un certo numero di persone contribuendo così a rendere la condizione economica meno triste e ristretta.

Eran queste le Ferriere delle Due Valli di Scalve e di Bondione, e le fabbriche di panno nel Mandamento di Gandino. L'industria metallurgica e quella del lanificio erano quivi in fiore.

I Ferri di Bondione altre volte godevano di una certa celebrità per la tempratura degli acciaj e si smaltivano in gran quantità negli Arsenali della repubblica Veneta; e quelli di Valle Scalve erano pure ricercati per la loro maleabilità. Da qualche tempo [vi è la] concorrenza dei ferri della Stiria il cui smercio in queste Provincie veniva favorito dal Governo Austriaco; ed ora si teme quest'industria abbia ancor più a deperire non potendo sostenere il confronto coi ferri Inglesi stante la tenuità del dazio d'importazione dal quale sono colpiti a tenore delle nostre tariffe.

E' questa una causa di grave malcontento nelle popolazioni di quei Distretti, ed io credo dover richiamare sopra tale argomento tutta l'attenzione del Governo. Io non ignoro che nell'intento di favorire l'agricoltura, sia mente di S. E. Il Presidente del Consiglio di ridurre, ancora in non lontana epoca, le tariffe sui ferri, e qualora tale misura venisse attuata è indubitato che questo ramo d'industria riceverebbe in queste Valli un colpo mortale. D'altra parte io sono ben lungi dal pretendere che per favorire i pochi debbasi privare di un deciso vantaggio la gran massa della popolazione dello Stato. E' pertanto d'uopo trovare un temperamento che valer possa a conciliare possibilmente gl'interessi d'ambe le parti. Io credo che avanti tutto si debba dar opera a migliorare la produzione di questo ramo d'industria, a renderla meno costosa, e su ciò io mi riservo di assumere più precise informazioni, e di avvisare ai modi più acconci a raggiungere lo scopo desiderato. In ogni modo prima di portare un ulteriore ribasso alle tariffe, prudenza consiglierebbe onde non dar luogo ad un improvviso e violento spostamento di tale importante ramo di industria si avessero a diffidare i proprietarj delle miniere e delle fucine affinché si pongano entro un conveniente lasso di tempo in misura di sostenere la concorrenza dei ferri stranieri. Intanto sarebbe utilissimo per ravvisare alquanto tali manifatture e pro-

**La situazione delle Industrie del ferro e della lana**



**Donne con rastrello, campagia e ranza .  
Valle Brembana (fine Ottocento).**

cacciare favore al Governo, che questi avesse a servirsi di loro, ed a dare qualche commissione ai proprietarj delle dette ferriere sia per le ferrovie, che per gli arsenali militari dello Stato, con che si verrebbe a far conoscere alla massa della popolazione sensibile solo agli interessi materiali l'utilità di un Governo Nazionale. Io mi riservo pertanto di interessare specialmente a tale scopo i Ministeri della Guerra e dei Lavori Pubblici affinché almeno in via d'esperimento abbiano a fare qualche acquisto dai proprietarj degli Stabilimenti metallurgici di queste Valli.

E poichè a rendere alquanto elevato il prezzo di tali merci contribuisce assai la spesa del trasporto della materia prima per la mancanza di buone strade, così non parebbe inopportuna per avventura la costruzione di una *ferrovia cavalli* che ponesse in comunicazione le miniere di Bondione e la Valle di Scalve colla ferrovia di Bergamo. Quella ferrovia troverebbe alimento non solo nel trasporto dei prodotti delle miniere di Bondione e Valle di Scalve, ma altresì con quella delle *Ligniti* di Valle Gandino che sebbene di buona qualità pure sono di limitato smercio appunto per la difficoltà e carezza del trasporto; e finalmente qualche lavoro verrebbe procurato dalle fabbriche di panno di Gandino ora del pari assai decadute sia per l'impoverimento del paese, sia per non poter sostenere la concorrenza delle fabbriche di Germania, benché si possa accertare che i panni di Gandino sono di una qualità assai migliore. Anche di questi bisognerebbe però facilitare la produzione; e non mancherò di rivolgere la mia attenzione anche a tale importante ramo d'industria, come non ometterò di incaricare l'Ufficio del Genio Civile di attivare gli studj opportuni pei quali si possa giudicare con certezza sulla convenienza e facilità di procedere alla costruzione della suaccennata *ferrovia cavalli*. In ogni modo sarebbe opportunissimo anche nelle viste politiche, lo Stato avesse a giovare nelle sue provviste delle fabbriche dei panni di Gandino, e ad sperimentare se negli arsenali convenga per avventura di far uso della lignite, né mancherò di richiamare su tale proposito l'attenzione del rispettivo [cancellato nel testo] Ministero della Guerra.

Né è a tacersi come il ravvivarsi di tutte queste industrie tornerebbe assai utile agli alpestri Distretti di Zogno e di Piazza, ed a parte di quello di Almenno. In quelle Valli il maggior prodotto consiste nelle legna il cui smercio è assai diminuito con sensibilissimo danno di quelle popolazioni, per il decadimento dell'industria serica e delle ferriere, e che quindi verrebbe ad aumentarsi nuovamente col maggior sviluppo di dette industrie. Non dissimulo però che a

**Sistemi di trasporto, ferrovia a cavalli e strade**

**Olmo al Brembo: trasporto di legname da opera con carretti trainati da cavalli o da muli (fine Ottocento).**



migliorare la condizione dei detti Distretti contribuirebbe possentemente la costruzione dei due tronchi di strada, uno cioè nella Valle Brembana, e l'altro nella Valle Imagna; poichè per essi si renderebbe più facile il trasporto della legna, e maggiore il concorso dei forestieri che si recano a S.Pellegrino ed a S.Omobono per trar profitto dall'uso di quelle acque minerali sature le une di magnesia e ferro, di zolfo le altre; ma ciò non toglie che un possente impulso troverebbe il commercio della legna da fuoco se dovesse alimentare le fucine del ferro, e le macchine a vapore per la fabbricazione dei panni.

Gli opificj serici, gli Stabilimenti metallurgici, le fabbriche di panno, e la Cava della *lignite* costituiscono i più importanti rami d'industria della Provincia ed il loro decadimento mentre ha impoverito, ha altresì destato un certo malumore nel paese. Qualora venisse dato coi mezzi sopra accennati di ritornarle al pristino stato di floridezza, ne verrebbe di molto avvantaggiata la condizione economica del paese, e non solo cesserebbero le cause di malumore nella popolazione, e segnatamente nella classe operaja, ma questa si affezionerebbe, verrebbe a simpatizzare non poco col Governo Nazionale.

Non è a tacersi che talvolta le legnanze sono ingiuste, ed il frutto di pregiudizi. Per esempio nella Valle Seriana, si lamenta assaissimo che per essere diminuito e decaduto il lanificio, sia d'assai diminuito anche l'allevamento delle pecore dal quale gran numero di persone traeva mezzi di sussistenza, in modo che mentre al tempo del Regno Italico ve ne erano, nel solo comune di Parre da 20/m di ottima qualità, ora se ne contano appena da 2000; ma sotto tale rapporto giova osservare che la decadenza della nostra razza pecorina sia prodotta non già da quella del lanificio, ma senza contrasto da non potere in nessun modo sostenere in bontà il confronto con le lane che ne vengono stante la facilità e gl'aumentati mezzi di comunicazione spediti dalla Spagna e segnatamente dall'Australia.

Non avvi dubbio però che alcune di tali lamentele sieno fondate, e che sotto certi rapporti sia di tutta convenienza il far ragione ai reclami, ai desiderj della popolazione.

Oltre le sopra annunciate industrie vi sono in questa Provincia vi sono alcune Cave di pietre nei Distretti di Sarnico e di Trescorre nel quale ultimo vi sono pure due stabilimenti di acque Zulfuree che riescono di una certa utilità al paese.

Finalmente nel suddetto Mandamento di Trescorre, ed anche in quello di Alzano sono attivate Cave di *pietre coti* che servono ad affilare i ferri ed il suo spaccio si fa in tutti gli Stati d'Europa. Sono queste di una certa importanza, e forniscono lavoro e mezzi di sussistenza a buon numero di persone. Lasciano però molto a desiderare dal lato igienico, né mancherò di richiamare sulle medesime l'attenzione del Consiglio Sanitario Provinciale.

Premesso così un breve cenno informativo sullo stato economico ed industriale della Provincia, mi farò ora a soggiungere alcune poche informazioni ed osservazioni sul carattere, sul grado di istruzione e di coltura morale ed intellettuale, sullo spirito politico, morale e religioso della popolazione in generale, e del Clero poi in particolare.

L'indole di questa popolazione è abbastanza buona, e tranquilla. Essa in generale è laboriosa, economa, e dedita ai proprj interessi dei quali è estremamente

### ***La storica arretratezza della Valle Brembana***

### ***Allevamento delle pecore e concorrenza europea***

### ***Cave di pietre e pietre coti***

***Ira, rissosità, alcolismo: le piaghe della provincia***

tenace.

Nella parte più montuosa della Provincia, e come sempre si osserva nei luoghi alpestri, gli abitanti sono più vivaci, facili all'ira, alle risse, al litigio che trova un grandissimo alimento nella suddivisione della proprietà. Da ciò i rancori personali, la divisione degli animi e dei partiti fomentati il più delle volte da privati interessi anziché da diversità di opinioni politiche.

Pur troppo è a lamentarsi l'abuso del vino e di altre bevande alcoliche causa impellente e precipua di risse e ferimenti; ed ancor più una tendenza in generale ai furti campestri e segnatamente nelle località ove esistano fondi e boschi già appartenenti ai Comuni. E' questa la principal piaga di questa Provincia, ed il male ora si è fatto più grave per l'ognor crescente povertà e disesto economico della popolazione in conseguenza delle cause che ho sopra enumerate; ed altresì per un pregiudizio che si è radicato in questi abitanti che verrò in breve a segnalare.

***Il furto campestre come risposta alla proletarizzazione dei contadini***

Non si creda che anche nelle altre Provincie della Lombardia non vi sia una certa tendenza ai furti campestri, poiché mi consta che tale piaga esiste anche nella bassa Lombardia sebbene si trovi in una condizione economica meno triste della parte montuosa. Tale inconveniente al dire dei molti vuolsi favorito da una lacuna che si trovava nella legislazione Austriaca nella quale non eravi un titolo speciale a tale oggetto, per cui le Camere di Commercio ebbero ad insistere benché inutilmente presso il Governo Austriaco perché fossero emanati gli opportuni provvedimenti allo scopo di prevenire e reprimere tal genere di furti.

Ora tale gravissimo abuso si fa sentire in un grado assai maggiore nei paesi di questa Provincia ove trovansi fondi già di proprietà comunale.

***Alienazione dei beni comunali e questione sociale nelle valli bergamasche***

Molte Comuni di questa Provincia possedevano in passato estese proprietà segnatamente in terreni incolti, pascoli, e boschi, oltre fondi a prato e campi ridotti a coltura. Gli abitanti dei rispettivi Comuni avevano facoltà di far pascolare gratis, o contro tenuissimo corrispettivo che il più delle volte rimaneva insoddisfatto, le proprie greggi e le mandre nei primi, di tagliar legna nei boschi; e gli altri terreni venivano poi affittati a vilissimo prezzo, del quale i conduttori curavano assai poco il pagamento. I regolamenti boschivi venivano messi in un non cale e quindi ne avveniva la malversazione dei boschi, l'improvvido dissodamento, e l'agricoltura rimaneva stazionaria negli altri terreni, né si pensava a trarre un miglior partito dagli uni e dagli altri, ad avvantaggiarne la produzione. L'amministrazione riesciva intralciata, dispendiosa, difficile, e i Comuni ritraevano un tenuissimo prodotto da quelle proprietà che affidate all'industria privata avrebbero fruttato assai più.

Il Governo Austriaco nell'intento di migliorare la condizione economica dei Comuni, di rendere coltivi i beni incolti, meglio coltivati ed amministrati gli altri, aumentandone così la produzione e dando per tal modo un certo impulso all'industria agricola di quei paesi, nel 1839 determinava si avesse a procedere assolutamente all'alienazione o assoluta od in via enfiteutica dei fondi incolti ed a pascolo, nonché di tutti quegli altri beni la cui conservazione nel dominio dei Comuni non fosse consigliata da circostanze speciali.

Tale misura incontrò opposizione vivissima per parte delle popolazioni, sebbene si fosse stabilito che ove le circostanze locali e i rapporti legali lo rendesse-

ro conveniente potesse aver luogo un riparto di tali beni fra i diversi Comunisti *a testa* col trasferimento della piena ed enfiteutica proprietà e cogli occorrenti ragguagli interni.

Ad onta però di tutti i reclami, di tutti gli ostacoli la vendita che ebbe luogo gradatamente, ed è tuttavia in corso; ma sgraziatamente la popolazione concepì un vivissimo odio contro i compratori che vennero considerati come usurpatori della altrui proprietà, della quale erano stati arbitrariamente secondo loro e violentemente spogliati i legittimi padroni. Da ciò nacquero inconvenienti gravissimi, più di una volta le proprietà vennero manomesse, vennero i nuovi possessori dei terreni minacciati, fatti segno a violenze personali; nelle Comuni ove aveva avuto luogo la divisione degli stabili per *capita* fra i comunisti nacquero gare, dissidj, liti, alterchi accompagnati dalle solite violenze per pretesa meno equa ripartizione; né mancarono quindi i processi e le condanne.

Nei siti ove fioriva la pastorizia, ove molte famiglie traevano comodi mezzi di sussistenza dall'allevamento del bestiame e dalla filatura della lana conducendo così una vita oziosa, ed ove l'ignoranza era maggiore per l'assoluta mancanza d'ogni istruzione affatto incompatibile con tal genere di vita, i rumori e gli odj furono e rimasero più vivi non potendo quegli uomini rassegnarsi alla perdita delle loro abitudini, a condurre una vita più laboriosa ed attiva.

Benché pertanto sieno scorsi oltre venti anni da che è in corso la vendita dei beni Comunali pure quelle popolazioni non hanno potuto ancora abituarsi a tale idea, e gli odj ed i rancori contro gli acquirenti dei fondi Comunali sono vivi e violenti come nei primi momenti. Attualmente poi le peggiorate condizioni economiche del paese che vengono per ignoranza attribuite in gran parte alla vendita dei detti terreni, la necessità quindi di provvedersi in qualche modo i mezzi di sussistenza rendono più audaci quelle popolazioni; la numerosa e turbolenta classe dei pastori, che sono d'altra parte di una indicibile ignoranza e superstizione, e che non vogliono adattarsi ad una vita laboriosa, sarebbe capace d'ogni violenza quando non fosse tenuta a freno da leggi, e severi provvedimenti.

Né è a tacersi come in quelle ignoranti e fanatiche popolazioni sia invalso il gravissimo pregiudizio, non essere cioè veramente furti, le sottrazioni che si commettono in odio e danno dei proprietari di fondi già appartenenti ai Comuni, la di cui proprietà esse hanno l'erronea massima di ritenere inalienabile alle Comuni stesse, per cui portano opinione sieno nulli i seguiti contratti di vendita, e facoltativo quindi ai Comunisti che già avevano sulle stesse diritto di disporre tuttavia a loro voglia e piacimento.

Ben vedrà il Ministero qual sorta di piaga sociale sia mai questa, a quali deplorabili eccessi possa condurre, massime nei momenti di crisi politica, in cui meno attiva si rende la sorveglianza della Legge, e credono quei contadini venuto il momento di abbandonarsi a rappresaglie, a violenze, nella speranza restino impunte.

Infatti non appena avvenne la cacciata degli austriaci e fu inaugurato il Governo Nazionale, credettero quelle popolazioni venuto il tanto desiderato istante di rivendicare la proprietà dei beni alienati dai Comuni; poiché nella loro ignoranza credono fermamente che unico frutto della libertà e del regime

***Il furto come risposta alle  
"privatizzazioni"***

***Governati e governanti***

Costituzionale consistere debba per essi nell'annullare le odiate avvenute alienazioni, e sia quindi ora giunto il momento di poter nuovamente recuperare il diritto di usare sfrenatamente di quei beni. Confondendo pertanto la libertà con la licenza, ritenendo rotto ogni vincolo e freno sociale, si permisero in alcune località deplorabili eccessi, e più di una volta si ripeterono gli attacchi contro la proprietà, e si manomiserò i terreni già di proprietà comunale, né si mancò di servirsi della politica per coprire privati risentimenti. Quasi tutti i compratori di detti beni furono dal poco attendibile giudizio di quelle masse dichiarati Austricanti, per fautori del cessato governo contro i quali fosse pertanto ogni violenza permessa, e le opinioni ed i fini politici si fecero servire di pretesto e dimanto allo sfogo delle più incivili passioni. Io non ho mancato di impartire le più energiche misure affinché sieno rispettate persone e beni, e si abbiano in pari tempo ad usare le esortazioni ed insinuazioni le più acconcie per ricondurre i traviati sul retto sentiero, per illuminare gli illusi, per sradicare certi pregiudizj, ma ben vedrà il Ministero come sia d'uopo di un radicale e generale provvedimento; e che se da una parte una più diffusa e migliore istruzione varrà a dissipare non pochi errori, dall'altra in questa Provincia si rende ancor più che in ogni altra necessaria la pronta promulgazione ed attivazione di un Codice Rurale che valga a reprimere e prevenire i furti campestri che sono per tutti i sopraindicati motivi la vera piaga del paese, e per la quale ne vengano demoralizzati gli abitanti segnatamente nelle regioni le più alpestri.

***Il minor grado di coltura dei bergamaschi***

Né a questa popolazione manca una certa dose di ingegno, e le belle arti vi sono coltivate anche con un certo successo; ma è a deplorarsi in generale un minor grado di coltura, un minor desiderio di istruirsi nella Classe più agiata, mentre l'istruzione è limitatissima nella Classe media, e nulla affatto nella classe povera, segnatamente delle campagne che è imbevuta altresì di pregiudizj. La gran maggioranza della popolazione dedita alla cura dei propri interessi, a farli prosperare nel miglior modo possibile non si dà il pensiero di coltivare la mente ed il cuore; e nelle campagne poi vi sono famiglie abbastanza agiate che hanno patrimonj di qualche centinaja di mille lire, ma che pure non si curano di dare una certa istruzione ai loro figli, che attendendo ai lavori campestri appena sanno leggere e scrivere. E sono poi queste famiglie che vivono in una incredibile ristrettezza, privi dei primi comodi della vita, dal che ne addiène non poco danno al proletariato privato così di quel maggior lavoro che gli apporterebbero queste famiglie se godessero di quegli agi che sarebbero più che compatibili ed alla portata dei loro mezzi economici.

L'istruzione elementare poi è presso che nulla. Principal causa di tale doloroso inconveniente è la nessun cura che se ne dava il cessato Governo. A ciò si aggiunga che i maestri essendo male retribuiti, sono perciò ben poco capaci e taluni di essi difettano assolutamente dei requisiti i più necessarj, dei primi elementi per essere atti ad impartire istruzione, la di cui sorveglianza demandata ai Parrochi locali, veniva dagli stessi o neglignata, o usufuita per fini ben diversi da quello di promuovere l'istruzione delle masse.

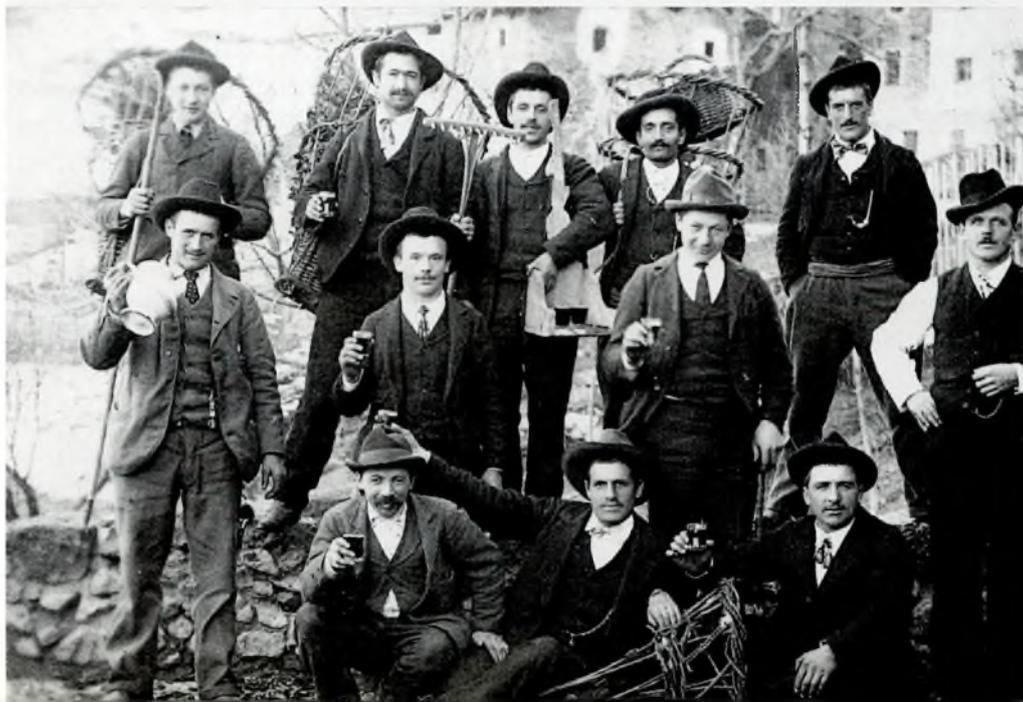
I comuni e il Governo andavano in questo perfettamente d'accordo; poiché i Comuni per un gretto spirito di una male intesa economia inclinavano a limitare le spese per l'istruzione, ed al Governo tornava acconcio tale sistema poiché se da un lato era nei suoi fini di mantenere le masse nell'ignoranza, dall'altra

era di suo interesse i Comuni limitassero possibilmente le proprie spese, onde avessero ogni ora disponibili i mezzi per far fronte alle esigenze ed ai bisogni del R. Erario.

Principal cura del Governo Nazionale deve essere pertanto di promuovere con ogni sforzo l'istruzione per l'educazione delle masse, per le quali solo potranno essere dissipati certi fatali errori e pregiudizj che di tanto danno sono causa in questa Provincia. Né qui devo tacere, che a mio credere, e gli uni e gli altri siano in gran parte dipendenti dalla non ancor del tutto spenta influenza della dominazione Veneta alla quale apparteneva questa Provincia. Il Ministero non ignora come in quel Governo dominasse l'elemento aristocratico, come le Provincie dette di terraferma venissero tenute in una specie di soggezione, ne fosse affatto trascurata la coltura e l'educazione, come qual mezzo di dominio e di governo si tenessero le masse nell'ignoranza e venissero segnatamente abituate ad una specie di cieca deferenza, di misterioso rispetto verso l'Autorità che non disdegnava vestirsi a tal uopo delle forme del terrore. Ora io credo non dilungarmi dal vero nel ritenere che tuttavia in questa popolazione perdurino i tristi effetti di quella dominazione oligarchica. In fatti nella popolazione di queste campagne incredibile è il rispetto che si ha verso i funzionarj del Governo, i padroni, ed i capi di famiglia che esercitano sugli altri membri una specie di illimitata autorità patriarcale; ed è appunto io credo per questo motivo che i contadini hanno una cieca deferenza, una specie di devozione per il Clero che pur troppo in certe parti esercita su di essi una nocivissima e fatale influenza. Io non mancherò pertanto di prendere gli opportuni concerti col Sig. Provveditore degli studi e col Sig. Ispettore Provinciale delle Scuole onde venga al più presto attivata rigorosamente la nuova Legge sulla Pubblica Istruzione; e provviate sieno tutte quelle misure che valgono a promuovere l'istruzione, alla migliore educazione della popolazione, a dissiparne i pregiudizj e gli errori; ed anche coll'attivazione di scuole serali per gli adulti delle quali è affatto mancante a quanto mi assicura questa Provincia, né dal mio proposito mi lascerò smuovere né da ostacoli né da reclami sicuro di avere in ciò tutto l'appoggio del Ministero.

Ed è di tale ignoranza, di siffatti pregiudizj, che si risente pur troppo in alcune località lo spirito politico della popolazione. Questo in generale è buono, ottimo sarebbe la disposizione verso il Governo Nazionale, ma pure lascia ancor molto a desiderare pei motivi che sopra ho accennati, in alcune località. Non pochi di questi abitanti nel nuovo ordine di cose altro non veggono che un

**Cultura politica: consenso e opposizione**



**Gruppo di uomini con strumenti e attrezzi agricoli. In primo piano una campagna o gabbia, specie di gerla con intreccio più rado. Valle Brembana (fine Ottocento).**

mezzo ad una diminuzione delle pubbliche gravezze che attendono con febbrile impazienza, ad amministrare a loro talento e senza controlleria di sorta i Comuni e persino a sottrarsi all'adempimento degli obblighi coscrizionarj. Ed in tali errori sono principalmente e ad arte indotti da quella parte di Clero ignorante e fanatica ciecamente devota alle esigenze Papali, che crede con ciò di creare imbarazzi al Governo, di opporgli ostacoli all'annessione delle Romagne e di acquistarsi per tal modo l'approvazione del Pontefice.

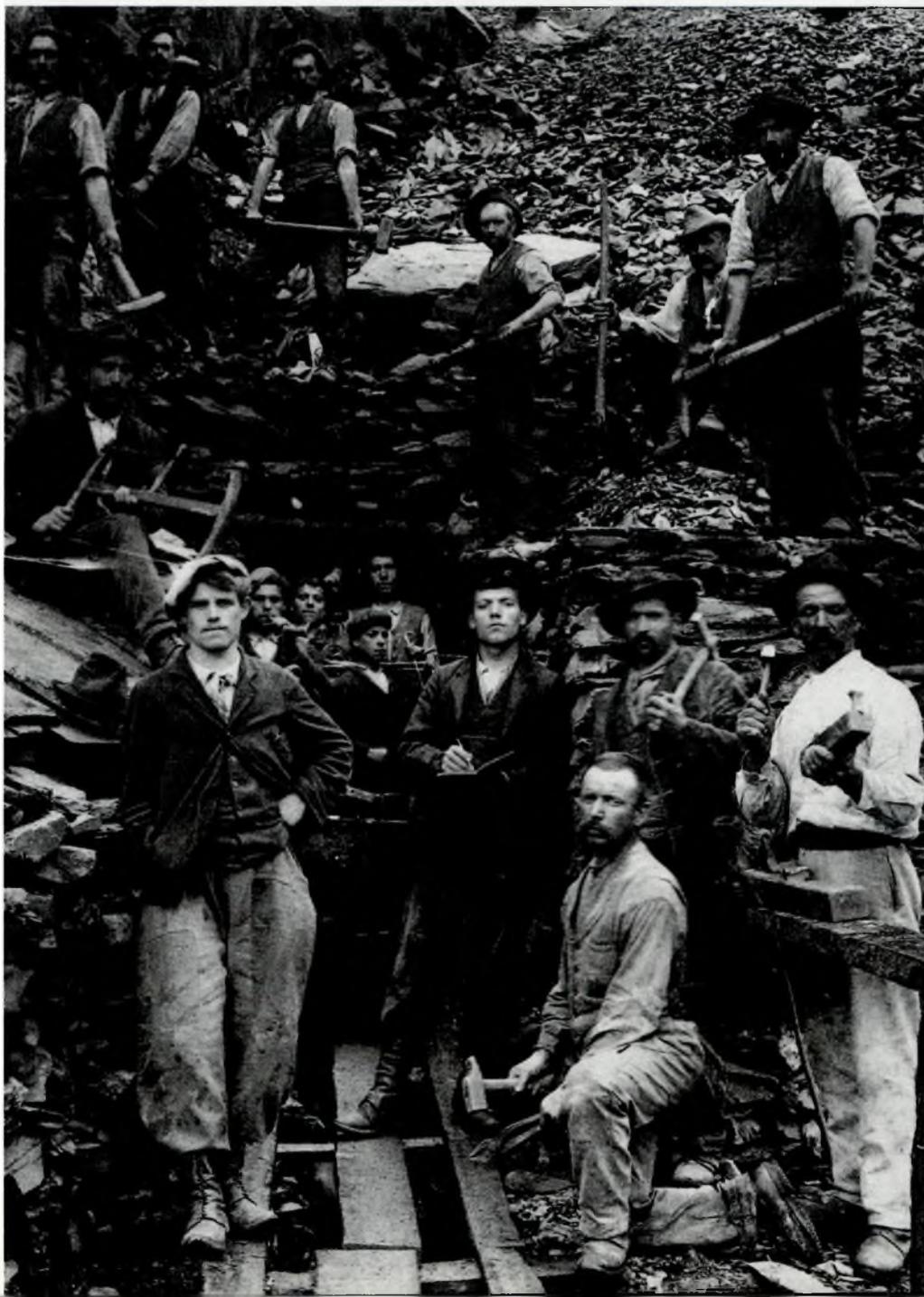
Questa parte di popolazione ignora affatto di veri principj di Libertà, non arrivando a comprendere tutti i beneficj che stanno per ridondare al paese da un libero reggimento, intenta unicamente alla cura dei proprj interessi nel che fa consistere ogni suo procipuo bene, non si cura dell'esercizio dei suoi diritti politici; e se accorsero in buon numero gli Elettori per le nomine amministrative questo si fu soltanto per smania di dominazione, qual mezzo a sfogare antichi rancori ad abbattere un partito rivale, non già per il concetto politico e perché abbiano compreso quelle popolazioni l'importanza sia il paese amministrato da uomini probi ed intelligenti, poiché nella scelta non furono guidati che da antipatie e da personali rancori. E che tale sia lo spirito di quegli abitanti lo provò l'apatia che dimostrarono per le elezioni politiche, alle quali non ataccarono importanza di sorta, poiché trattavasi di eleggere persone estranee al paese, alla loro classe, e fu quindi facile ai pochi d'influenzare a loro voglia, di disporre dei voti dei molti. Longi poi dal comprendere l'importanza della Guardia Nazionale, non la considerano che come un peso, come causa per la quale sono distratti dall'attendere ai loro interessi, alle loro domestiche faccende. E' purtroppo a deplorarsi come ad onta di tutti gli sforzi in alcuni Comuni la Guardia Nazionale non esiste che di nome, né abbia istruzione di sorta; non avendo il Clero mancato per dissuadere i contadini dal recarsi agli esercizi di insinuare agli stessi che una volta istruiti dovranno marciare di conserva coll'Armata attiva contro il nemico. Io non mancherò pertanto anche sotto questo rapporto di impartire i più severi provvedimenti affinché si abbia a solleccitare l'armamento e l'istruzione della Guardia Nazionale onde non si abbia a verificare l'inconveniente che a tempo opportuno si trovi alla mobilitazione e darò opera a che sia illuminata anche da questo lato la pubblica opinione, e dissipati certi pregiudizi ed errori.

Né devo dissimulare che se incontra ostacoli l'organizzazione della Guardia Nazionale, non minori ne reca la sistemazione degli Uffici Comunali in conformità alla nuova legge. Molte Giunte Municipali mancano affatto di istruzione, e sono ben longi dal possedere la capacità necessaria al disbrigo delle incumbenze loro dalla Legge demandate: mancano gli archivi per la custodia degli atti, ne gli attuali segretari sono più istruiti degli Assessori. Se si avessero a togliere in oggi i Commissari Mandamentali, confesso francamente che non saprei in qual modo potrebbe camminare l'amministrazione, e mi troverei in grandissimo imbarazzo, sicuro che dall'affidarla a mani così poco esperte e capaci, ne nascerebbero inconvenienti, ed imbrogli di ogni genere. Né si creda possibile in breve lasso di tempo l'ordinamento degli Uffici e dell'amministrazione Comunale poiché la bisogna sarà pur troppo più lunga di quanto si possa supporre avendosi a lottare con pregiudizi inveterati, con interessi personali, a meno che non si volesse eleggere a Segretarj persone poco capaci

che arrecherebbero danni immensi ai Comuni. Per quanto sia pertanto urgente il provvedere anche ad un tal ramo di servizio, io credo conveniente di procedere gradatamente e con somma cautela, poiché trattasi di interessi troppo gravi ed importanti per comprometterli con misure troppo precipitate, e con essi la sorte e l'avvenire dei Comuni; essendo assai difficile di riparare in seguito quei danni eventuali che da un'improvvida ed un'improvvisata amministrazione venissero agli stessi recati.

Egli è impossibile che trattandosi di inaugurare un nuovo sistema di Governo e di Amministrazione in un paese affatto nuovo a libertà, privo della necessaria istruzione ed educazione per ben comprenderla ed apprezzarla, si possano evitare urti e malumori inseparabili in simili crisi, massime quando si tratta di attuare e l'uno e l'altro con una popolazione scaduta da uno stato di floridezza, ed ormai impoverita, e si abbia come nel caso concreto a trovarsi a fronte ed a superare non pochi pregiudizj ad urtare con consuetudine inveterate, e con interessi locali e personali.

I pochi inconvenienti che si hanno pertanto a lamentare meglio che a spirito di



**Gruppo di operai addetti all'estrazione di ferro dalle miniere dell'alta Valle Brembana (fine Ottocento).**

opposizione e di antipatia al Governo Nazionale, attribuire si devono al complesso delle cause che ho sopra avvertite e non dubito che dissipandosi coll'istruzione e coll'esperienza certi errori e pregiudizj, introducendosi riforme e regolamenti pei quali sia migliorata la condizione generale del paese e della popolazione, non sia per incontrare il nuovo libero reggimento il favore e la simpatia di tutte le Classi e dell'intera popolazione come deve essere vivo desiderio di tutti i buoni. Né le sopra accennate cause sono le sole per le quali non dissimulo esservi qualche malcontento.

In questa Provincia è in gran voga la caccia sia col fucile che colle reti, e la popolazione è appassionatissima per tal genere di divertimento, e non pochi individui ne ricavano i mezzi di sussistenza. Ora la Legge Sarda sulla Caccia ha apportata una certa limitazione nella durata del tempo permesso per la medesima, ed ha aumentata sensibilmente la tassa segnatamente per alcune specie di caccia colle reti. Tutto ciò ha eccitata qualche mormorazione in paese, segnatamente nel Circondario dell'Intendenza di Clusone ove vi sono molti Cacciatori di professione, per cui mi riservo di concretare in separato rapporto le mie proposte dirette a trovare un temperamento che valga a dissipare i lamentati inconvenienti.

Altro motivo di lagnanza nel paese è la cattiva qualità dei zigari, ed il costo dei medesimi maggiore in confronto del prezzo che avevano antecedentemente, poichè stante l'avvenuta recente riduzione e conguaglio della moneta Austriaca colla Sarda i Zigari di Virginia che prima costavano otto centesimi austriaci l'uno, e quelli di fabbrica Sarda che prima ne valevano sei per cadauno ora compreso il decimo d'aumento in certi casi, a seconda della moneta che si ha disponibile vengono i primi a costare 12 Centesimi Austriaci per cadauno, e nove i secondi. E per un motivo e per l'altro si è attivato un vivo contrabbando colla Svizzera poichè facendoli venire dal detto paese i zigari di Virginia non costano già di sei centesimi, e di cinque quelli detti *Cavour*, e il detto contrabbando si estende poi anche ad altre mercanzie con danno degli onesti negozianti che ne muovono vive lagnanze; per cui mi sono recato a dovere di segnalare tali inconvenienti al Ministero affinché abbia ad adottare gli opportuni provvedimenti e da farli cessare anche nelle viste del pregiudizio che ne addiène alle nostre Finanze, le quali mi consta avere subita una sensibilissima diminuzione nello spaccio dei tabacchi.

Ma per verità la causa principale di una certa sorda agitazione che regna in alcuna parte di queste campagne deve ripetersi da un male inteso spirito reli-

**Un vecchio problema: la caccia**

**La cattiva qualità dei zigari**

**Cacciatori in posa con camoscio ucciso. Valle Brembana (fine Ottocento).**



gioso, dal bigottismo di una parte della popolazione, che vengono largamente usufruiti da una parte del Clero avverso alla Causa Nazionale e che si arrovela a fuorviare la coscienza dell'ignorante popolazione.

Come sopra osservai essa teme di essere costretta facendo parte della Guardia Nazionale a marciare di conserva coll'esercito attivo contro il nemico ed i preti insinuano nella stessa tale opinione non solo, ma fanno credere che dovrà altresì concorrere ad abbattere il potere temporale del Papa, a distruggere la religione, e ne spaventano, ne angustiano le coscienze colla minaccia dell'eterna punizione etc etc.

Egli è perciò che la parte più ignorante della popolazione abituata ad una cieca credenza nel Clero, ritiene che il nuovo ordine di cose sia per tornare pernicioso alla religione, e quindi alla salute della loro anima, e conseguentemente nasce in loro un sentimento presso che ostile al Governo Nazionale.

Del resto il sentimento veramente religioso e della morale cattolica è sconosciuto nella maggioranza della popolazione campestre, che lo fa consistere solo in atti di devozione esterna, ed in un cieco e servile rispetto verso i Sacerdoti, mentre le sue azioni poco concordano con i precetti del vangelo, essendo suo unico movente e guida l'interesse. Su tale rapporto mi basterà ricordare come questa gente sia facile ad abbandonarsi a colpevoli desiderj dell'altrui proprietà non solo, ma anche a furti campestri, come sia dedita all'ubriachezza per cui il più delle volte le feste e solennità religiose terminano con colpevoli orgie, cose tutte che ben poco si accordano coi precetti di Cristo. Venendo ora a parlare del Clero mi è forza confessare che generalmente mostrasi ostile al libero nostro reggimento, e ben poco degno del sublime ministero a cui sarebbe chiamato. E qui pure mi giova osservare che ciò devesi segnatamente alla sua poca istruzione, ed alla circostanza che egli non ebbe a sentire come nelle Provincie facenti parte dell'ex Ducato di Milano la salutare influenza delle Leggi Giuseppine, poichè questa Provincia faceva parte della Repubblica Veneta. Devo con dispiacere ammettere pertanto che parte di questo Clero è intrigante, ambizioso, mancante di coltura, poco versato nelle dottrine dogmatiche, e ciecamente ligio alle velleità, alle pretese, ai voleri della Curia Romana per la quale nutre una deferenza senza limite, e veramente servile. Il defunto vescovo Morlacchi uomo veramente istruito, e di principj liberalissimi si provò a rialzare il morale del suo greggie, a diffondere fra esso il lume dell'istruzione e della scienza, a renderlo possibilmente indipendente da ogni influenza, e ad educarlo a principj liberari, mostrando che la vera religione vada di pari passo col progresso dei secoli, che essa deve favorirne pel suo stesso interesse lo sviluppo, anzichè osteggiarlo, che le libere istituzioni servono d'appoggio alla religione anzichè a ruinare. Ma i suoi ferini propositi trovarono un inciampo non solo nel Governo Austriaco, ma nel suo stesso Clero pel che egli ebbe a subire non poche traversie e dispiaceri senza raggiungere lo scopo sublime che si era prefisso. Ora poi che il Governo Austriaco seppe destramente porre a capo della Diocesi un uomo di ingegno limitato, imbevuto dei pregiudizj della Curia Romana e ciecamente devoto alla medesima, il Clero seguendo l'impulso del suo Capo è ritornato ai passati pregiudizj, e mostrasi ostile ai principj liberali ai quali è il nuovo Governo informato, nella credenza che i medesimi tendano a distruggere il Catholicismo, a favorire un nuovo sci-

***Il clero e la sorda agitazione***

***Un cieco e servile rispetto verso i Sacerdoti***

***Un clero intrigante, ambizioso, mancante di coltura***

sma, e confondendo ad arte o per ignoranza il potere temporale collo spirituale, trovano nella rivoluzione delle Romagne e nella recente seguita annessione delle medesime al Nostro Stato un pretesto per sostenere che il tutto tende a rovesciare dai suoi cardini la religione. Né mancano coloro che temendo possano in seguito essere lesi i loro interessi pongono ogni studio nell'insinuare nella classe più povera ed ignorante della popolazione principj ostili al Governo. E tanto più si mostrano a ciò infervorati quei Sacerdoti, che nella loro ignoranza, vogliano vedere la rovina dei loro interessi nella caduta del potere temporale del Pontefice. Molti dei Sacerdoti delle campagne sono figli a contadini, ed ebbero una scarsissima istruzione nei Seminarj figliali della Diocesi che mancano di buoni professori. Per costoro il Sacerdozio non è Ministero di Carità, non mezzo a propugnare e diffondere le verità del Vangelo ma modo soltanto a provvedere alla propria sussistenza ed a quella delle loro famiglie. Egli è perciò che molti dei Sacerdoti di questa Provincia si dedicano specialmente alla Predicazione che per loro è fonte di lucro, né si curano poi di approfondirsi nel dogma, e nello studio dei canoni.

Costoro sono i più pericolosi perchè temono sempre abbiano a sentire danno nei loro interessi; e quindi usano ogni opera a spargere nella moltitudine ignorante e superstiziosa false credenze e da ciò ottenere non rifuggono da qualsiasi mezzo, abusando indegnamente del loro sacro ministero, e del pulpito e del confessionale, e cercano con ogni modo di persuadere ai creduli ed ai deboli di spirito che la libertà è incompatibile colla vera religione, che l'attuale Governo è apertamente nemico al potere temporale del Papa, e che coll'abbatterlo tende pure a distruggere la religione.

Che poi il Clero regoli la propria condotta a seconda dell'impulso che allo stesso vien dato dal suo Capo, che senta l'influenza della diversa istruzione avuta potei desumerla dalla circostanza che nella parte di Provincia soggetta alle Diocesi di Milano e Cremona i Sacerdoti si mostrano comparativamente meno ostili, e molti anzi favorevoli all'attuale ordine di cose.

E così pure non mancano coloro che non già per convinzione religiosa ma pei loro interessi particolari, per mero egoismo, o per ambizione di signoreggiare le masse si mostrano ostili al Governo Nazionale. Costoro diedero prova della loro abilità in occasione delle passate elezioni amministrative nella quale circostanza non lasciarono intentati raggiri ed intrighi di ogni sorta per portare al potere persone di loro confidenza, ad essi ligie, e quindi disposte a seguirne i consigli ed i voleri.

Finalmente non mancano coloro che osano perfino spargere lo scoraggiamento, e la diffidenza nelle masse, dichiarando prossimo il ritorno degli Austriaci; sussidiati in ciò talvolta dai soldati che di recente abbandonarono le Austriache bandiere, che sia per ispirito di corpo, sia per le insinuazioni avute prima del loro ritorno, dicono del pari essere probabile il paese abbia a ricadere sotto la cessata dominazione Austriaca. Nella loro bisogna riesce assai difficile con contadini ignoranti, e che pei lunghi anni passati in schiavitù acquistarono una falsa ed esagerata idea della potenza dell'Austria.

In una parola debbo proprio dire che pur troppo buon numero di preti o per ignoranza, fanatismo e superstizione, o per ambizione, smania di raggio, e dominazione, o per timore che loro sia per addivenire danno dell'attuale ordi-

ne di cose si mostrano più o meno apertamente ostili od almeno poco favorevoli al Governo Nazionale. Essi adoperano pertanto in danno delle nostre istituzioni quella influenza che tanto tornar ne poteva utile; e se questa può essere nulla o minima nei grandi centri di popolazione ove l'istruzione è maggiore, più facili i mezzi a combatterla, non cessa per l'opposto di avere una certa e pericolosa importanza nelle campagne, esercitata sopra rozzi ed ignoranti contadini, abituati ad una cieca credenza nelle parole dei loro pastori, ed in luoghi remoti ove difficile riesce la sorveglianza, e l'opporvi influenze diverse.

Il Ministero non ignora a quali deplorabili eccessi si sono alcuni Sacerdoti abbandonati, facendosi fautori di disordini, incitando i contadini a manomettere le altrui proprietà, onde così creare imbarazzi al Governo, costringendolo ad adottare misure repressive che lo rendessero invisibile alla popolazione, e non ignora del pari quali severi provvedimenti io abbia trovato di adottare in proposito. Questi non hanno mancato di produrre un salutare effetto, ma poiché mi è noto che alcuni pochi perdurano ostinati nei loro colpevoli intendimenti così avuto riguardo altresì alla difficile posizione in cui in oggi versa il Governo ho trovato di inculcare alle dipendenti autorità la maggior sorveglianza affinché sia allontanata e repressa ogni causa di disordine in modo che assicurata la libertà di opinione e di coscienza e con ogni possibile riguardo al Clero per la delicata e scabrosa posizione in cui si trova, abbia però la legge ad essere rispettata, e non impunemente violata. Io sarò pertanto esattamente informato di ogni benché minimo attentato alle leggi ed alla pubblica tranquillità, né mancherò all'uopo di reprimerlo energicamente, informandone di conformità il Ministero.

Tali circostanziate e dettagliate notizie sullo stato economico, morale e religioso della Provincia ho creduto mio dovere di portare a cognizione del Ministero affinché nella attuale difficile e solenne condizione politica dello Stato possa apprezzare con giusto criterio se e quale fondamento possa farsi su questa popolazione, le difficoltà non piccole dalle quali mi trovo circondato, ed avvisare ai mezzi più acconci per sistemare l'amministrazione, migliorare l'istruzione, ed il benessere materiale, e segnatamente per consigliare ed affezionare intieramente gli animi al Governo Nazionale; al quale importante intendimento devono dirigersi costantemente tutti i nostri sforzi.

Ed è pertanto a raggiungere possibilmente questo importantissimo scopo che io mi permetto di formulare e sottoporre alla sapienza e prudenza Ministeriale le seguenti proposte.

***La necessità della riduzione delle imposte***



**Gruppo di donne (1890); la donna con lo scialle nero è intenta alla confezione degli *scarpì*, calzature di pezza con soles in panno felpato, usate dai contadini.**

**Suggerimenti**

**I.** Venisse fatto luogo in un lasso possibilmente breve di tempo ad una qualche riduzione delle imposte, reclamata urgentemente dallo stato economico di questa Provincia. Segnatamente torna gravosissimo il pagamento delle imposte di recente istituzione, cioè di quella sulle eredità e trapasso di proprietà, e sulla rendita; ambidue non scevre da arbitrio nella commisurazione, vessatorie e quest'ultima anche di costosa esazione e quindi di poco profitto. Il grave malumore destato generalmente nella popolazione della attivazione di queste imposte per parte del Governo Austriaco non è venuto meno benché sieno trascorsi molti anni; ed ora ne attende con vera impazienza la soppressione o riduzione dal Governo Nazionale, il ritardo l'irrita, e nella sua ignoranza v'è dicendo che nessun utile risente dal nuovo ordine di cose e che dall'antico non è diverso il nuovo Governo.

Altra imposta che è pure gravosa ed invisa si è quella del *bollo* ed anche per questa sarebbe consigliabile e desiderabile una diminuzione. Finalmente una riduzione dell'imposta fondiaria arrecherebbe grandissimo sollievo alla classe dei piccoli possidenti che è quella che trovasi in più triste condizione e che pel gran frazionamento della proprietà essendo numerosissima acquista perciò una grande importanza politica in questa Provincia.

Con tali misure si faciliterebbero i contratti, si accelererebbero le aggiudicazioni delle eredità il cui ritardo è tanto dannoso all'interesse dei privati recando inciampi nell'amministrazione; si lascierebbero alla possidenza fondiaria i mezzi di migliorare l'agricoltura, con che si verrebbe a fornire lavoro a molte braccia ora inerti perché appunto fu sospesa ogni opera di migliorìa; e lo stato avrebbe poi un compenso nel aumento delle imposte indirette, poiché quanto più una popolazione è agiata tanto più aumenta il consumo.

Ben vedo che ad ottenere simile intento occorrono severi e ben ponderati studj sui modi coi quali far cessare o diminuire simili gravezze senza recare un grave disesto, e sbilancio all'Erario e che in ogni modo è indispensabile il concorso e la sanzione della Rappresentanza Nazionale. Ma avrei creduto mancare al debito mio se non avessi richiamata l'attenzione del Ministero sull'opportunità, urgenza e necessità di una riforma nel sistema delle imposte affinché appunto avvisi al più presto ai mezzi più acconci a provvedersi.

**II.** Sia radicalmente riformato il regolamento 13 Giugno 1811 sul contributo Arti e Commercio; che difettoso ne' suoi compartimenti e nella sua intima orditura, presenta gravi e molteplici sconvenienze nella sua pratica applicazione. Innanzi tutto col dividere in classi i comuni e coll'aggravare la tassa a seconda del numero dei loro abitanti, viene ad urtare colle norme dell'equità e della giustizia distributiva; poiché è ovvio il vedere che si verificano talora grandiose imprese specialmente industriali in piccole Comuni dipendentemente dal concorso di favorevoli circostanze di ubicazione. Inoltre ad onta di molteplici divisioni e suddivisioni introdotte nella tariffa allo scopo di tener distinti i diversi esercizj secondo il grado di loro importanza, spesse volte si veggono posti nella stessa classe arti e traffici di meriti ben differenti. Un provvedimento in proposito sarebbe pertanto urgentissimo, e farebbe buon senso nella popolazione la quale vedrebbe che il Governo Nazionale si occupa dei suoi interes-

si, e procede sollecitamente alle riforme volute dall'equità e consigliate dal bisogno dei tempi.

**III.** Si facesse luogo del pari ad una riduzione nel dazio consumo, e segnatamente ad una pure radicale riforma nel metodo d'esazione del *dazio consumo forese*. Per esso verrebbero sottratti gli esercenti alle vessazioni ed alla ingordigia degli Appaltatori, ed alle complicate e del pari vessatorie pratiche di controlleria per parte della R. Finanza. Un provvedimento in proposito è proprio urgente poiché quest'imposta colpisce i generi di prima necessità e quindi la classe più povera e più numerosa della popolazione; e mentre accontenterebbe una tale classe di persone sarebbe lievissimo e forse nullo il sacrificio dell'Erario per l'aumento che si verrebbe ad avere nel consumo.

**IV.** Venisse al più presto promulgato un Codice Boschivo che regolasse l'uso dei Boschi Comunali ed in generale questo importantissimo ramo di Pubblica Amministrazione, e che ponendo un rigoroso freno ai tagli e dissodamenti valesse a ridonare la sua antica importanza e floridezza a questo ramo di produzione. Esiste è vero un regolamento boschivo, ed in questa Provincia già da qualche anno furono istituite le Squadriglie Boschive, ma si l'uno che le altre sono ben lungi dal raggiungere lo scopo desiderato. Queste ultime anzi vennero non ha guari disciolte perché prive di ogni forza morale, invise alla popolazione e considerate quale un avanzo del dispotismo Austriaco che nella nomina non aveva avuti di mira che di provvedere a persone a lui devote e che servissero ai suoi fini, e per essersi esse abbandonate più volte sotto la cessata dominazione ad atti prepotenti, a soprusi, e vessazioni. Un energico provvedimento è di tutta necessità per questa Provincia, ed è altresì di interesse generale per lo Stato, poiché dagli improvvidi disboscamenti sono causate le improvvise e terribili inondazioni dei fiumi nella bassa Lombardia, per cui tale misura interessa in sommo grado sia dal lato dell'igiene pubblica, che dalla consistenza territoriale. Ed è perciò che non posso a meno di insistere affinché sia nella attuale imminente Sessione presentato alla sanzione del Parlamento il detto Codice che credo si trovi già predisposto negli Ufficj del Ministero.

**V.** Sia del pari con ogni maggior possibile sollecitudine promulgato un Codice Rurale atto a prevenire e reprimere energicamente i furti campestri; misura che per le cose da me sopra esposte è di capitale importanza e necessità per questa Provincia ove sono cotanto frequenti le devastazioni, gli attacchi all'altrui proprietà segnatamente nei fondi già di proprietà Comunale, per il pregiudizio invalso erroneamente e fatalmente nella popolazione che fossero questi inalienabili e nulli quindi i seguiti Contratti di vendita pei quali pretende, benché a torto di essere stata ingiustamente e solo per violenza spogliata di quanto crede sia di sua esclusiva proprietà perché eredità de' suoi padri.

**VI.** Che con modi e provvedimenti i più acconci venisse ravvisata l'industria metallurgica, del lanificio nonché quella delle miniere della *lignite*, le quali hanno sede nel Circondario dell'Intendenza di Clusone. A ciò gioverebbero possentemente non solo le facilitazioni dei mezzi di comunicazione, ma segna-

tamente le commissioni che venissero date a quegli Stabilimenti per provviste in servizio dell'Armata, degli Arsenalì, e delle Ferrovie dello Stato. Qualora fosse dato di ottenere un maggior sviluppo per tutte le suaccennate industrie troverebbero occupazione, lavoro e quindi mezzi di sussistenza una gran quantità di persone, e segnatamente la numerosa classe di pastori che attendeva altre volte all'allevamento dei greggi mentre poi la filatura delle lane distribuiva i proventi della mano d'opera in tutte le famiglie di quei Contadini. Si aumenterebbe inoltre lo spaccio e il prezzo della legna e del carbone con evidente vantaggio degli abitanti delle parti più montuose e più povere della Provincia nelle quali il maggior prodotto consiste appunto nella legna.

**VII.** Fosse provveduto perché i zigari sieno di migliore qualità, e il loro costo ridotto a più miti proposizioni. Non creda il Ministero sia lieve il malumore che dagli inconvenienti lamentati in proposito si fa sentire nella popolazione, inutile l'avervi riguardo, il provvedervi. Osserverò solo che non credo dilungarmi dal vero nel ritenere che l'aumentato prezzo dei zigari e del sale fu una delle cause che più possentemente contribuirono a rendere alla massa invisò il Governo Austriaco.

Io non dubito, ed anzi nutro la più convincente fiducia che qualora venissero in massima accolte ed in una più o meno lontana epoca attuate le proposte che or ora ho concretate, e per esse migliorata la condizione economica di questa Provincia, e queste popolazioni il cui precipuo movente è l'interesse materiale, incominciassero a provare qualche vantaggio e beneficio per parte del Governo Nazionale, e venissero in modo sufficiente provvedute di lavoro; non solo cesserebbe ogni causa di malumore, ma se ne otterebbe altresì la compiuta conversione politica, si farebbe cessare ogni nociva influenza per parte del Clero, e si arriverebbe facilmente ad ottenerne la fiducia ed a conciliarla non solamente ma ad affezionarla alla Causa Nazionale ed al Governo del Re; ad ottenere infine, per tal modo il vero benessere del paese, pel quale è indispensabile regni la maggior concordia fra popolo e Governo. A raggiungere sì importante e vitale risultato io non ometterò i più costanti sforzi, ne risparmiarò fatiche; né mancherò dal canto mio di impartire nella sfera delle mie attribuzioni tutti quei provvedimenti che riterrò più acconci a promuovere la miglior educazione ed istruzione, a dare impulso e slancio, a far prosperare le industrie del paese, nulla lasciando di intentato e adoperando tutti i mezzi che fossero in mio potere; sicuro di ottenere non solo l'appoggio, ma di essere validamente in ciò coadjuvato dalla saggezza e sapienza del Ministero.

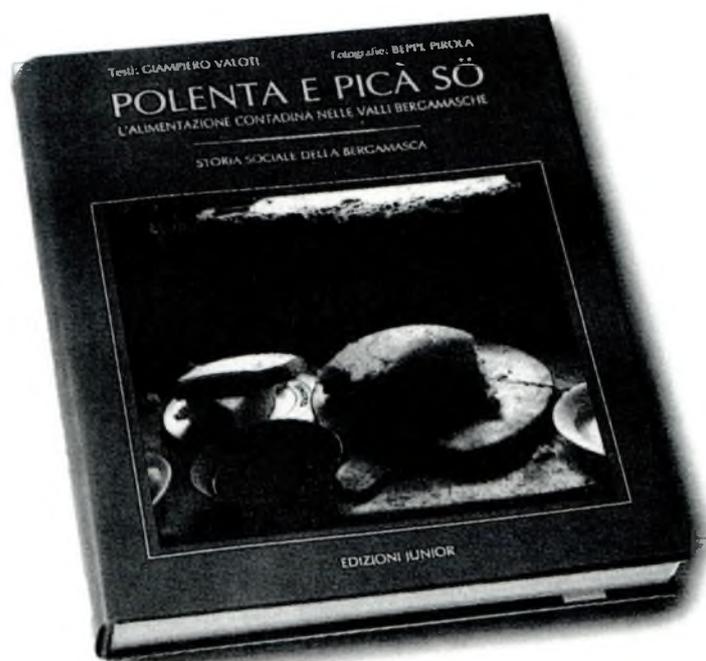
Il Governatore  
Stefano Centurione

Una rigorosa ricerca storica e culturale in una splendida veste editoriale.  
Un'esplorazione attenta ed affettuosa delle dispense e delle tavole dei nostri nonni. Un libro che è insieme storia, cultura, ricettario, immagine.

Giampiero Valoti

## POLENTA E PICA SÖ

Fotografie di Beppe Pirola



edizioni junior  
Pagine 260 lire 80.000  
Illustrato a colori

# IL PIANO REGOLATORE DELLA CITTÀ

## DOCUMENTI A CENTO ANNI DI DISTANZA

Natale Carra

Nel mezzo di una discussione pubblica intorno al piano regolatore della città, animata da tanti cittadini, singoli e in gruppo, portatori di differenti interessi, la nostra rivista propone un confronto diacronico su questo tema, accostando alcuni brani tratti rispettivamente dal fascicolo *Progetto di trasformazione dei fabbricati della Fiera e adiacenze*, dell'agosto 1891, dell'ing. G. Murnigotti (introdotto dalla *Relazione al Consiglio comunale sulla trasformazione dell'edificio della Fiera in Bergamo*, del settembre 1892), e dal contributo del prof. B. Secchi per il volume *Bergamo. Progetto "preliminare" del nuovo Piano regolatore generale*, pubblicato a cura del Comune di Bergamo (gennaio 1994).

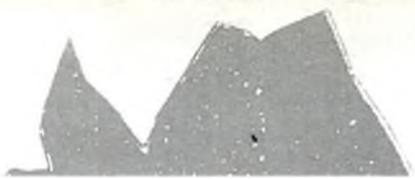
Stampati conservati nel fald.1029 dell'Archivio del Comune di Bergamo, sezione Novecento, depositato presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai"

Perché un tale intervento, e in questa forma ?

Discussioni e dibattiti affollano lo spazio comunicativo odierno. A volte si ha l'impressione che un problema non possa essere neppure afferrato senza una "discussione preliminare".

Proviamo a ricorrere alla definizione proposta da *Devoto-Oli* : "esame approfondito di una questione, da parte di due o più persone che espongono ciascuna le proprie vedute. Possibilità di esprimere e vedere accolte obiezioni o proposte".

L'accento è posto su approfondimento e possibilità di espressione; ci sembra interessante sottolineare questi aspetti perché restituiscono al termine discussione un carattere riflessivo altrimenti scomparso nei mille dibattiti clamorosi



alimentati dai *media*.

E' pur vero che la dimensione sociale si alimenta di prese di posizioni parziali, intrise di interessi corrispondenti alle domande e ai bisogni di individui, gruppi, collettività, e che questo è un po' nelle cose; ciononostante ci sembra opportuno che una rivista come *Archivio Storico Bergamasco* si offra come strumento di ascolto e restituzione di alcuni temi appassionanti attraverso lo sguardo non occasionale della prospettiva storica.

Allora la rubrica *Discussioni* può costituire un'occasione preziosa per raccogliere un tema di attualità e ricostruire, attraverso un dibattito competente, una o più tappe significative della sua evoluzione, favorendo in tal modo quel processo cognitivo cruciale per ogni individuo che è la memoria.

Una discussione può essere affidata anche al documento scritto, poichè un tema complesso come quello della pianificazione della città va affrontato con stile pacato per permettere alle varie ragioni di dispiegarsi.

Abbiamo preferito allora in questo caso sostituire alla conversazione e al dibattito un ipotetico dialogo tra due scritti; non siamo in presenza di scambi epistolari, eppure vorremmo immaginare così l'accostamento tra i diversi brani.

Prima di offrire i documenti alla lettura, suggeriamo alcune riflessioni sui temi che ricorrono e che -pur nella indubbia differenza di scala spaziale e nella distanza temporale- possono sollecitare interessanti analogie, riguardo all'evoluzione dei metodi di pianificazione urbanistica, al rapporto tra città e centro, e al "disegno della città". Ogni lettore, a secondo della propria sensibilità, attitudine, professione, conoscenza, potrà rintracciare ulteriori analogie.

### **La pianificazione urbanistica**

La legge 25 giugno 1865, altrimenti nota come "legge su Napoli", è concordemente valutata il punto di origine della pianificazione urbanistica in Italia. Promulgata in clima di emergenza con l'obiettivo di limitare la diffusione del colera attraverso radicali opere di risanamento, ha per fulcro la possibilità da parte dello Stato di procedere ad espropri per pubblica utilità; questo fatto segnerà per lungo tempo i fondamenti della pianificazione urbanistica: ogni risoluzione origina da un vincolo normativo.

In virtù di questa delibera è possibile all'ing. G. Murnigotti proporre al Comune di Bergamo la trasformazione degli edifici della Fiera e dintorni, con l'obiettivo di contemperare interessi molteplici.

Trascorsi cento anni, troviamo B. Secchi, urbanista incaricato dall'Amministrazione comunale alla redazione del Piano Regolatore Generale, alle prese con la presentazione del "preliminare" dello stesso; il ponderoso rapporto presentato in volume a metà del processo di pianificazione ha il pregio, tra gli altri, di esplicitare con molta chiarezza il proprio obiettivo: la "concertazione" tra le parti coinvolte. Dopo tanti anni di sperimentazioni e teorie sulla pianificazione, ci troviamo di fronte ad un sostanziale ribaltamento dell'approccio: gli inevitabili conflitti che nascono dalle proposte di piano vengono sussunti nello stesso processo, lo costituiscono.



### Città e centro

La città come centro ed il centro di questa come luogo simbolico delle funzioni esplicate rappresentano la "polis"; questa dialettica sembra trascendere gli stessi rapporti "materiali" che la città intrattiene con il "suo territorio", gli innumerevoli flussi demografici, merceologici, finanziari che ne evidenziano il rapporto continuo di scambio. Così forse non è; appare probabile invece che beni materiali e immateriali siano destinati ad intrecciarsi e cercare un punto d'incontro proprio nella città; allora il suo centro assume significati molteplici: rispetto alla abitabilità, alla frequentazione, ai possibili usi, al contesto.

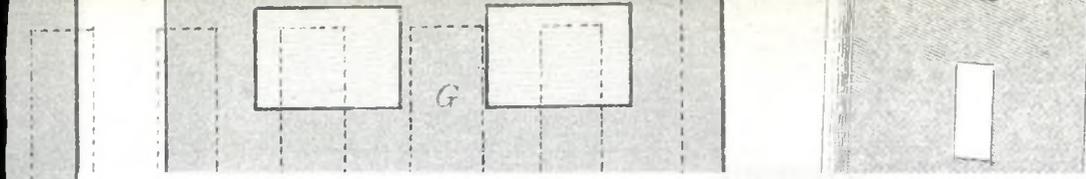
Le soluzioni progettuali proposte da Murnigotti, se considerate sotto questa luce e nella loro "ingenuità" - la scuola, la banca -, non sono in questo senso dissimili da quelle estremamente più complesse di Secchi, meticolosamente calibrate alla ricerca di "un nuovo centro" - Bergamo sud, sviluppo della città.

### Il "disegno della città"

Ogni atto di pianificazione esprime intenzione sull'oggetto; lo modella e lo disegna soprattutto nelle parti ancora assenti, che si vogliono modificate; per certi versi è difficile pensare ad una previsione sprovvista di un disegno; certamente vi è un disegno dell'ingegnere, uno del matematico, uno del geografo, uno dell'urbanista e altri ancora; tutti però, se posti nella condizione di poterlo applicare, otterranno un risultato che non sarà più semplicemente il proprio disegno "sulla" città, ma acquisterà via il valore di un'immagine "della" città. Allora le scelte, anche quelle estetiche, che ciascun progettista evidenzierà non saranno mai sola espressione di forma, alla ricerca del bello, ma suggeriranno più profonde capacità creative e generatrici.

Una lettura attenta dei documenti originali convincerà - speriamo - che, in ultima analisi, una discussione può avere origine solo da un ascolto scevro da pregiudizi e ben disposto verso ogni "linguaggio".





**RELAZIONE**  
al Consiglio Comunale sulla trasformazione dell'edificio della Fiera  
IN BERGAMO

---

Signori,

Un fatto lieto e fortunato, quale sarebbe augurabile si ripettesse sempre tra noi, almeno nelle più gravi quistioni amministrative locali, si è verificato riguardo alla vitale quistione della trasformazione del vetusto Edificio della Fiera, di veder cioè, l'importante argomento studiato, trattato e discusso, ampiamente, passionatamente tra i privati, dal pubblico e dalla stampa cittadina, in guisa che la Giunta municipale efficacemente aiutata e quasi prevenuta nella ripresa degli studi relativi, trovasi ora chiamata a vagliare, scegliere e far proprie colle modificazioni opportune, quelle che ha reputato le migliori idee portate avanti dalla seguita discussione pubblica, sopra le quali si è già pronunciato l'aperto favore della pubblica opinione, ed a concretare sopra di esse le proposte che oggi crede di dover sottoporre alla approvazione del Consiglio.

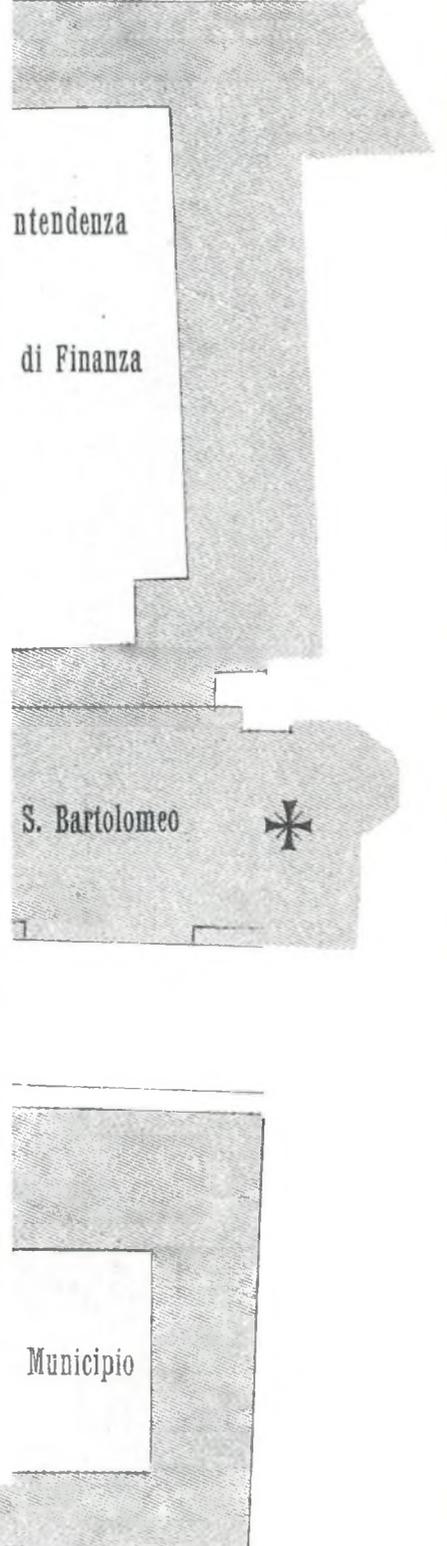
(...)

In tale ordine di idee, la attuale Giunta municipale proponeva ed il Consiglio deliberava, in adunanza 6 dicembre 1890, lo studio del Piano regolatore interno, comprendente implicitamente ed eventualmente anche la revisione del Piano regolatore della Fiera già adottato dal Consiglio e non ancora approvato dal Ministero, assegnato all'uopo un primo fondo di £ 2.000, certamente esiguo allo scopo, ma che acquistava valore nell'intendimento manifestato dalla Giunta, di avvalersi dell'opera volontaria e specialmente competente del Collegio degli ingegneri, il quale avea preso già per suo conto, con lodevole iniziativa, deliberazione di occuparsi dell'argomento riconosciuto necessario ed urgentissimo.

Fra la Giunta municipale e la onorevole Commissione delegata agli studi relativi dal Collegio degli ingegneri, seguirono comunicazioni e conferenze, nelle quali veniva stabilito l'accordo sulle linee principali, costituenti come il programma di massima per lo studio del Piano regolatore interno, onde procedere poi agli studi parziali di dettaglio delle diverse linee, con precedenza a quelle interessanti appunto il Piano regolatore della Fiera.

Intanto che la Giunta provvedeva così, a preparare gli elementi necessari alle future deliberazioni del Consiglio, riguardanti non la sola area della Fiera, ma tutta la estensione della piana e media città interna (lochè valga a rilevare quanto infondato sia l'appunto mosso in taluna delle pubblicazioni di attualità, che l'Amministrazione comunale fosse rimasta senza azione propria e sia stata sorpresa e quasi sopraffatta dagli studi di privata iniziativa), avveniva nell'agosto 1891 la pubblicazione destinata a mettere il campo a rumore, del progetto dell'egregio signor Giuseppe Murnigotti, il quale avea già in anticipazione usata la deferenza di comunicare le sue idee alla Giunta, riportandone felicitazioni ed incoraggiamenti a portarlo a compimento.

Bergamo, 10 settembre 1892



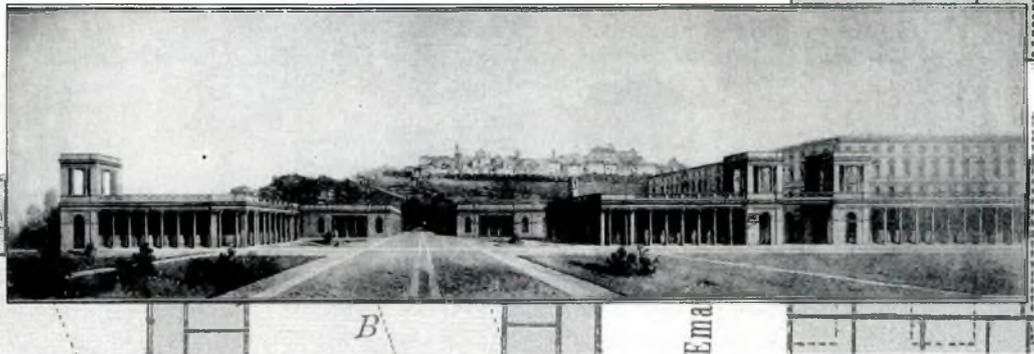
ntendenza

di Finanza

S. Bartolomeo



Municipio



Progetto di trasformazione  
dei  
FABBRICATI DI FIERA ED ADJACENZE  
in Bergamo

RELAZIONE

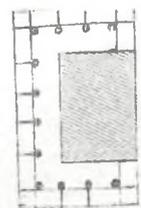
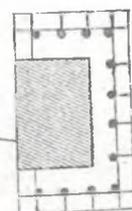
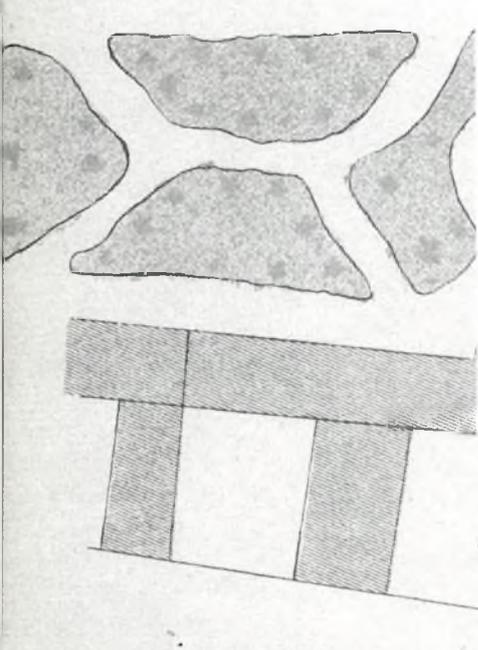
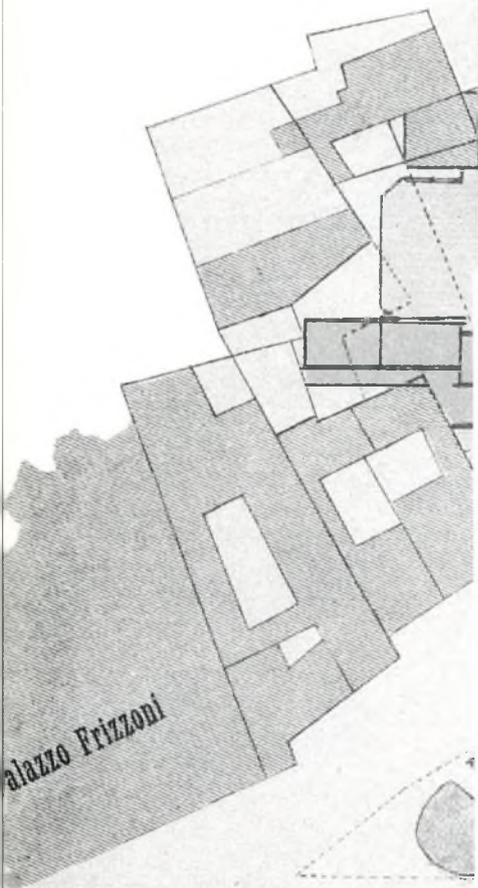
Venuto a cognizione che tanto gli amministratori del nostro Comune come quelli della nostra Banca Popolare, vanno cercando delle aree in punti centrali della città, i primi per sopra erigersi un edificio con numerose aule per scuole, i secondi la sede della propria Banca, pensai che qualora queste aree si trovassero nell'isolato della Fiera, o lì presso, probabilmente quei due edifici, assieme ad uno o due altri di assoluta convenienza commerciale, potrebbero chiamarsi attorno caseggiati d'abitazione e forse diventare l'inizio di quella trasformazione del centro di Bergamo che da tanto tempo si desidera.

Si potrebbe in tal modo riempire quella località disabitata che col suo vuoto divide ed isola la nostra città in tre grossi centri popolosi, con tanto danno della vita cittadina e della pubblica economia.

Ho coltivato poi questo mio pensiero perchè nel mentre mi parve di aver trovate le aree adatte ai due edifici, mi parve anche d'aver intraveduto il modo di poter erigere questi ed altri nuovi fabbricati sull'area della Fiera e sue adiacenze, senza togliere la stupenda vista del panorama che offre l'Alta Città, a chi entra dal dazio di Porta Nuova. Credo anzi d'aver raggiunto un altro intento cioè di sotto incorniciare questo magnifico panorama con edifici architettonici affinchè lo facciano meglio campeggiare.

Il progetto che qui unisco tende appunto a dimostrare la possibilità di conseguire tutto questo.

Come si vede dal progetto stesso, l'incorniciatura del panorama si ottiene col sacrificare poca area della Fiera onde aprire una piccola piazza sul principio di via Vittorio Emanuele e col porre i fabbricati, di architettura classica, delle Scuole Elementari e della Banca Popolare, sul lato di fondo di detta piazza; finalmente facendo sorgere sugli altri lati di fianco due corpi di fabbrica egualmente architettonici e di moderata elevazione.



Perciò io proporrei sull'area segnata:

A. Un ampio caffè che sostituisca l'attuale Caffè Nazionale, che andrebbe distrutto per aprire la piazzetta V.E. Questo ampio caffè occuperebbe parte del giardino di S. Marta.

Sull'area B. il fabbricato delle Scuole Elementari maschili e femminili, area occupata dall'Albergo Cavour e dalla Caserma di S. Marta.

Sull'area C. la sede della Banca Popolare, area ora occupata dai fabbricati della Fiera.

Sull'area D. un altro spazioso caffè che si potrebbe sin d'ora ritenere come la riedificazione sulla stessa area e su più vasta scala dell'ora esistente Caffè Centrale.

Non mi dilungo nella descrizione dei vari edifici e della loro architettura poichè i disegni spiegano meglio e più sollecitamente.

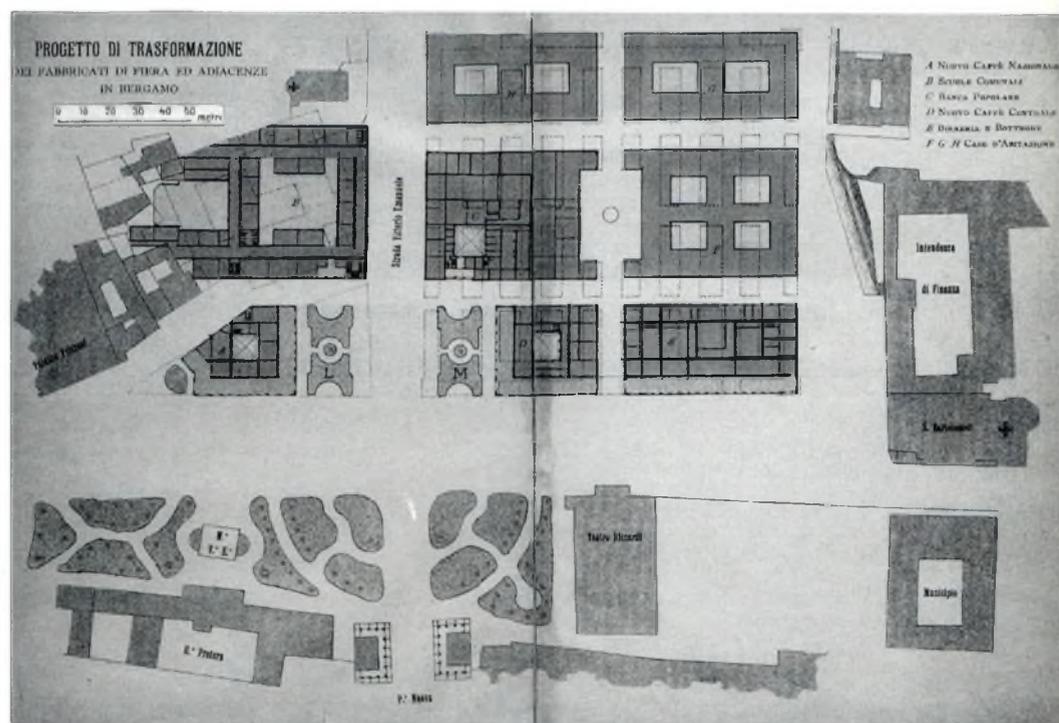
Riguardo ai concetti, specialmente estetici, che mi guidarono nella compilazione del progetto, credo debbano bastare a spiegarli le grandi tavole di disegno che lo corredano.

Io ebbi di mira di ottenere l'inizio della desiderata trasformazione edile del centro di Bergamo, col provvedere contemporaneamente il Comune di un ampio e centrale edificio per le scuole, del quale vi è urgentissima necessità e col provvedere la Banca Popolare di un comodo edificio centrale adatto per la sua sede, del quale al giorno d'oggi ne è evidente il bisogno; e di preparare al forestiero che viene dalla stazione un complesso di vecchi e nuovi edifici greci opportunamente collegati da giardini formanti tale un tutto col bel panorama dell'Alta Città da offrire all'occhio suo uno dei più incantevoli punti che possa vantare una città moderna.

Mi affretto poi a far osservare che il progetto mio è un progetto semplicemente di massima, perciò, salvo i concetti principali è suscettibile di varianti nelle sue dimensioni, destinazioni e nella sua architettura.

Ing. G. MURNIGOTTI

Bergamo, agosto 1891



## BERGAMO

Progetto "preliminare" del nuovo Piano Regolatore Generale  
15 gennaio 1994

**Un progetto "preliminare"**

Un sistema di differenze attraversa il territorio, la città e la società di Bergamo. Esito della sua storia ed in parte immagine di possibili futuri, esso rappresenta al contempo un problema ed una ricchezza.

E' difficile oggi osservare la città, percorrerne il territorio, ascoltarne le voci e le richieste, studiarne andamenti e movimenti, senza rimanere colpiti dal loro carattere multiforme, sovente contraddittorio e conflittuale, senza vedere l'urtarsi continuo di forme fisiche, sociali, economiche ed istituzionali e cogliere i problemi e le occasioni che da ciò possono derivare; senza dubitare che spirito di iniziativa, attenzione civile e solidarietà sociale non sempre si accompagnano. Un piano è sempre il tentativo di osservare tutto ciò nel suo insieme, da una certa distanza critica. Esso è sempre la faticosa ricerca di una compatibilità, ancor più di una coerenza, se non di un ordine e di una razionalità; il tentativo di uscire dal pragmatismo quotidiano e di offrire alla città ed alle sue componenti una prospettiva entro la quale identità, aspirazioni ed interessi di ciascuno trovino accoglienza.

La legittimità di un piano nasce dalla sua capacità di saper dimostrare e convincere, più che imporre; di saper mostrare che interesse collettivo ed individuale, pubblico e privato, di lungo periodo e contingente non si trovano in campi opposti, ma, al contrario, possono identificarsi.

Bergamo è, da questo punto di vista, un caso esemplare: la maggior parte dei problemi odierni della città e del suo territorio, quelli perlomeno che non derivano da fenomeni più vasti che a Bergamo si ripercuotono senza averne origine, nascono dal tentativo, compiuto negli anni passati ed all'insegna di un pragmatismo forse eccessivo, di risolvere isolatamente problemi di per sè collegati, piegando spesso a soluzioni limitate e contingenti politiche e progetti che pur avevano, nelle loro formulazioni iniziali, ben altro respiro.

Accanto al "rilievo" della città il piano dispone di un "progetto", qui delineato in via "preliminare", che ordina, gerarchizza, collega quanto ha fermato la nostra attenzione e si è presentato alla nostra analisi come gravido di conseguenze e di problemi.

Il "preliminare" propone, in altri termini, una strategia dell'attenzione: al centro ne pone "lo spazio abitabile".

1. La città contemporanea è sempre meno "abitata", sempre più attraversata, frequentata in modo sporadico, temporaneo e faticoso, strettamente utilitaristico.

Ciò ha generato, nei suoi confronti, due atteggiamenti tra loro opposti: una sorta di disaffezione, di mancanza di "pietas" nei confronti dei luoghi, da una parte, e la "nostalgia" del passato, dall'altra.

Abitare è voce frequentativa di avere, e gran parte della popolazione urbana ha oggi la sensazione di essere stata spossessata di qualcosa per lei importante,



non sempre riducibile a "quantità" e cui era possibile affidare, almeno in parte, la propria identità ed intimità.

Costruire "una città da abitare", adeguata alla cultura, ai comportamenti, ai consumi, alle tecniche, ai beni materiali ed immateriali dei quali disponiamo è il primo obiettivo del "preliminare".

2. La distruzione di un adeguato spazio abitabile entro la città, con gli sporadici tentativi di ricrearlo nelle zone più esterne della "città diffusa", è l'esito di due principali fenomeni: del progressivo articolarsi, parzializzarsi, frammentarsi della società, del suo suddividersi in gruppi particolari di sempre più ridotte dimensioni e dello straordinario intensificarsi delle relazioni tra i differenti gruppi. Nella città questi due fenomeni si sono risolti nella straordinaria eterogeneità degli oggetti e degli spazi nei quali ciascun gruppo vive, lavora e si rappresenta e nella straordinaria importanza assunta da tutto ciò che è o può essere canale di comunicazione materiale ed immateriale.

La chiarezza e coesione delle regole dell'insediamento antico, dei loro rapporti con la natura e la forma dei terreni e dei loro usi, con il significato dei luoghi e degli edifici, sono state sommerse dal continuo sovrapporsi di nuovi principi insediativi, di nuove regole edificatorie e forme espressive, di nuove e sempre più numerose infrastrutture senza che ciò riuscisse ad esprimere in modo compiuto il senso ed il significato della nostra cultura e della nostra tecnica.

La conseguenza di tutto ciò non è stata solo una progressiva separazione tra i luoghi abitati ed i grandi spazi aperti "serbatoi di naturalità"; è anche la rottura di complessi equilibri che si rivela oggi in termini di mancato funzionamento di intere parti del "capitale fisso" accumulato nei secoli e nella necessità di grandi e costose opere per ovviare ai danni che tutto ciò può arrecare alle zone urbanizzate che della rottura di quegli stessi equilibri sono la causa.

Costruire "una città verde" in equilibrio stabile con la natura del territorio è il secondo obiettivo del "preliminare".

3. Un obiettivo che si identifica in parte con un aumento delle prestazioni della città.

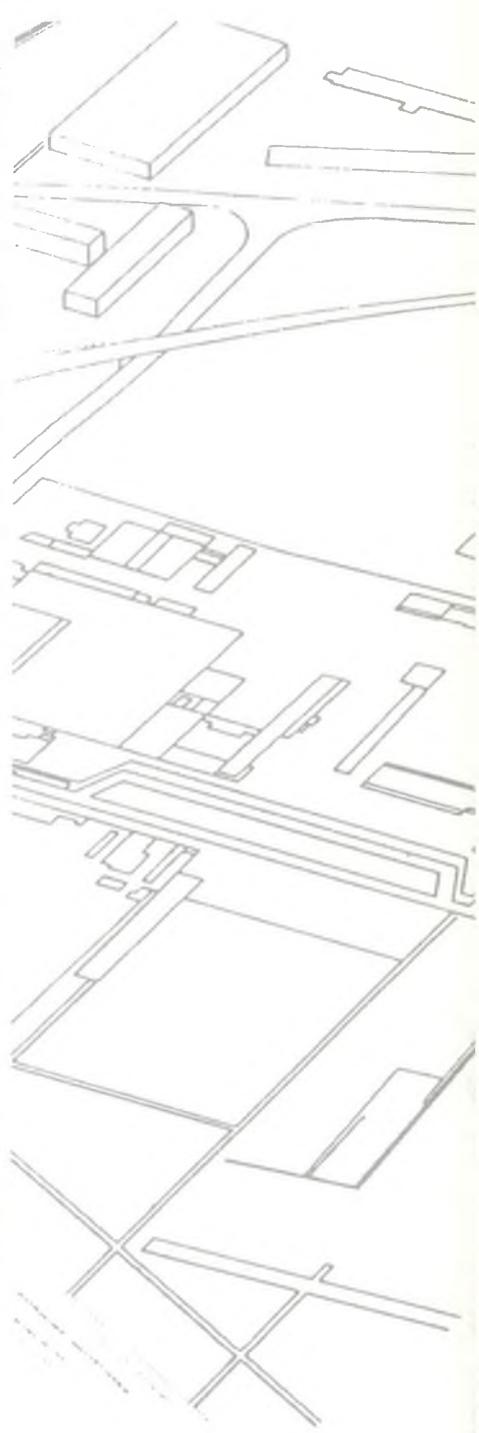
La "macchina territoriale" contemporanea, a Bergamo come in altri luoghi, offre prestazioni troppo limitate, inadeguate ai livelli di benessere dei quali disponiamo. Intere parti della popolazione vivono entro questo spazio con grande fatica.

Costruire "una città che funzioni" è il terzo obiettivo del "preliminare"; un obiettivo per raggiungere il quale occorre recuperare una visione d'insieme e, soprattutto, un'"arte del ben costruire" che sembra oggi perduta.

Gran parte degli spazi della città contemporanea, dei "materiali urbani" dei quali essa è costituita è mal fatta; gran parte dei materiali costitutivi della città antica e del territorio attorno alla città è in via di progressivo degrado. Compito di un piano è proporre la conservazione, il restauro ed il riuso dei primi, ma promuovere anche la corretta costruzione della città contemporanea.(...)

### Bergamo sud

Nell'immaginario collettivo di Bergamo l'"asse" da Porta S. Giacomo a Porta Nuova e di qui alla Stazione ed oltre, ha una grande importanza. Assieme ad



altre immagini, quella della “mano aperta”, della “mezzaluna”, della città “murata”, delle “isole” e del “reticolo”, ha strutturato il modo di pensare la città e le sue possibilità di crescita e sviluppo.

(...)

Da sempre la realizzazione di Bergamo Sud ha dovuto fare i conti con la più vivace e semplice crescita delle altre parti della città, con il loro potersi sviluppare utilizzando un capi tale fisso di infrastrutture ed attrezzature già formato(...).

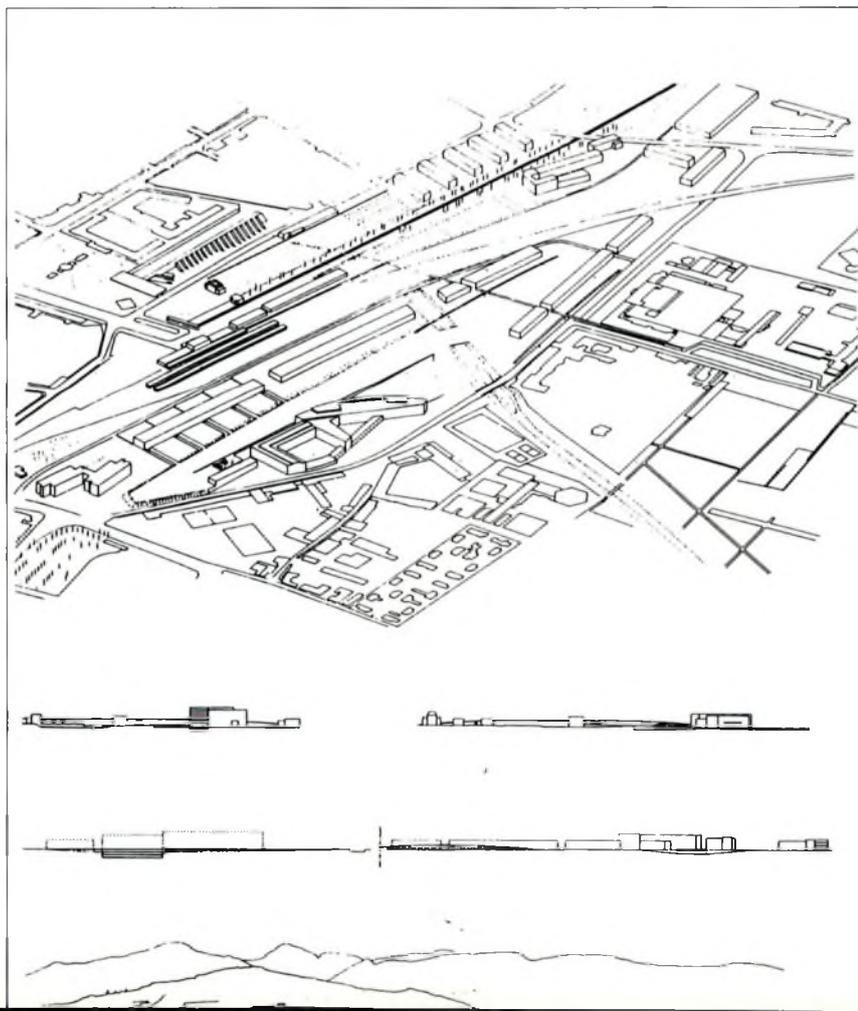
### Un'ipotesi per Bergamo sud

Il “preliminare” propone una diversa interpretazione dell'immagine e del tema dell'”asse”, un'interpretazione che non si affida all'edificazione in una zona ove molti vincoli la rendono difficile e sconsigliabile. La sequenza di spazi urbani dei Colli, Città Alta, dell'asse della Ferdinanda e di via Papa Giovanni, del nucleo della stazione e del Parco sud è ricca di temi urbani (...).

Il tema di Bergamo sud diviene allora quello della costituzione di un “centro” a cavallo dell'area della stazione e della costruzione di un grande parco a sud di questa e di via Gavazzeni, collegamento tra la città ed uno dei suoi più importanti “serbatoi di naturalità”: è già un progetto assai ambizioso.

Il suo centro concettuale e figurativo è un “progetto di suolo”, l'organizzazione ed il disegno di una serie di spazi aperti e collettivi, a nord e a sud della ferrovia, coerenti alla natura del luogo, attestamento dei maggiori sistemi di trasporto urbano ed extraurbano, dei treni, degli autobus, del tram e delle auto vetture; luogo di scambi e di mercato, limite della città, cuneo visivo e naturale che si insinua tra due delle sue più importanti penetranti. (...)

Bernardo Secchi



La ricostruzione della storia della Fiera di Bergamo attraverso i secoli, fino alla demolizione delle strutture che ha dato il via alla riorganizzazione del centro cittadino. Il rapporto mercanti-città fa luce su un'infinità di vicende e di relazioni demografiche, sociali, economiche, politiche.

Mauro Gelfi

## LA FIERA DI BERGAMO

Appendice fotografica di Beppe Pirola



edizioni junior  
Pagine 272 lire 80.000  
Illustrato a colori

# GIACOMO QUARENghi

## ARCHITETTURE E VEDUTE

**Piervaleriano Angelini**

La Provincia di Bergamo ha dato nuovo impulso alla conoscenza della figura del grande architetto bergamasco promuovendo, da maggio a luglio 1994, una ricca e suggestiva esposizione dei suoi disegni.

Ventisette anni dopo aver onorato la memoria di Giacomo Quarenghi (1744-1817) allestendo la prima mostra a lui dedicata nel 150° anniversario della morte, la Provincia di Bergamo (tramite l'Assessorato alla Cultura, e come allora con la partecipazione della Fondazione Giorgio Cini di Venezia) ha dato nuovo impulso alla conoscenza della figura del grande architetto promuovendo nell'appena trascorso 1994 (250° anno dalla nascita) una nuova esposizione dedicata al suo genio.

*Giacomo Quarenghi. Architetture e vedute:* questo il titolo della mostra (coordinata da V. Zanella) che, da maggio a luglio, è stata ospitata nella Sala delle Capriate del Palazzo della Ragione in Bergamo alta.

Articolata nelle due principali sezioni enunciate nel titolo, comprendeva anche numerose opere di corredo (selezionate da chi scrive) alle quali era affidato il compito di richiamare per cenni la vicenda umana di Quarenghi, nonché il panorama culturale ed artistico, ma anche fisico, nel quale essa si è dipanata; un'ampia rassegna di medaglie (curata da Francesco Rossi) son-

dava ulteriormente la rete delle relazioni del progettista ed il trascorrere della sua epoca dalla squisita grazia rococò al nuovo rigore della poetica neoclassica.

Oltre 200 disegni d'architettura, 90 tra capricci e vedute, 34 opere di corredo e 40 medaglie: il numero dei pezzi esposti fornisce da sé un parametro per valutare l'estensione della rassegna, intorno alla quale si sono collegate altre iniziative delle quali si darà cenno più oltre.

Inevitabile, nel dire della recente esposizione, riandare a quella del 1967, alla ricerca di analogie e differenziazioni. Tra le prime (oltre agli enti promotori) è

**Borsa di San Pietroburgo, facciata  
(San Pietroburgo, Museo Ermitage)**



l'attenzione verso ambedue gli aspetti principali dell'operosità quarenghiana. Diversa però si può dire la prospettiva: mentre allora scopo principale era stata la valorizzazione degli aspetti emergenti della sua produzione attraverso il riconoscimento dei suoi disegni come "opere d'arte vere e proprie, che hanno un valore in sé e per sé" (G. Fiocco), oggi lo sforzo si è indirizzato verso un approfondimento degli aspetti caratterizzanti la personalità di Giacomo Quarenghi come architetto e disegnatore, nel contesto entro il quale la sua attività si svolse.

La nuova disponibilità dello straordinario materiale conservato nelle raccolte piomburghesi (dell'Ermitage e del Museo Storico di Stato), oltre che di altri nuclei (Civiche raccolte d'arte del Castello Sforzesco di Milano, collezioni private) ignoti nel 1967, ha consentito di ampliare significativamente la documentazione di aspetti sia estrinseci che intrinseci della sua produzione grafica ed architettonica.

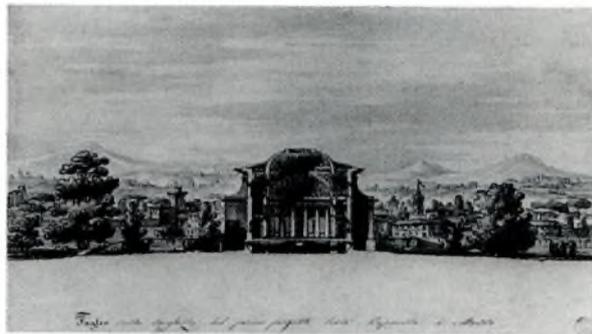
L'intervallo quasi trentennale tra le due manifestazioni non va poi trascurato: in esso -come ha osservato A. Bettagno- "le ricerche sull'architetto bergamasco si sono mosse con grande scioltezza, con largo respiro e - possiamo dire- con notevole ricchezza di ragguaglio".

Basti qui citare la monografia dedicata a Quarenghi da V. Piljavskij (1981), proposta in Italia a cura di S. Angelini (1984) con un ricchissimo repertorio di immagini mai precedentemente così ampio e godibile, ed accompagnata da uno strumento di grande utilità come l'inventario dei disegni presenti nelle raccolte bergamasche; oppure ricordare l'agile e penetrante biografia di M. Korsunova (1977, edizione italiana 1986), così ricca di notizie di prima mano; o ancora il preziosissimo contributo offerto da V. Zanella, il quale ha pubblicato (1988) quasi 500 lettere dell'architetto, fornendo stimoli assai efficaci all'indagine delle risonanze sia culturali che umane della personalità quarenghiana; numerosi poi i contributi più circoscritti, ricchi di spunti, indicazioni, segnalazioni illuminanti.

Si vede allora di quale più ampio retroterra di conoscenze disponessero gli ordinatori della recente mostra, e come -ma lo si è già accennato- occorresse articolare diversamente la linea interpretativa per giungere ad ulteriori conclusioni.

Nel percorso della mostra, la sezione dedicata alle architetture di Quarenghi, nucleo evidentemente principale dell'esposizione, curato da G. Mezzanotte con la collaborazione di I. Giustina e G. Lupo, ha abbandonato l'organizzazione dei materiali secondo le tipologie degli edifici, adottata nella prima rassegna. L'analisi è stata invece condotta attraverso la selezione di circa venti progetti per edifici tra i più rappresentativi, pubblici e privati, civili e religiosi (Borsa, Palazzo Inglese, Teatro dell'Ermitage, Banca di Stato, Palazzo di Alessandro, Cappella dei Cavalieri di Malta, Istituto Smol'nyj, ecc.), considerando le diverse varianti via via elaborate, gli studi di dettagli formali e distributivi; inoltre, per la prima volta si sono potuti affiancare fogli relativi agli stessi edifici provenienti dai diversi fondi italiani e russi, rappresentanti differenti stadi dell'iter progettuale e mossi da diverse cogenze nell'interpretazione grafica.

Ne è scaturita, nel saggio in catalogo, una linea critica che, accantonando la



**Cappella dei Cavalieri di Malta, primo progetto; sezione trasversale con paesaggio sullo sfondo (Venezia, Galleria dell'Accademia)**

V. Piljavskij, G. Quarenghi, a c. di Sandro Angelini. *Catalogo di Vanni Zanella (Monumenta Bergomensia, LXVII), Bergamo 1984.*

M. Korsunova, G. Quarenghi, Bergamo 1986

(= "Bergomum", LXXXI, n.2).

Giacomo Quarenghi. Architetto a Pietroburgo. Lettere e altri scritti, a c. di Vanni Zanella, Venezia 1988.

*Il catalogo della mostra, con i contributi degli autori qui considerati, è edito da Electa, Milano 1994 (pp. 319).*

ricerca di schemi evolutivi nell'operare dell'architetto, ha puntato sull'analisi dei dettagli linguistici per giungere a cogliere lo specifico della poetica quarenghiana.

E' il caso dell'attenta valutazione delle sottili variazioni nell'uso degli ordini architettonici, modulate, verrebbe da dire, come variazioni musicali (forse eco della profonda passione di Quarenghi per la musica, più che della giovanile infatuazione per la dottrina delle proporzioni armoniche in architettura). "L'attenzione all'impiego degli ordini -scrive G. Mezzanotte- conduce al cuore di queste architetture, e rappresenta una chiave non secondaria per apprezzarne i debiti agli orientamenti contemporanei e gli aspetti realmente originali. In particolare, proprio con questo mezzo, la 'raison empirique' di Quarenghi ne qualifica le architetture sia rispetto alle diffuse imitazioni sia archeologiche che palladiane, spesso ai limiti del plagio, sia rispetto alle composizioni, già libere

da soggezioni a vincoli sintattici, indirizzate ormai verso le più arbitrarie combinazioni estrinseche di espressioni note".

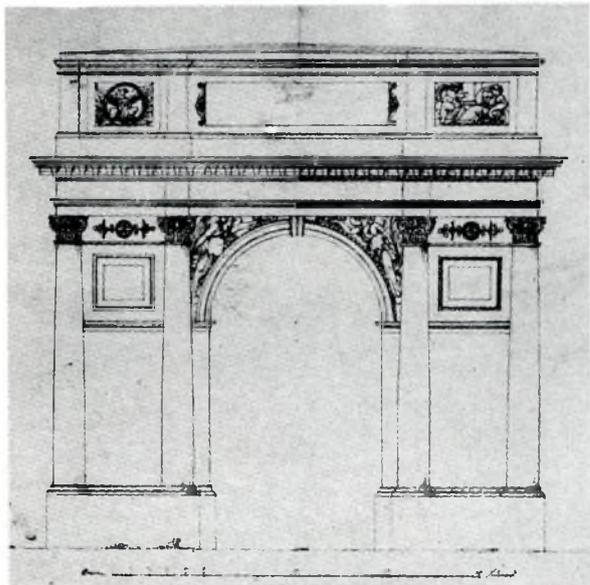
Ed ancora, l'analisi si è soffermata sugli aspetti caratterizzanti della distribuzione interna degli edifici, sulla soluzione dei problemi posti sotto questo aspetto dalle proporzioni a volte colossali delle fabbriche commissionate a Quarenghi; oppure sul rapporto con le esigenze pratiche della vita che si sarebbe svolta nei palazzi da lui progettati, invero piuttosto trascurate se confrontate con il "sublime impegno formale che si irradia in variate situazioni e circostanze".

Largo spazio è poi stato riservato, sia nella mostra che nel catalogo, all'approfondimento delle fonti delle architetture quarenghiane, ai diversi echi che in esse si riscontrano. Ed è su questo punto che si impernia una riflessione la quale, circoscrivendo in qualche misura l'apporto palladiano e veneto, si distacca notevolmente da una linea interpretativa (di lunghissima tradizione, ma ben presente anche nell'assai impegnata introduzione di

Alessandro Bettagno al catalogo di questa mostra) tutta indirizzata a privilegiare proprio quell'ascendente. Emerge il peso, il valore perdurante delle varie esperienze italiane del periodo di formazione: l'assidua frequentazione delle antichità imperiali romane come delle grandi opere cinquecentesche, ma non di meno il panorama si estende alle novità dell'architettura europea coeva: copie di lavori d'architetti quali Gondoin, De Wailly, Ledoux, Adam, presenti in così gran numero nell'archivio di Quarenghi, non lasciano dubbi al riguardo.

Ricerca poi, quella delle fonti e del loro uso, capace di illuminare interi aspetti della sua produzione: scrive al riguardo Mezzanotte: "Proprio da questa fusione di allusioni e richiami espliciti 'documentati' su un precedente, ma ripresentati in termini diversi, nasce quell'impressione di tradizionale, eppure attuale e singolare, che spira nelle sue opere e incantò Caterina".

Accanto alle tematiche architettoniche la mostra presentava una seconda sezione dedicata alle vedute ed ai capricci di paesaggio (curata dall'estensore di queste note), nella quale le tappe della scansione cronologica si accompagnavano alla campionatura dei diversi modi e temi via via sviluppati.



**Arco di Napoleone a Bergamo, disegno illustrativo con studio di variante (Milano, Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco)**

Il nodo delle esperienze nel cosmopolita mondo artistico romano, precedenti e successive all'emergere prepotente della vocazione per l'architettura, ha mostrato di essere particolarmente interessante per verificare le principali direttrici di questa produzione. Non solo appartato *divertissement*, in essa si riscontra una linea significativamente aggiornata rispetto al panorama contemporaneo della pittura di paesaggio e del vedutismo; stimoli raccolti nel periodo del quasi ventennale soggiorno romano vengono più tardi rivitalizzati, in Russia, attraverso l'osservazione (spinta sino all'esecuzione di copie) di opere di artisti quali Robert o Clérisseau che, innumerevoli, giungevano colà per azione della passione collezionistica dell'imperatrice Caterina (come pure la personale multiforme attività di raccolta di Quarenghi non fu priva di spunti per la sua personale produzione).

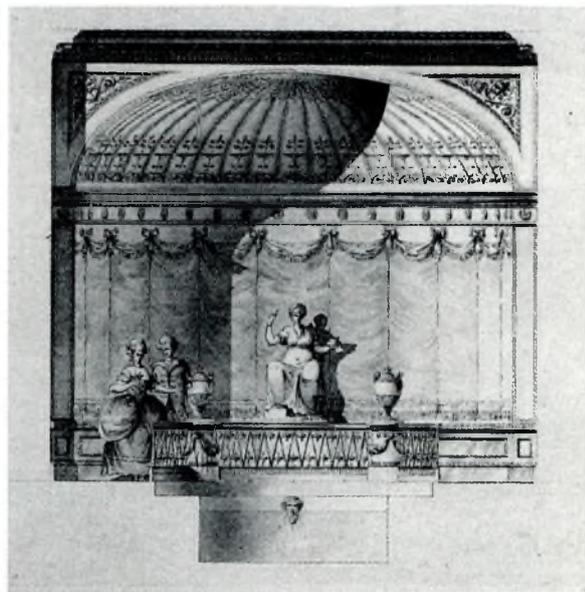
Come per l'architettura, anche nella produzione del disegnatore l'orizzonte si estende da una pur evidente matrice veneta (in particolare prossima a Canaletto, "di cui fu sì studioso" come aveva giudicato già pochi anni dopo la morte Antonio Diiedo, inaugurando una più che secolare lettura) sino a comprendere più variate esperienze, ed un panorama ben più aperto verso le urgenze, anche contraddittorie, di una contemporaneità già carica di umori romantici.

Comunque la maestria disegnativa del bergamasco, alla quale è dovuta una parte non insignificante della sua fama sia presso i suoi che presso i nostri contemporanei, difficilmente poteva essere scissa dal contesto generale della sua vena creativa. La vasta selezione di disegni d'architettura ne comprendeva non secondari esempi, come quelle tavole di progetto nelle quali all'elaborato tecnico, già eseguito con intrinseca grazia nella vibrazione delle linee e delle acquarellature, si accompagnano sfondi di paesaggio di non subordinato valore espressivo, tanto più sostenuti ed intensi dei convenzionali fondali di paesaggio che decorano le tavole d'altri pur notevoli architetti.

Ma riguardo a questi sfondi di paesaggio può giovare una precisazione: ritenuti spesso testimonianza d'uno studio meticoloso di accordo tra architetture ed ambiente naturale nel quale dovevano sorgere le fabbriche, essi mostrano invece spesso paesaggi che nulla hanno a che vedere con i più monotoni scenari della Russia, simili piuttosto agli incantevoli capricci di tanti piccoli fogli di fantasia. E' un paesaggio idealizzato, ma di incontrovertibile impronta italiana, quello con il quale cercano un accordo le calcolatissime moli quarenghiane. Come a dire che esse, e con esse la grande capitale del nord, non erano indegne di partecipare a quell'orizzonte nel quale affondava le radici il mito classicista.

Per finire, occorre ricordare le iniziative che hanno accompagnato l'esposizione: un convegno internazionale di studi su Giacomo Quarenghi promosso dalla Facoltà di Lingue dell'Università di Bergamo (i cui atti dovrebbero essere pubblicati con ragionevole celerità), la ristampa anastatica (in formato ridotto) da parte della Biblioteca Civica di Bergamo di un contributo fondamentale per la diffusione della conoscenza dell'opera dell'architetto, *Fabbriche e disegni di*

**Progetto di ricostruzione della casa sulla piazza del palazzo per il conte A. D. Lanskoj; stanza da bagno, sezione (San Pietroburgo, Museo Statale di Storia)**



*Ristampa pubblicata come volume monografico (a. LXXXI (1994), n.1) della rivista "Bergomum"; una recensione più completa dell'opera è in questo fascicolo di ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO, nella rubrica Letture.*

Roma, Castel Sant'Angelo;  
disegno aquarellato  
(Venezia, Galleria dell'Accademia)



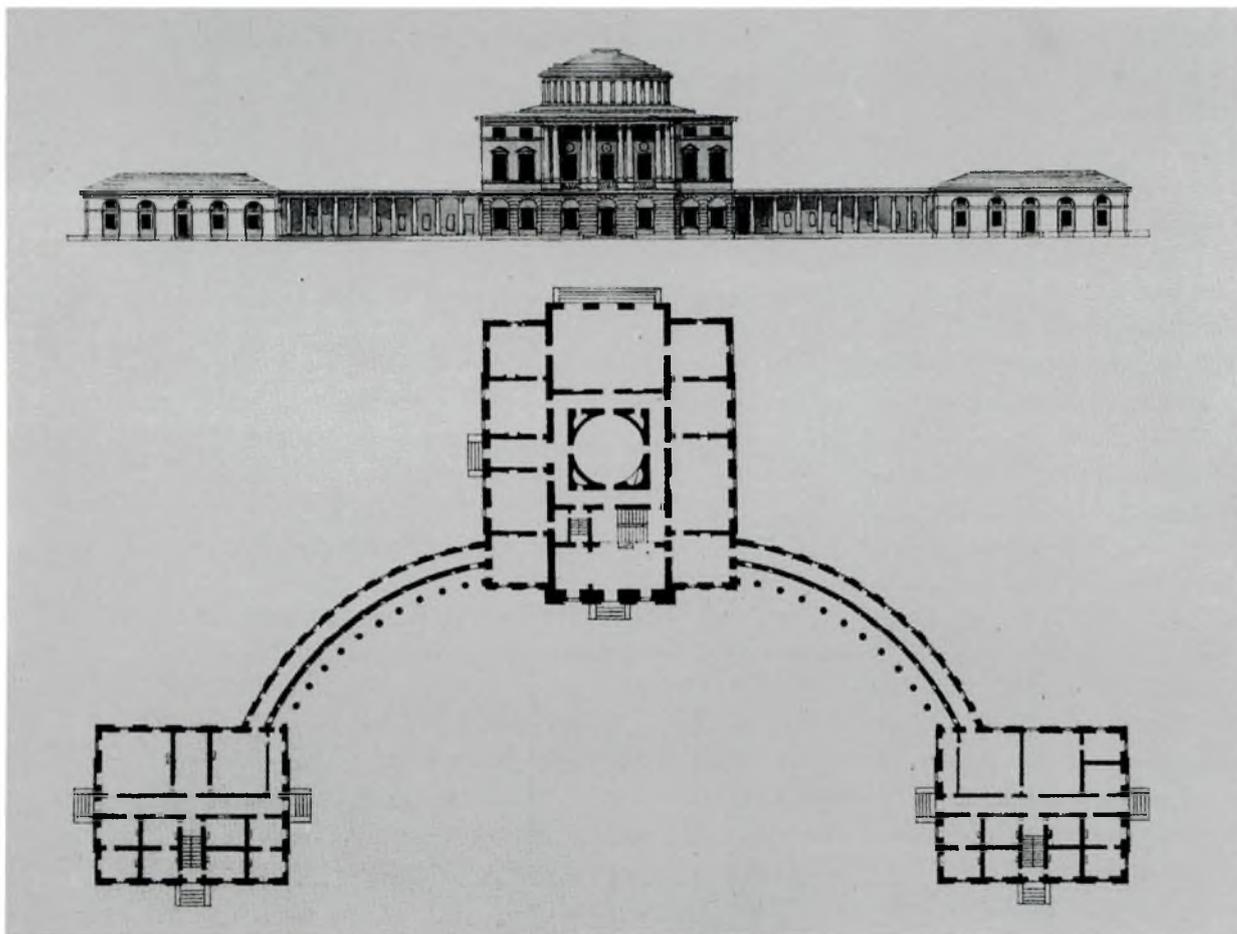
*Giacomo Quarenghi*, curata nel 1843-44 dal figlio Giulio, e la realizzazione di un video (regista A. Cima) per conto dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo.

Le celebrazioni per il centenario quarenghiano non sono comunque state circoscritte alla sua città natale: nel mese di novembre si è inaugurata al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo una mostra nella quale, accanto ai fogli conservati nelle raccolte russe, sono stati esposti non pochi pezzi già presentati a Bergamo, mentre è attesa per l'autunno del 1995, alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, l'esposizione di una parte dei disegni di paesaggio ivi conservati, accompagnata dal catalogo completo del nucleo di vedute e capricci di Quarenghi presenti in quelle raccolte. Un ulteriore prezioso tassello si aggiungerà così nella diffusione della conoscenza dell'opera grafica dell'artista, così come è auspicabile che la collaborazione con studiosi ed istituzioni russe renda disponibili

ulteriori preziosi materiali (quali, ad esempio, i rilievi degli edifici costruiti, che sarebbe di estremo interesse poter confrontare con le tavole di progetto originali).

L'esposizione del 1967 stimolò il moltiplicarsi degli studi e delle ricerche; l'auspicio è che il lavoro condotto di recente contribuisca a tener viva negli anni a venire l'attenzione e l'indagine intorno questo grande artista.

Palazzo del granduca Paolo  
a Pavlovsk;  
(Bergamo, Biblioteca Civica)



"Le Dieci Bergamo" è una storia scritta a ritroso, nelle sue diverse fasi, partendo dalla Bergamo del Novecento scendendo giù fino alla piccola fortezza dei Celti. E' un viaggio avventuroso per scoprire i dieci agglomerati urbani che si sono succeduti nei secoli ed in buona parte si sono conservati.

Alberto Fumagalli

## LE DIECI BERGAMO

Lorenzelli editore



Pagine 360 lire 125.000  
Illustrato a colori  
Edizione in lingua italiana  
Edizione in lingua inglese



### TRA ETA' ROMANA E MEDIOEVO IN VALCAVALINA

La mostra sulle *Presenze storico-archeologiche a Casazza*, allestita a cura del Comune di Casazza, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e la Comunità Montana della Valle Cavallina, presso la torre di Colognola (21 maggio-5 giugno e 24 ottobre-5 novembre 1994), è nata con l'intento di illustrare il risultato degli scavi archeologici effettuati a Casazza negli anni 1987 e 1992, inserendo tale presenza nel contesto delle presenze architettoniche medievali del nucleo di Colognola, uno dei centri storici del comune di Casazza.

La scoperta di strutture murarie d'epoca romana, relative ad un centro abitato posto sul fondovalle di Casazza, del tutto cancellato da circa quattro metri di depositi alluvionali, ha offerto l'opportunità di un vasto sondaggio su parte di un insediamento, la cui esistenza va riferita ai secoli dal I al V d.C. I ritrovamenti recenti si aggiungono così alla scoperta, avvenuta attorno al 1870, di un sepolcreto databile al II secolo d.C., posto verosimilmente in prossimità

dell'area archeologica recentemente indagata, e dotato di ricchi corredi tombali, in cui spiccavano anelli d'ambra, stauette fittili, lucerne, pedine da gioco; i reperti, descritti nell'Ottocento da Gaetano Mantovani e disegnati da Paolo Vimercati-Sozzi, sono ora conservati presso il Museo Archeologico di Bergamo.

La scomparsa di qualsiasi traccia, anche toponomastica, del vasto insediamento, è da attribuire alla attività alluvionale del torrente Drione, che in diverse occasioni ha ricoperto di depositi ghiaiosi il fondovalle, influenzando profondamente sulla storia dell'insediamento. Anche la Pieve di S. Lorenzo e l'abitato altomedievale di *Cavellas*, ad essa originariamente connesso, ebbero a subire in diversa epoca il medesimo destino.

La mostra parte dalle vicende evolutive dell'ambiente locale, documentando le vicissitudini dell'insediamento e le tracce superstiti o via riemergenti, attraverso uno studio sugli edifici medievali signorili, per regredire alla cronologia e alla ubicazione dell'insediamento d'età romana; il percorso di contenuto viene stigmatizzato anche dall'allestimento, ambien-

tato nell'antico nucleo di Colognola e nella torre del XIII secolo che lo caratterizza. L'esposizione si sviluppa dapprima all'esterno, con punti panoramici di osservazione sulla conca di Casazza e sulla torre, da poco restaurata dall'Amministrazione comunale; all'interno della torre si colloca invece la parte archeologica relativa all'età romana: al piano terreno un riassunto dei principali insediamenti di tale epoca in Valle Cavallina, con esposizione di materiali provenienti da Trescore Balneario e da Terzo; al primo piano un repertorio dei principali tipi di reperti provenienti dagli scavi di Casazza condotti nel 1987 e 1992. Il percorso è guidato da pannelli illustrativi con testi, disegni ricostruttivi, planimetrie e foto, che garantiscono una possibilità di lettura didattica sia dell'ambiente locale che degli scavi archeologici; i testi di tali pannelli sono stati raccolti in un fascicolo, disponibili presso il Comune di Casazza. In occasione della Settimana dei Beni Culturali l'allestimento verrà riproposto presso il Museo Archeologico di Bergamo, ove rimarrà anche per i primi mesi del 1995.

M. S.



### LA DANZA MACABRA E IL TRIONFO DELLA MORTE

Dal 19 al 21 agosto 1994 si è tenuto a Clusone il VI Convegno Internazionale di Studi su "La Danza Macabra e Il Trionfo della Morte", organizzato dal Centro Comunale di Cultura della Città di Clusone, in collaborazione con la Regione Lombardia, la Provincia di Bergamo: Assessorati Cultura Turismo e Spettacolo, la CCIAA di Bergamo, la Comunità Montana della Valle Seriana Superiore, e della Turismo pro Clusone;

presieduto dal prof. Alberto Tenenti, direttore degli studi della Scuola Superiore di Studi di Scienze Sociali di Parigi, e coordinato dal prof. Franco Cardini, ordinario di Storia Medievale all'Università di Firenze.

I lavori del Convegno si riallacciano evidentemente ai precedenti cinque -di cui uno, il secondo (del 1987), si era tenuto nella stessa città di Clusone-, e segnano un progresso nella ricerca, un approfondimento delle tema-

tiche e una precisazione degli obiettivi, ma nello stesso tempo hanno proposto nuovi orizzonti.

Proprio a tale ampliamento di prospettiva si ispirava peraltro il programma del Convegno. La ripartizione tematica, sostanzialmente rispettata nel corso dei tre giorni dei lavori, prevedeva una sezione dedicata alla storia e all'antropologia, una all'iconografia, ed una ai riti e alla predicazione.

Un impianto che esprimeva chiaramente la volontà da parte

degli organizzatori di andare oltre il tema ufficiale, cioè La Danza Macabra e Il Trionfo della Morte, per contestualizzarlo in un più ampio scenario, il carattere del quale è stato chiaramente indicato da A. Tenenti nella sua prolusione: "Gli atteggiamenti degli uomini nei riguardi della finitezza della loro vita (la Morte) mutano nel corso del tempo in rapporto allo stato che sta attraversando la loro società. Questo può davvero indurci in gravissimi errori, primo fra tutti quello di ritenere naturale, necessaria ed universale la tendenza - tipicamente occidentale e moderna - ad allontanare da sé la coscienza sgradevole della propria fine terrestre", e peraltro a "occultare ognora la coscienza importuna della propria finitezza con rappresentazioni più gratificanti", quali ad esempio le idee di immortalità e le prospettive di sopravvivenza.

In tal senso le relazioni di E. Anati e di L.M. Lombardi Satirani hanno ugualmente ricondotto l'attenzione al carattere permanente del confronto dell'uomo con il fenomeno della finitezza della vita individuale. Il Trionfo della Morte che domina il grande affresco dell'oratorio dei Disciplini di Clusone, uno degli esempi più belli e rappresentativi in Europa, si colloca proprio al centro di quell'arco cronologico, compreso tra la metà del XIV alla metà del XV secolo, dominato da tutte quelle crisi e quei mutamenti da cui è nata la società occidentale moderna. Dell'osservazione di questa rappresentazione non sono sfuggiti, agli studiosi presenti al Convegno, due dati centrali.

Il primo dato rinvia al tema del Giudizio Universale, protagonista dei programmi iconici e dell'immaginario del

periodo tra l'XI e il XIV secolo, in cui non sembra si possa parlare di "paura della morte" in sé e per sé, forse perché assolutamente solide erano le certezze relative alla sopravvivenza ultraterrena.

Il secondo dato riconduce alla nota contemporaneità dello sviluppo di due atteggiamenti che si possono definire "senso della morte" e "amore per la vita", due modi profondamente complementari di intendere il mondo moderno; una chiave originale e caratteristica in cui risolvere il nodo tematico della continuità - ma anche delle lacerazioni - tra esso e il mondo precedente. Ecco perché c'era bisogno, da una parte, di confronti e riscontri storici ed etno-antropologici (e li hanno forniti le relazioni di L.M. Lombardi Satirani, E. Anati, M. V. Manfredi, M. Oldoni, P. Dinzelbacher, P. Mironneau), dall'altra, di una precisa e puntuale collocazione dell'episodio clusonese in un ambito spaziale e temporale circoscritto (offerta dalle relazioni di M. Rabaglio, di G. Martinenghi Rossetti, di G. Cereghini, di G. Ciaghi, di B. Conti, di M.T. Brolis Aceituno e di chi scrive; e completata dai rilievi diagnostici compiuti in vista del restauro e presentati nel corso del Convegno).

Ampio spazio hanno avuto i grandi temi iconici del macabro - l'Incontro dei Vivi con la Morte, il Trionfo della Morte e la Danza Macabra -, considerati nel loro ampio sviluppo tematico, su scala europea, dal XIV al XVII secolo, e nel loro rapporto con testi letterari di vario genere e con le pratiche devozionali. A delineare e circoscrivere questi campi, e le strettissime relazioni reciproche, hanno provveduto, presentando modelli ed esempi sovente molto particolari - né

potrebbe essere altrimenti -, le relazioni di A. M. Ciarallo e L. Capaldo, di D. Sinigallesi ed E. Garzillo, di L. Cusmano, di M. L. Cristiana Testi, di G. Carta, V. Di Cesare, di A. Pahorsky, di L. Basalisco, di L. Pantani, di R. Guarino, di C. Bernardi, di G. Damiano e di V. Sozzi. Attraverso i loro contributi si è andata delineando la realtà della dinamica e delle variabili del *theatrum mortis* in relazione a differenti funzioni e a differenti contesti storici, culturali e sociali.

A conclusione del Convegno, F. Cardini ha sottolineato la ricchezza dei temi svolti dai relatori, e insieme le numerose problematiche emerse nel corso dei dibattiti, da cui risultava evidente la necessità di tirar solo provvisoriamente le fila di un discorso ancora aperto. Studiando i caratteri iconici del senso della morte e dell'amore per la vita, a partire dall'esempio dell'affresco clusonese, ci si è comunque avvicinati ad un aspetto fondamentale della nostra coscienza di esseri umani, e della dinamica di espressione di tale coscienza. Traguardi futuri sono: l'organizzazione seriale dei dati emersi, ed il loro collegamento con quanto già prodotto prima di questo Convegno, così da metterli a disposizione di tutti gli studiosi italiani e stranieri che si occupano di questi temi. Clusone potrebbe essere la sede ideale di questi interessi, e lo dimostra l'iniziativa per la costituzione di un 'Centro Studi sulla Danza Macabra', ove verranno create una banca-dati ed una raccolta bibliografica specializzata. Il traguardo più immediato resta comunque la pubblicazione degli atti di questo Convegno entro la prima metà del 1995.

Antonio Previtali



### CONVEGNO A ZOGNO SU BORTOLO BELOTTI

A conclusione delle manifestazioni promosse dal Comune di Zogno in onore di Bortolo Belotti (1877-1944), storico, giurista e uomo politico, a cinquant'anni dalla scomparsa, si è tenuto a Zogno un convegno, in data 24 settembre 1994.

Numerosi sono stati i relatori intervenuti: C. Mozzarelli ha trattato "La storiografia locale in Italia fra Ottocento e Novecento", C. De Matthias "Le poesie in lingua di Bortolo Belotti", U. Zanetti "Poesia e letteratura in Bortolo Belotti", chi scrive "Appunti di bibliografia belottiana", M. Gelfi "L'etica della storia in Bortolo Belotti", G. Nozza "Bortolo Belotti tra liberalismo e fascismo", R. Brogginì "L'esilio svizzero di Bortolo Belotti", e mons. G. Gabanelli "Bortolo Belotti cittadino di Zogno".

Il convegno, i cui atti verranno pubblicati dalla Provincia di Bergamo insieme alla bibliografia completa del Belotti, da una parte è servito a presentare il punto di arrivo di una serie di studi e di approfondimenti sul Belotti uomo politico e letterato, dall'altra ha tentato di proporre all'attenzione degli studiosi alcune chiavi interpretative della sua opera, che necessitano certo di un'adeguata verifica.

Appare evidente dalle relazioni, come anche dalle riedizioni postume delle sue opere, che il Belotti è stato apprezzato come poeta, politico, biografo e cultore di storia municipale, ma praticamente ignorato come studioso del diritto e come avvocato. Eppure quasi la metà dei suoi 1200 e più scritti è composta da arringhe pronunciate in aule di tribunale in quasi quarant'anni di attività, e numerosissimi

sono i suoi saggi di diritto, pubblicati dal 1900 al 1920 su riviste, enciclopedie o in volume, tra cui spicca *Il diritto turistico* (Milano, T.C.I., 1919), primo studio in assoluto sull'argomento.

Sono da indagare a fondo gli anni della sua formazione universitaria a Pavia: la cultura economico-giuridica e l'impostazione storico-sociale del diritto, tipiche della facoltà di giurisprudenza di quegli anni, dovettero influire notevolmente sul giovane Belotti, ed anche sul suo eclettismo. Questo caratterizza la sua produzione, ma non è assolutamente indice di mancanza di specializzazione; anzi, le metodologie diverse, gli ambiti di riflessione -politica, letteratura, diritto, economia...- e la varietà di argomenti -il Cavour, il ruolo della donna, le società per azioni...- servono al Belotti per comprendere l'estrema complessità del presente.

Allo stesso modo è da ricostruire l'ambiente umano e culturale entro cui si muoveva il Belotti: Roma, con il Parlamento ed il Governo del Regno; Milano, con i circoli politici liberali, il Consiglio Comunale, la sua aristocrazia, i consigli di amministrazione di imprese come La Rinascente, le banche, le riviste di diritto, di storia o di poesia, la Società per la Pace e la Giustizia Internazionale, di cui fu presidente dopo la morte del fondatore, il "premio Nobel" E.T. Moneta; il Bergamasco, infine, con il Consiglio Provinciale, la Biblioteca Civica, "La voce del Brembo", la "Rivista di Bergamo" e il Ducato di Piazza Pontida.

E ancora, è opportuno leggere gli studi storici del Belotti, al pari dei suoi saggi di diritto,

come interventi sull'attualità: le date stesse delle sue opere storiche e biografiche mostrano come, con l'instaurazione del regime fascista, il giurista e il politico abbiano lasciato spazio allo storico e al letterato per "dire quel poco che si potrà dire". Bartolomeo Colleoni che combatte contro gli Sforza diventa allora l'eroe che lotta per la libertà, mentre la descrizione dell'incomprensione, da parte del popolo, della congiura di Gerolamo Olgiati è un invito agli antifascisti a tentare altre e più lunghe strade per liberare l'Italia dall'oppressione; infine, *la Storia* stessa è da intendersi come costruzione dell'identità, dell'etica e del coraggio del popolo.

Questi e tanti altri sono gli spunti di riflessione emersi dal Convegno di Zogno, convegno che si è voluto presentare come una prima e fondamentale tappa dello studio della figura e dell'opera dell'illustre concittadino. E' sicuramente importante, infatti, che il Comitato Promotore, preso atto dell'interesse suscitato anche dalla mostra documentaria (1700 visitatori a Zogno, molti altri a Bergamo), abbia deciso di costituire un'associazione culturale che si occupi, in primo luogo, di riunire le diverse sezioni dell'archivio di Bortolo Belotti e di raccogliere le sue opere a stampa, ora in buona parte di proprietà privata.

Ivano Sonzogni

**GLI STATUTI DELLA VALLE BREMBANA SUPERIORE DEL 1468 \***

(*Fonti per lo studio del territorio bergamasco, Statuti II*), a cura di Mariarosa Cortesi, con saggio introduttivo di Gian Maria Varanini, Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura, Bergamo 1994.

Viene presentata nella sezione *Statuti* della collana *Fonti per lo studio del territorio Bergamasco* l'edizione, curata da Mariarosa Cortesi, di una importante e significativa fonte locale: lo Statuto della Valle Brembana Superiore del 1468, nella redazione originale latina tradita da un codice

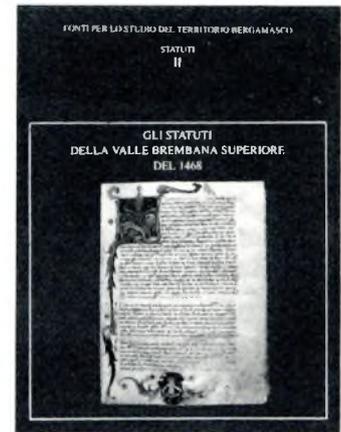
conservato presso la Biblioteca Civica di Bergamo; a fronte è proposta la redazione in volgare, voluta dal Consiglio della Valle nel 1683, quale contenuta in un codice conservato presso la Biblioteca Giustiniani di Venezia. Di entrambi i testi viene inoltre fornita un'esauriente rassegna dei codici esistenti.

Lo Statuto si compone di tre *collationes* relative alla materia civile e di una relativa alla materia criminale, con le specifiche norme giuridiche, politiche e amministrative nella duplice relazione della Valle con la Città e con la Dominante. Completano l'edizione due appendici: le Norme aggiuntive alle rubri-

che dello Statuto, datate dal 1480 al 1622, e le tre ducali di Francesco Foscari di concessione di privilegi alla Valle, del 1428. Chiudono il volume un glossario dei termini propri del linguaggio amministrativo, e l'indice dei nomi di persona e di luogo.

Precede un lungo saggio introduttivo di Gian Maria Varanini sulla tradizione statutaria della Valle Brembana nel Tre-Quattrocento, e in particolare dallo Statuto visconteo del 1364 alla redazione del 1430 *confirmata* dal Capitano veneto di Bergamo, sino a quella *riformata* del 1468.

P.G.

**STATUTO DI COSTA VOLPINO, 1488 \***

(*Fonti per lo studio del territorio bergamasco, Statuti, I*), trascrizione e note storiche a cura di Paolo Oscar e Oreste Belotti, prefazione di Lelio Pagani, introduzione di Antonino Piscitello, Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura, Centro Documentazione Beni Culturali, Bergamo 1994.

Il volume in esame, contenente la trascrizione dell'antico statuto di Costa Volpino (1488), costituisce il primo numero di una sotto-sezione, denominata appunto 'Statuti', della collana 'Fonti per lo studio del territorio bergamasco', che, nelle intenzioni del Centro Documentazione dell'Assessorato alla cultura della Provincia di Bergamo, si propone di dare la massima evidenza alle fonti per la storia bergamasca attraverso l'edizione di documenti, quali appunto gli Statuti, che hanno rilievo di prim'ordine

per la ricostruzione della vita delle comunità locali.

I testi introduttivi di Lelio Pagani e Antonino Piscitello ribadiscono e sottolineano questa importanza, riconoscendo agli Statuti il loro valore di fonte storico-geografica, il primo, e di fonte storico-giuridica, il secondo.

La trascrizione del codice, attualmente conservato presso la Biblioteca del Senato della Repubblica a Roma, è stata condotta dai due curatori con criteri di attenta analisi paleografica e diplomatica. La raccolta statutaria ci è pervenuta in una copia semplice, incompleta e di difficile datazione. Arduo risulta infine collegare questa fonte di diritto della comunità con altre fonti normative coeve del capoluogo del distretto in cui era compresa, cioè con gli Statuti di Lovere, che in epoca di dominio veneto fu sede di Podesteria.

Al di là di queste problemati-

che, il documento risulta di grande interesse non solo per il riconoscimento di alcuni caratteri marcatamente locali, ma anche per il riscontro di tratti propri anche di altre comunità subalpine, non solo del territorio bergamasco: ampio spazio trovano nella raccolta normativa disposizioni a tutela del territorio, dei boschi, della manutenzione della malga, della monticazione e demonticazione del bestiame. Un'interessante appendice cartografica che illustra la localizzazione dei toponimi citati nello Statuto conclude il volume.

R.

\* La pubblicazione è disponibile presso la Biblioteca del Centro Studi "Archivio Bergamasco", v. A. Locatelli 62, Bergamo - tel. 035/270058.

**VIVEVANO QUESTE CON-  
TRADE. I COMUNI DELL'ALBI-  
NESE IN ETÀ VENETA \***

Pier Maria Soglian (*Biblioteca di Albino, Quaderno N. 3*), *Comune di Albino, Biblioteche della Valle Seriana, Albino 1994*.

La storia delle comunità delle nostre Valli in Antico Regime offre spunti di interesse autentico se il suo racconto prende distanza da un'inutile "agiografia comunale", genere letterario ampiamente praticato nelle pubblicazioni di storia locale relative a comuni della

provincia di Bergamo.

Questa ricerca di Pier Maria Soglian si colloca a buon diritto tra quelle in cui viene raggiunto l'obiettivo, non facile da cogliere, di coniugare contenuti di buona valenza scientifica ad intenti divulgativi, attuati con la scelta di un linguaggio scevro da tecnicismi che potrebbero risultare oscuri. Oltre a questo merito si segnala anche quello di aver attuato felicemente la scelta di documenti esemplari e la redazione di schede che garantiscono i collegamenti tra i principali testi di cui il

volume è costituito.

L'Autore fornisce quindi, con questo approfondimento sulle vicende delle comunità costituenti l'attuale comune di Albino, un buon contributo allo studio dei rapporti che in epoca di Dominio Veneto vi furono tra la Città e i corpi intermedi, tra comune e frazioni, e all'indagine sullo sfruttamento collettivo delle risorse del territorio (nella descrizione della parabola del Comune Maggiore di Albino).

A.P.

**FABBRICHE E DISEGNI DI  
GIACOMO QUARENGHI \***

*ristampa anastatica, vol. monografico di "Bergomum", LXXXIX (1994), n. 1.*

"Le fabbriche del Quarenghi godono, e meritano, voce delle migliori che siano state erette dalla nuova scuola del secolo decimonono, sia per la saviezza e la simmetria delle distribuzioni, sia per la grandiosità e purezza delle decorazioni, sia finalmente per la loro importanza, siccome quelle che diedero il miglior lustro alla capitale dell'Impero Russo".

Con queste parole gli editori Negretti di Mantova introducevano, nel 1843, la pubblicazione della seconda edizione delle *Fabbriche e disegni di Giacomo Quarenghi architetto di S. M. Imperatore di Russia, cavaliere di Malta e di S. Vladimiro, illustrate dal cav. Giulio suo figlio* (la prima fu edita nel 1821 a Milano, da Paolo Antonio Tosi). Nel 1844 venne pubblicato il secondo volume con altri progetti, in parte realizzati, in parte rimasti sulla carta.

Nel 250° anniversario della

sua nascita (1744), in occasione del quale la Città di Bergamo ed il Comune di Rota Imagna hanno realizzato varie iniziative pubbliche - tra le quali una mostra al Palazzo della Ragione e un convegno presso l'Università di Bergamo - il Bollettino della Biblioteca Civica "A. Mai" ripropone i due volumi in una versione completa, ridotta nelle dimensioni pur mantenendo sempre un'ottima qualità di riproduzione. Si tratta dell'opera con cui il figlio Giulio intese far conoscere la frenetica attività dell'architetto bergamasco presso la corte di Russia dal 1780 al 1817, dal regno di Caterina II fino a quello di Alessandro I, tramite l'illustrazione e il commento di ben 124 tavole di progetti.

Tra queste opere ricordo, nel volume del 1843, il Palazzo di Alessandro I a Csarskoe Selò, il Maneggio delle Guardie a Cavallo e l'Istituto Smolnyj, il Teatro dell'Ermitage, e, nel volume del 1844, la Banca di Stato, l'Osservatorio Astronomico, l'Ospedale con chiesa a Pavlovsk e un altro grande Teatro a San Pietroburgo.

La pubblicazione è accompa-

Vanni Zanella sugli scritti, editi e inediti, del Quarenghi durante il suo soggiorno in Russia. Profondo conoscitore, da molti anni impegnato nella ricerca e nella divulgazione dell'opera dell'architetto bergamasco, l'autore documenta il continuo interessamento del Quarenghi a far conoscere i propri lavori e le proprie esperienze, in Russia e altrove in Europa, sia per un confronto costruttivo con i colleghi, sia per indicare la strada da seguire per apprendere questa difficile 'Arte dell'Architettura', e cioè la ricerca e lo studio tipologico-formale per mezzo del confronto diretto delle opere. Lo stesso testo offre spunti e indicazioni ai ricercatori per svolgere ulteriori indagini di approfondimento.

Due contributi di Pievaleriano Angelini completano l'edizione. Il primo è un'attenta e critica catalogazione delle tavole pubblicate, corredata da notazioni atte a dare una lettura iconografica approfondita, tramite il confronto con le edizioni del 1821 e, prima ancora con quelle dello stesso Giacomo. Il secondo intende fornire spunti e informazioni

sulle figure che parteciparono alla riproduzione delle tavole pubblicate nel 1843-44: gli incisori; nonché notizie sugli editori, che offrono anche spunti bibliografici per ulteriori approfondimenti. Questa pubblicazione non è soltanto

**GIOVANNI LEGRENZI E LA CAPPELLA DUCALE DI S. MARCO**

*Atti dei convegni internazionali di studi. Venezia, 24-26 maggio 1990 - Clusone, 14-16 settembre 1990. a cura di Francesco Passadore e Franco Rossi (Quaderni della Rivista italiana di musicologia, n. 29). Fondazione 'Ugo e Olga Levi', Leo S. Olschki Editore, Firenze 1994.*

Il volume raccoglie gli atti dei due convegni internazionali di studi su Giovanni Legrenzi, svoltisi a Venezia e a Clusone in occasione del terzo centenario della morte del musicista, e costituisce il primo strumento bibliografico in grado di fornire elementi in molteplici direzioni in relazione all'attività del compositore clusonese. Vari gli aspetti toccati nei ventotto contributi

un atto dovuto, di riconoscenza alle qualità artistiche del Quarenghi, tanto stimato all'estero, e verso le quali la Città di Bergamo si troverà sempre in debito; non è solo un importante documento, da cui trarre informazioni e spunti per futu-

pubblicati. Alcuni di essi hanno teso a fornire un quadro del contesto storico-sociale nel quale Legrenzi si è mosso, nelle varie tappe della sua vita: Clusone, Bergamo, Ferrara, Venezia (contributi di A. Previtali, A. Morelli, G. Benzoni). Altri han fatto luce sulle particolari istituzioni culturali musicali del periodo legrenziano (contributi di M. Packin, A. Colzani, C. Madricardo, G. Vio) o su aspetti generali della musica vocale e strumentale dell'epoca (contributi di F. Cavallini, G. Croll, F. Piperno, M. Baroni). Un congruo numero di interventi è stato dedicato a vari aspetti della musica vocale di Legrenzi, in riferimento ad opere, cantate e oratori, sia dal punto di vista dell'analisi di libretti e partiture (contributi di L. Welker, U. Scarpetta, R. Dalmonte, M.V. Ferrero, N. Dubowy, R. Bossard, J. Riepe), sia con considera-

re ricerche; ma è anche un libro che non può mancare a quanti nutrano interessi per la storia di Bergamo, per i suoi illustri figli e per l'arte.

*Paolo Mazzariol*

zioni filologiche sulla trasmissione delle fonti (contributo di A. L. Bellina). Più esigui gli interventi mirati su aspetti della produzione strumentale di Legrenzi (contributi di G. Pressacco, L. Rovighi, S. Bonta). Come corollario compaiono comunicazioni su altri temi, compositori o esecutori della musica rinascimentale e barocca (contributi di V. Katalinic, S. Tuksar, G. M. Ongaro, M. Talbot, P. Fabbri, C. Vitali).

Durante il convegno di Venezia, F. Piperno e L. Rovighi hanno inoltre presentato un CD (CRR1.9014 edito da Rivoalto) con musica strumentale di Legrenzi eseguita dai Sonatori della Gioiosa Marca. La Fondazione 'Levi' ha intrapreso l'acquisizione in microfiches di tutte le fonti musicali e librettistiche di Legrenzi.

*Marcello Eynard*

**L'ORGANO DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE IN ARDESIO. LA STORIA, IL RESTAURO**

*Giosué Berbenni  
Tipografia Valseriana snc.  
Colzate. Bergamo 1994.*

La pubblicazione propone una sintesi generale sui lavori di restauro dell'organo del santuario della Madonna delle Grazie di Ardesio compiuti dalla ditta organaria Cortinovis & Corna di Albino nel corso di alcuni mesi, a partire dall'otto-

bre 1993. L'organo era stato costruito dai fratelli Perolini nel 1863, in sostituzione del precedente organo secentesco costruito da Giovanni Roganino, del quale furono recuperate soltanto le canne di facciata. Vengono qui ricostruite, in una sintesi storica, le vicissitudini della costruzione e dei vari interventi di restauro dei due organi, con riferimento a documenti che vengono anche riprodotti in facsimile. Assai particolareggiata la descrizione del più recente

restauro, corredata da un ricco apparato fotografico e da una scheda tecnico-descrittiva dell'organo, con informazioni dettagliate sulla sua esatta ubicazione, parti costitutive, descrizione dei comandi, meccanica, registri, canne (disposizione e dimensioni). Alcuni cenni sono pure dedicati alla storia generale dell'organo e dell'arte organaria lombarda a partire dal tardo Rinascimento.

*Marcello Eynard*

**IL DUOMO DI BERGAMO**

Bruno Cassinelli, Luigi Pagnoni, Graziella Colmuto Zanella, Edizioni Bolis, Bergamo 1991.

Il Duomo di Bergamo fa parte di quei meravigliosi edifici che compongono uno dei più ammirati centri storici del Nord-Italia, ma ancora mancava una pubblicazione che facesse conoscere nel complesso la sua storia. Con questa opera, finalmente, si colma degnamente tale lacuna, illustrando le vicende storico-artistiche ed architettoniche dell'edificio, dalle origini fino al suo completamento.

Una chiesa ariana, inizialmente consacrata a San Vincenzo, la cui storia si è contrapposta per lungo tempo a quella della cattedrale cattolica di Sant'Alessandro in cima a Borgo Canale, per poi divenire, con la demolizione di questa, unica cattedrale di Bergamo, dedicata a Sant'Alessandro.

Il volume è articolato in tre parti.

Nella prima B. Cassinelli affronta le vicende architettoniche e storiche della chiesa, dalle origini in età gotica fino al Basso Medioevo, tramite un'attenta analisi dei reperti archeologi-

ci, delle fonti documentarie più antiche e della bibliografia precedente, offrendo insieme una descrizione delle attività che vi si svolgevano. L'intervento è completato dallo studio del Battistero, cercando di risalire alle antiche collocazioni e seguendo poi i suoi spostamenti da Santa Maria Maggiore al Duomo. Interessanti ed esaurienti le tavole riassuntive, opera dello stesso autore, illustranti le ipotesi delle trasformazioni della chiesa e, soprattutto, dell'area ad essa adiacente, meglio nota come *platea Sancti Vincentii*.

Nella terza parte G. Colmuto Zanella intende ricostruire le vicende e le trasformazioni della 'fabbrica', dall'ampliamento filaretiano al completamento barocco di Carlo Fontana, fino alle opere ottocentesche quali la cupola, il campanile e la facciata. Si scopre così una fervente attività progettuale e costruttiva nella quale si avvicendarono, tra gli altri, architetti di fama, quali il Filarete, il Palladio, lo Scamozzi e il già ricordato Fontana. Viene poi messa in rilievo quella cultura di cantiere incarnata dagli esecutori dei lavori e dai materiali impiegati, generalmente trascurati dalla storiografia 'uffi-

ciale'. Un'opera attenta e precisa, accompagnata dall'illustrazione e dall'esposizione di molte fonti manoscritte ed iconografiche inedite, e da accurati rilievi dell'arch. F. Suss.

A mezzo delle due trattazioni storico-architettoniche, mons. L. Pagnoni, seguendo un preciso ordine spaziale, illustra le bellissime opere d'arte presenti all'interno della cattedrale. Gli arredi, le tele, gli affreschi e le sculture, ma anche gli oggetti sacri e le antiche vesti, sono presentati, nella qualità e nelle vicende storiche, sulla base di fonti documentarie. Si possono così ancor meglio apprezzare le opere di Gian Carlo Ganz per il coro, le tele del Tiepolo, dei maestri veneti e di Giovan Paolo Cavagna, nonché le più recenti sculture di Giacomo Manzù e di Alessandro Verdi. Una pubblicazione di profondo rilievo culturale, assicurata dalla serietà degli studi condotti dagli autori e dai loro collaboratori, che non potrà non essere apprezzata da coloro che vogliono conoscere la storia di Bergamo e dei suoi monumenti.

Paolo Mazzariol

**IL FIUME BREMBO. BENI CULTURALI E AMBIENTALI NELL'AREA BREMBANA \***

(Atti del Corso, Zogno-Ponte S. Pietro, novembre-dicembre 1991) a cura di L. Pagani.

Centro Documentazione Beni Culturali della Provincia di Bergamo (Contributi allo studio del territorio bergamasco, XI). Bergamo 1994.

L'iniziativa editoriale del Centro Documentazione Beni Culturali della Provincia si innesta in una serie di analo-

ghi interventi didattici, intrapresi per illustrare o per conoscere la variabile geografia del Bergamasco, connessi dal comune obiettivo, ma ruotanti attorno ad un diverso perno tematico: l'acqua, gli affreschi, il restauro, i beni documentali.

E' difficile dare conto minutamente dei numerosi interventi raccolti in questo volume, proprio per la varietà e per l'ampiezza dei temi presi in considerazione. Il ventaglio degli interventi è articolato in

cinque sezioni precedute da una premessa e da una sintesi di natura storico-geografica del curatore prof. Lelio Pagani. Delle cinque sezioni la prima analizza il quadro fisico, la geologia e i caratteri floristici, con contributi sistematici e di riferimento all'intero territorio brembano (C. Bertuletti, R. Ferlinghetti); seguono quattro interventi che affrontano la presenza dell'uomo attraverso i risultati dell'indagine archeologica, la documentazione sull'architettura, sull'arte, sugli



opifici distribuiti lungo il corso del fiume (R. Poggiani Keller, V. Zanella, G. Labaa, P. Gritti); le due sezioni successive affrontano, con diverso taglio, la questione "beni culturali e ambientali" in funzione dei soggetti collettivi o individuali che si trovano coinvolti nella conservazione, nella gestione o nella fruizione degli stessi; la definizione di bene culturale e ambientale è quanto di più sfuggente, soggetta alle continue e profonde revisioni proprie dell'inarrestabile cambiamento epocale sia della cultura che delle definizioni che di essa andiamo proponendo; ciò rende difficile anche una codificazione rigida di ciò che debba essere inventariato e per conseguenza sottoposto ad adeguata valorizzazione e

protezione (G. Calvi, R. Belotti, C. Gotti, G. Colmuto Zanella, E. Bucci, P. Tosetti, D. Franchi). Se, ai fini della salvaguardia, i contorni della questione sono così ampi e articolati, appare altresì determinante il processo di riscoperta che coinvolge le comunità locali, coincidente con forme di riappropriazione culturale del proprio territorio; la protezione e la valorizzazione passano ineluttabilmente attraverso una nuova responsabilità di chi vive gomito a gomito con determinati beni, che potrà consentire di superare le carenze di mezzi e le contraddizioni della legislazione vigente.

Una quinta sezione raccoglie gli 'Appunti di bibliografia bergamasca', a cura di V. Marchetti, e l'immagine de 'La Valle nelle

fotografie di E. Goglio', selezione di istantanee scattate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Le diverse voci dei relatori, attraverso un personale approccio agli argomenti trattati, si intersecano e tendono a formare una ragnatela o una mappa mentale del territorio bergamasco, con raccordi più marcati attorno ad alcune questioni, ritenute cruciali, quantomeno dagli organizzatori del corso.

M. S.

### I PRIMI CENT'ANNI DEL CREDITO BERGAMASCO.

Aldo De Maddalena, Marzio A. Romani  
1891-1991, *Credito Bergamasco, Bergamo 1991.*

La moderna storia bancaria della provincia ha, forse, una data d'inizio precisa: il 1824, quando la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde aprì un suo sportello nel capoluogo, che per circa un quarantennio rimase una solitaria presenza, affiancata solo nel 1862 dalla filiale dell'allora Banca Nazionale, poi diventata Banca d'Italia.

Al primo sportello della Cassa di Risparmio ne seguirono altri 17, inaugurati nel ventennio successivo al 1863, in altrettanti centri bergamaschi, segno indubbio di un dinamismo economico sino ad allora mortificato dal dominio austro-ungarico. L'Unità del paese, con la caduta dei confini interni alla penisola, diede

impulso anche alla formazione di un mercato finanziario nazionale, che rompendo i precedenti circuiti monetari regionali, egemonizzati da alcune piazze -tra cui, nel Nord, Milano, Torino e Genova-, creava i presupposti per una più autonoma espressione delle iniziative locali. Così, nel 1869, fece la sua comparsa la Banca Mutua Popolare, voluta e promossa dalle forze cooperative laiche bergamasche ed in particolare dalla Associazione di Mutuo Soccorso tra gli Operai di Bergamo, che si affermò presto anche con sue agenzie a Treviglio, Lovere, Gazzaniga e San Giovanni Bianco, aperte tra il 1873 e il 1887.

Qualche anno prima che la filiale di Treviglio diventasse autonoma, trasformandosi in Banca Cooperativa del Circondario, venne fondato -nel 1873- il secondo istituto di credito provinciale, la Banca Bergamasca di Depositi e Crediti, il cui capitale era

stato sottoscritto dai maggiori industriali orobici. Il terzo, nel 1891, fu appunto il *Piccolo Credito Bergamasco*, frutto della "cooperazione cattolicamente intesa e praticata" da uomini tra i quali spiccavano Stanislao Medolago Albani e Nicolò Rezzara: "un punto essenziale del loro pensiero e della loro azione in sede sociale ed economica" (p. 9). Con la costituzione del Piccolo Credito, la borghesia cattolica scendeva sul terreno della cooperazione anche per evitare che il mondo laico, con la sua Mutua Popolare, finisse coll'egemonizzare un settore che già alla fine dell'Ottocento appariva decisivo sul piano economico-sociale. Da allora, per circa un cinquantennio le forze laiche e cattoliche si trovarono una accanto all'altra, ma in competizione, con rispettive istituzioni similari operanti in molteplici campi. Ma la Mutua Popolare era nata in città, gemmazione di un tes-

suto squisitamente urbano, attenta perlopiù ai bisogni ed agli interessi di ceti legati alla nascente industrializzazione. Dal capoluogo si era diramata con prudenza verso i principali nuclei manifatturieri della provincia, con la parziale eccezione di San Giovanni Bianco, un'agenzia che non casualmente ebbe vita breve. Un più stretto raccordo con la campagna sottolineò, al contrario, l'operare del Piccolo Credito, soprattutto attraverso i rapporti che la banca intratteneva con la fitta trama di minuscole Casse Rurali che, nel breve volgere di tre decenni, andò coprendo molecolarmente il territorio bergamasco. Anche in quella scelta si manifestava la contiguità culturale della cooperazione cattolica - e più in generale del Movimento sociale cattolico - al mondo contadino. Nel 1894, nel corso di un'assemblea del Piccolo Credito, Rezzara raccomandava che il Consiglio di amministrazione incaricasse uno degli impiegati "di studiare in modo speciale l'organizzazione e il funzionamento amministrativo delle Casse rurali" (p. 48). Sfruttando lo scarto tra i tassi di interesse pagati ai loro depositanti e quelli percepiti dal Piccolo Credito, le Casse trovarono conveniente versare le ecce-

denze di numerario al Piccolo Credito stesso che, in tal modo finiva col raccogliere indirettamente una parte dei risparmi agricoli. Nello stesso tempo, la banca si qualificò subito come il principale finanziatore dei possidenti e dei fittavoli che sperimentarono per tempo le innovazioni nel campo della meccanica agraria. La analitica ricostruzione dello stato patrimoniale del Piccolo Credito Bergamasco -attraverso puntuali serie storiche, che coprono l'arco temporale dalla fondazione al 1929, poste dagli autori in appendice al loro lavoro- non consente di individuare con sufficiente precisione la destinazione degli investimenti, ma verosimilmente sino agli inizi del Novecento, le operazioni attive "negoziare con rappresentanti del mondo rurale" dovettero aggirarsi sui due terzi del totale.

Il volume è stato significativamente diviso in due parti, la prima delle quali si arresta al 1928, anno in cui si chiude il ciclo iniziale della Banca cooperativa, pronta ormai a trasformarsi in Anonima. Il 1928-29 non segnò uno spartiacque solo dal punto di vista istituzionale, come già la temperie della 'Battaglia della lira' lascia immaginare; alla fine degli anni Venti la banca

varcò i confini della provincia per "presentarsi in forze sul ricco ma difficile mercato bresciano" (p. 195), e d'altronde la nuova forma dell'Anonima era stata pensata anche per attrezzarsi in vista di non più derogabili strategie di mercato, imposte dalle condizioni in cui si muoveva l'economia del paese ed internazionale. L'incorporazione del Piccolo Credito Bresciano fu il primo segno del nuovo, che inaugurava nello stesso tempo un decennio difficile, sia per la banca, sia per la complessiva struttura produttiva della provincia. È anche alla maggiore autonomia di quest'ultima dal capitale milanese, dopo la seconda guerra mondiale, che si deve l'ulteriore rafforzamento del Piccolo Credito Bergamasco e la sua progressiva ascesa fra i maggiori istituti di credito del paese.

Una raccolta di documenti, un pregevole apparato iconografico che si è avvalso anche di fonti originali e due appendici a cavallo tra storia e cronaca - in quanto relative all'ultimo ventennio- corredano il volume, che il raffinato 'mestiere dello storico' dei due autori ha saputo strappare alla pur facile deriva delle ricorrenze celebrative.

Gianluigi Della Valentina

#### **VITA DI UNA VALLE**

*Memorie etnografiche poste nel Museo La Torre di Comenduno di Albino, Franco Innocenti, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio 1994, pp.125, foto b/n*

N è stato inaugurato a Comenduno di Albino il . e in quella occasione è stato il volume *Vita di una Valle*, . Frutto della ricerca paziente e

appassionata di Franco Innocenti, coadiuvato nella realizzazione del corredo fotografico da Albino Bertuletti e Giambattista Moroni, il volume si propone come sussidio didattico per i fruitori della esposizione del Museo Etnografico allestito nell'edificio detto "La Torre" di Comenduno. Opera realizzata con il patrocinio del Comune di Albino, è stata presentata al

pubblico nel dicembre 1994, in occasione della apertura al pubblico del Museo stesso. Il lavoro dell'autore si pone a metà strada tra la vera e propria guida ed il racconto-narrazione che si ispira alla memoria collettiva; non si tratta infatti di un catalogo degli oggetti raccolti nel Museo, nonostante il sottotitolo possa farlo supporre, ma di una libera escursione sul terreno etno-

grafico della Media valle Seriana.

Va notata, quale prima caratteristica, l'accessibilità del testo e l'agilità di lettura, dovuta alla forma semplice e scorrevole, secondo un sobrio stile narrativo; tale aspetto è certamente di particolare importanza per un volume rivolto ad un utente diffuso, spesso attratto solo da curiosità nei confronti di oggetti e strumenti che appartengono all'esperienza personale, ma che sfuggono ormai quasi del tutto alla percezione e alla comprensione delle fasce generazionali ultime.

Tale impostazione non va tuttavia a scapito della precisione che accompagna il racconto delle attività, il funzionamento dei vecchi oggetti, affrontati con l'uso di una terminologia appropriata; potremmo dire che l'esigenza di un racconto alla portata di tutti non ha compromesso la precisione informativa; i termini dialettali

sono inseriti nel testo tra parentesi, ancora una volta per rendere più fluida la lettura, senza laboriose consultazioni di apparati di note o rimandi filologici.

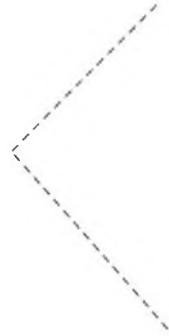
La fonte delle notizie e delle informazioni non viene qui resa esplicita, piuttosto la narrazione procede quale fosse un racconto collettivo, un andare alla *memoria dei tempi passati*.

Un ulteriore percorso di lettura è rappresentato dalle immagini, rigorosamente in bianco/nero, particolarmente apprezzabili, siano esse recenti o di vecchia data; esse rivelano la passione dell'amatore e l'occhio di chi dedica all'oggetto del proprio sguardo un sentimento partecipe e appassionato; tutt'altro quindi che immagine decorative; anzi, esse stesse sono linguaggio che si intreccia con la narrazione, realizzando un incontro efficace.

Con questa iniziativa il Museo di Comenduno, oltre a divulgare la propria immagine, si arricchisce di uno strumento operativo utile per la visita e per l'avvio di una ulteriore fase di documentazione etnografica.

Peccato solo che la copertina del volume sia così discorde dalle immagini di corredo e dall'andamento del testo.

M. S.



**PITTORI BERGAMASCHI  
DEL QUATTROCENTO**

E' uscito il secondo volume dedicato al Quattrocento della prestigiosa collana diretta da Gian Alberto dell'Acqua e promossa dalla Banca Popolare di Bergamo. Fra gli artisti presentati vi sono Butinone, Zenale, Jacopini de' Scipioni. Hanno collaborato alle ricerche Francesco Rossi e Pier Luigi De Vecchi. Arricchisce l'opera, oltre ad un rigoroso apparato fotografico, una ricerca sugli affreschi eseguiti nel 1477 dal Bramante sulla facciata del Palazzo del Podestà Veneto.

*I pittori bergamaschi. Secolo XV*, vol. II, a cura di Franco Mazzini, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1994.

**I CONFINI MERIDIONALI  
DEL BERGAMASCO**

E' stata allestita nel mese di marzo 1994, nell'atrio della Biblioteca Civica "Angelo Mai", una mostra documentaria sulla storia del Fosso Bergamasco, il sistema di canali che tagliando la pianura bergamasca da Ovest a Est ha costituito sin dal Medioevo il confine del territorio bergamasco, e in Età Moderna il confine tra lo stato veneto e lo stato milanese. I materiali esposti, tra cui spiccano varie rappresentazioni cartografiche di pregio, dal XVI al XIX secolo, sono stati tratti dall'archivio della Camera dei Confini e dall'archivio della Misericordia Maggiore, entrambi custoditi nella stessa Biblioteca. In un opuscolo son raccolti quattro brevi contributi sulla storia e la documentazione del Fosso, e le schede di catalogazione dei pezzi esposti.

*I confini meridionali del territorio bergamasco nella storia*, a cura di Lelio Pagani, Biblioteca Civica "Angelo Mai", Bergamo, 1994. \*

Per informazioni: Biblioteca

Civica "Angelo Mai", tel. 035/399430

**IL TENORE G. B. RUBINI**

In occasione delle manifestazioni per il bicentenario della nascita del tenore bergamasco Gian Battista Rubini, morto a Romano nel 1854, è uscita una pubblicazione che presenta in forma dettagliata la biografia dell'artista; è suddivisa in due voluminosi tomi riccamente illustrati.

B. Cassinelli, A. Maltempi, M. Maltempi, *Rubini, l'uomo e l'artista*, Zanica, L'Impronta, 1994.

Il Museo Rubini ha sede a Romano di Lombardia (via Comelli Rubini, 2) nella casa natale dell'artista ed è aperto al pubblico la domenica, ore 10-12. Per le visite fuori orario è necessaria la prenotazione: 0363/910810.

**CARTA GEOAMBIENTALE  
DELLA MEDIA VAL SERIANA**

Realizzata dallo Studio GEA per conto della Regione Lombardia, della Provincia di Bergamo e della Comunità Montana della Media Valle Seriana, la carta rappresenta un indispensabile strumento di conoscenza e lavoro per interventi modificativi a livello urbanistico e territoriale. Si compone di 11 tavole tematiche relative a litologia, geomorfologia, clivometria, uso del suolo, idrologia, rischio idrogeologico, capacità d'uso dei suoli, attitudini all'uso produttivo dei suoli, degrado ambientale, rilevanze ambientali, classi geoambientali (elaborato di sintesi contenente prescrizioni per ciascuna zona). Attualmente si può prendere visione della carta (con preavviso telefonico) presso gli uffici della Comunità Montana della Media Valle Seriana (Albino, v.le Liberta

21, tel. 035/751686). Nei prossimi mesi verrà messa in vendita dalla Regione Lombardia.

**CATASTO DEI FONTANILI**

A quattro anni di distanza dall'incarico ricevuto dal Ministero Agricoltura e Foreste per uno studio sulle risorgive in Italia, il Museo Civico di Scienze Naturali pubblica i risultati di una rilevazione analitica dei fontanili in Lombardia. I dati raccolti sono organizzati in un archivio elettronico che ne facilita la consultazione secondo diverse chiavi di accesso. Completa la documentazione un archivio fotografico di oltre 2000 diapositive.

*Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali "E.Caffi"*, XV (1992) (volume monografico).

**IL DIBATTITO SUI PARCHI**

In occasione del seminario "Parchi e paesaggi. Il Parco dei Colli di Bergamo e la Pianificazione di settore" tenutosi il 17 dicembre 1994 presso l'Università di Bergamo, è stato distribuito un volume che raccoglie contributi di diversi autori attorno a problemi di gestione (tutela, sviluppo di economie locali, fruizione compatibile) dei Parchi — di Bergamo in particolare — e di integrazione funzionale con altri livelli di pianificazione.

*I parchi in questione. Dibattito aperto*, a cura di Calogero Muscarà, Bergamo, Consorzio del Parco di Colli di Bergamo, 1994. \*

**I SEGNI DEL LAVORO NEL  
PAESAGGIO BERGAMASCO  
- SEC. XVIII-XX**

Questo il tema del ciclo di conferenze organizzato dalla delegazione provinciale del FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano.

Le date: 30 gennaio 1995, prof. Lelio Pagani: "I luoghi del

lavoro nella bergamasca del settecento"; 6 febbraio, prof. Gianluigi Della Valentina: "Paesaggio agrario e presenza dell'uomo nella campagna bergamasca tra settecento e ottocento"; 27 febbraio, dott. Mauro Gelfi: "Localizzazioni industriali e tipologie degli insediamenti nella provincia di Bergamo"; 6 marzo, prof. Roberto Romano: "Bergamo e la Lombardia nello sviluppo degli insediamenti produttivi". Tutte le comunicazioni si terranno presso l'Archivio di Stato di Bergamo, via T. Tasso 84, alle ore 17.45.

#### ESCURSIONI DIDATTICHE

Una guida che raccoglie una scelta di itinerari commentati, per escursioni didattiche rivolte all'osservazione di aspetti naturalistici ed ambientali dalla Lombardia orientale.

*Indicazioni itinerarie per le escursioni*, a cura di Oria Tallone e Giuseppe A. Staluppi. Atti del 37° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Lombarda (Desenzano del Garda, 12-16 settembre 1994), s.l., s.ed., 1994. \*

#### URBAN DESIGN

Si sta svolgendo a Seriate presso la Scuola Edile un importante master internazionale di arredo urbano organizzato dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Attraverso il corso, riservato a laureandi e neolaureati, secondo le intenzioni dell'arch. F. Valsecchi, si sperimentano — qui risiede l'aspetto innovativo — momenti di integrazione fra pensiero, ideazione, rappresentazione dell'idea ed esecuzione del progetto, con le problematiche del cantiere.

Per informazioni: Uff. Istruzione Permanente, Fac. di Architettura, via Bonardi 3, 20133 Milano, arch.

Daniela Guaita - tel. 02/23992630; Scuola Edile, via Locatelli 15, Seriate - tel. 035/297671.

#### ARCHITECTURE AND EUROPEAN LIBRARY: STORIA DELLE BIBLIOTECHE

Con l'intento di approfondire il tema "Biblioteca e Città" la Biblioteca Civica di Bergamo ha avviato un progetto per la costituzione di un fondo librario sulla storia delle biblioteche in Europa. L'iniziativa si colloca nel più ampio dibattito sulla biblioteca storica generale, e in particolare sull'identità futura dei luoghi di studio, e sul rapporto fra edificio conservatore e patrimonio librario. Dalle principali biblioteche storiche stanno pervenendo informazioni bibliografiche, documenti ed opere monografiche sull'argomento. Di prossima pubblicazione è un primo indice di tutti i dati e materiali bibliografici acquisiti. È stato predisposto un sistema informatico interattivo, compatibile con le altre banche dati informatiche europee ed in grado di gestire l'indice, le operazioni di ricerca e la comunicazione. Responsabile e coordinatore del progetto è Aurelio Sandal Marangoni.

#### ARDESIO, ARCHIVIO COMUNALE

È stato portato a termine il lavoro di inventariazione informatizzata delle carte ottocentesche dell'Archivio Storico comunale, a cura di Sergio Del Bello. Copia dell'inventario è consultabile presso l'Archivio Bergamasco, via Locatelli 62, Bergamo; tel. 035/270058.

#### BERGAMO, ANTICHE LAPIDI

È uscito il primo numero della nuova rivista, a periodicità annuale, del Museo Archeologico. Il primo numero, dedicato all'epigrafia classica e medie-

vale, raccoglie una serie di studi che vanno dalla storia delle epigrafi, agli esami del materiale di supporto, all'analisi dei contenuti delle iscrizioni e dell'iconografia. Completa il volume il catalogo delle iscrizioni custodite nel museo cittadino e in quelli provinciali.

*Le antiche lapidi di Bergamo*, «Notizie archeologiche bergomensi», vol. 1. Museo Civico Archeologico di Bergamo, 1994. \*

#### BERGAMO, ANTICHI ACQUEDOTTI

Un volume, ampiamente corredato di fotografie e disegni, presenta i risultati di una esplorazione sistematica condotta dal gruppo "Le Nottole" nelle parti sotterranee della città storica e sotto le mura venete, il colle della Rocca e di S. Vigilio. Il più importante contributo di speleologia urbana sinora realizzato.

N. Basezzi, B. Signorelli, *Gli antichi acquedotti di Bergamo*, Bergamo, Comune di Bergamo, Assessorato all'Urbanistica, 1993. \*

#### BERGAMO, LIBRI SCIENTIFICI ALLA "MAI"

Dall'11 al 25 giugno 1994 è stata allestita nell'atrio della Biblioteca Civica "Angelo Mai" una esposizione sui libri scientifici antichi custoditi nella Biblioteca. Il catalogo della mostra raccoglie 12 contributi "con cui si accenna, sia pur sinteticamente, allo sviluppo delle varie scienze fino al sec. XVI ed alla relativa letteratura", completati da indicazioni sulla presenza di opere nella nostra Biblioteca; in vendita presso la stessa Biblioteca, P.zza Vecchia, 15, tel. 035/399430.

*Il Libro Scientifico Antico della Biblioteca A. Mai*, a cura di Gianni Barachetti, Lelio

Pagani, Luigi Tironi, Bruno Cassinelli. Catalogo della mostra (Bergamo, 11-25 giugno 1994), Bergamo, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti-Biblioteca Civica "Angelo Mai", 1994. \*

**BERGAMO, ARCHITETTURA CONTEMPORANEA**

Questo è il tema che la rivista «Polis» affronta monograficamente nel suo secondo numero, presentato con un convegno pubblico nel novembre 1994. Secondo il direttore editoriale, Elios Moschella, la rivista vuole essere un contenitore in grado di ospitare le idee di tanti progettisti e di fornire, attraverso un panorama di architetture, l'opportunità per un dibattito sulla cultura della città e sulle tematiche architettoniche. Iniziativa editoriale patrocinata dal Comune di Bergamo.

«Polis» n. 2.

**CALCINATE, ARCHIVIO COMUNALE**

E' stato portato a termine il lavoro di inventariazione informatizzata delle carte dei secc. XVII-XX, dell'Archivio Storico comunale, a cura di Bernardino Pasinelli.

Per informazioni: Comune di Calcinate, tel. 035/841108.

**CASSANO D'ADDA, STORIA LOCALE**

La collana di fonti e studi, fondata nel 1982 da Mons. Carlo Valli, parroco della comunità, raccoglie una collezione di ricerche sulla vita quotidiana e sociale del paese, condotte su fonti degli archivi parrocchiale e comunale. E' uscito il volume riguardante la storia della comunità nel XVIII secolo.

*Annali di Cassano: cronologia del Settecento - Documenti 2*, a cura di Carlo Valli, Cassano d'Adda, Parrocchia di Cassano d'Adda (Quaderni del

Portavoce. Collana di saggi sulla storia di Cassano d'Adda), 1994.

**GERADADDA, BIBLIOGRAFIA STORICA**

Publicato a cura del «Centro Studi storici della Geradadda» un repertorio bibliografico di storia locale dei 23 comuni della Geradadda. Raccoglie materiale di vario tipo edito dal XVI secolo ad oggi. In distribuzione gratuita presso la Banca di Credito Cooperativo di Treviglio, che ha patrocinato l'iniziativa.

**LOVERE, STORIA DELLA PODESTARIA**

Publicata in volume «una grande massa di dati inediti ed originali» di diversa natura sulla Podestaria dell'Alto Sebino in età veneta, di cui l'autore si serve per illustrare i momenti tipici di questa magistratura nell'arco di quattro secoli, dalla data della sua istituzione sino alla fine della Dominazione.

Giovanni Silini, *Per una storia della podestaria di Lovere*, Lovere, Biblioteca Civica di Lovere, 1994. \*

**ONETA, MUSEO ETNOGRAFICO**

Inaugurato nell'agosto 1994 ad Oneta il Museo Etnografico della Valle del Riso (alta Val Seriana). Raccoglie testimonianze dell'attività contadina ed artigianale, in particolare la lavorazione del legno, del ferro, del cuoio e la silvicoltura. Di grande interesse la sezione dedicata all'attività mineraria. Ha sede in una sala del municipio; visita su prenotazione; tel. 035/707117.

**SAN GIOVANNI BIANCO, STORIA LOCALE**

Dopo anni di ricerche negli archivi della Biblioteca Civica di Bergamo e nel Fondo

Notarile dell'Archivio di Stato, è uscita la monografia di Tarcisio Salvetti sul centro brembano, che svolse un importante ruolo istituzionale ed economico nella Valle in età veneta.

T. Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Clusone, Ferrari Edizioni, 1994.

**SOVERE, FAMIGLIA BOTTAINI**

E' aperta a Sovere, dal 18 marzo al 9 aprile 1995, la mostra storica sulla famiglia che ebbe origine nel Basso Medioevo e si estinse nel 1941, *Bottaini de' Capitani di Sovere. Otto secoli di storia di una nobile famiglia di provincia*, patrocinata dalle Amministrazioni Comunali di Sovere e di Bergamo.

Sovere, Palazzo Bottaini, via S. Gregorio 35, ore 9-18 (tel. 035/981104)

Successivamente la mostra verrà allestita a Bergamo, dal 21 aprile al 30 aprile 1995, sala mostre dell'Archivio di Stato, via T. Tasso 88, ore 9-13 e 15-18 (tel. 035/233131).

**TRESCORE BALNEARIO, ARCHIVIO COMUNALE**

Ultimata l'inventariazione dell'Archivio Storico Comunale, dal 1820 al 1990, a cura di Franco Nicefori; oltre alle carte del Comune, l'archivio conserva anche quelle della Società Nazionale di Tiro a Segno, del Consorzio Fiume Cherio e della Pro Loco.

Per informazioni: Comune di Trescore Balneario, tel. 035/940196.

**TREVIGLIO, NUOVO CENTRO STUDI**

Si è costituito a Treviglio il «Centro Studi Storici della Geradadda», che ha lo scopo di contribuire a far conoscere le vicende storiche della

Geradadda, individuandone i motivi centrali e le ragioni che hanno caratterizzato la vita di questo territorio. Patrocinato dalla Banca di Credito Cooperativo di Treviglio, il Centro è presieduto dal prof. Gerolamo Villa, e ha sede in via C. Carcano 15, Treviglio, 0363/422334

#### **VALTORTA, MUSEO ETNOGRAFICO**

Alberto Bianchi e Paolo Oscar, della Cooperativa Archimedia di Bergamo, hanno realizzato una schedatura inventariale informatizzata di circa duemila oggetti raccolti nel Museo Etnografico Alta Valle Brembana di Valtorta, organizzato nelle sezioni tematiche Agricoltura, Silvicoltura, Miniera, Artigianato (in particolare i materiali delle sottosezioni: produzione casearia, lavorazione del ferro e del legno, filatura e tessitura), Oggetti di uso domestico, Caccia e pesca, Commercio. Copia dell'inventario è consultabile presso Archimedia S.C.R.L., via A. Locatelli 62, Bergamo, tel/fax 035/271161.

#### **SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

F. Bellini, W. Pinessi, *Lizzola. Dalla repubblica di Scalve a oggi*, Lizzola, 1994.

Giovanni Bergamelli, Francesco Rossi, *La chiesa di S. Maria in Borgo*, Bergamo, Istituto Grafico Litostampa-Parrocchia di S. Martino di Nembro, 1994.

P. Boselli, *Dizionario di toponomastica briantea, comasca e -5 Stefanoni*, Lecco, 1994.

Bruno Caccia, Vittorio Mora, *Brusaporto. Profilo storico*, Clusone, Ferrari edizioni, 1994. \*

Paolo Favole, *Città murate di Lombardia*, Enzo Pifferi Editore, 1994.

Andreina Franco Loiri Locatelli, *Borgo Pignolo in Bergamo. Arte e storia nelle sue chiese*, Bergamo, Istituto Grafico Litostampa, 1994

Gloria Gelmi, *Alberi in inverno. Guida pratica al riconoscimento delle specie arboree ed arbustive adiciforme della flora lombarda*, Bergamo, Provincia di Bergamo, Assessorato al Territorio-Ambiente, 1994.

P. Guerini, *La Madonna d'Erba nel cuore della Valle Seriana*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane, 1994.

S. Limonta *et al.*, *Terno d'Isola: terra tra i fiumi*, fotografie di P. Bonacina, disegni di A. Ragionieri e P. Volpi, Terno d'Isola, Comune di Terno d'Isola, Assessorato alla Cultura, 1994

Enrico Scarpellini, *Il castello di Martinengo*, Martinengo, Amministrazione Comunale di Martinengo, 1994.

*Segni e luoghi della religiosità popolare in Valle di Scalve*, commento di Paolo Grassi, foto di Beppe Pirola, Vilminore di Scalve, Graphicscalve, 1994

*Sotto il Monte Giovanni XXIII*, a cura di Pietro Esposito, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo, 1994.

*Villa d'Adda: il fiume il confine*, a cura di Gianpiero Biffi, Clusone, Ferrari editrice, 1994.

Umberto Zanetti, *Il monastero di S. Egidio*, Bergamo, Edizioni Flash, 1994.

#### **LEGISLAZIONE BB.CC.**

*Approvazione del Piano triennale per le biblioteche e gli archivi storici degli enti locali lombardi, ai sensi dell'art. 4 comma 2 lettera c) della L.R. 14 dicembre 1985, n. 81 (pubblicata sul B.U.R.L. del 16 dicembre 1985, n. 50, 2° suppl. ord.)*

La Giunta Regionale Lombarda, nei mesi scorsi (novembre '94), ha proceduto ad approvare il programma pluriennale 1995/97 per lo sviluppo dei sistemi bibliotecari di enti locali o di interesse locale, e degli archivi storici per un importo complessivo di 19 miliardi.

Nell'arco di tre anni lo stanziamento previsto, che sarà corrisposto direttamente alle pro-

vince delegate per gli interventi in materia, ammonta a complessivi 12 miliardi, di cui 1.590.006.000 per i comuni della Provincia di Bergamo. Altri 6 miliardi e 750 milioni saranno assegnati direttamente dalla Regione Lombardia: 2,4 miliardi alle biblioteche di interesse locale e agli archivi storici, 300 milioni per iniziative di formazione e qualificazione del personale addetto al servizio, 4 miliardi e 50 milioni per interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio librario e documentario, per il Servizio Bibliotecario Nazionale e per iniziative relative all'informazione bibliografica. Resta adesso al Consiglio Regionale deliberare in via definitiva il programma triennale.

\* La pubblicazione è disponibile presso la Biblioteca del Centro Studi "Archivio Bergamasco", v. A. Locatelli 62, Bergamo - tel. 035/270058.

La segnalazione in questa rubrica di pubblicazioni, mostre e convegni non esclude la possibilità di più ampie recensioni nei prossimi numeri della Rivista.

A cura di :

**Paolo Oscar**

Hanno collaborato:

**Sergio Del Bello, Giovanni Barberi Frandanisa.**

N. 1 (1981)

- F. LO MONACO, *Aganone di Bergamo e la Lombardia lotaringia*.  
 J. JARNUT, *La conquista di Bergamo nell'894. Una battaglia decisiva fra l'Imperatore Guido e Re Arnolfo*.  
 G. O. BRAVI, *Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*.  
 F. CORTESI BOSCO, *Un amico bergamasco di Lorenzo Lotto*.  
 F. CORTESI BOSCO, *Regesto biografico di Battista Cucchi, organista e chirurgo*.  
 G. O. BRAVI, *Medici e chirurghi a Bergamo al tempo di Battista Cucchi. (Tracce per future ricerche) Guida all'Archivio di Stato di Bergamo*.

N. 2 (1982)

- F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*.  
 A. BRAMBILLA, *Due lettere di Gabriele D'Annunzio ad Angelo Solerti*.  
 G. TOGNON, *Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860. (1)*  
 G. O. BRAVI, *Guida all'Archivio storico del Comune di Bergamo*.  
 C. FENILI, *Fonti a stampa per la storia della sanità a Bergamo dal 1800 al Fascismo, esistenti nella Biblioteca Civica 'Angelo Mai'*.  
 M. GALMOZZI CREMASCHI, *Giacomo Quarenghi. L'architetto e l'artista. Storia di un libro*.

N. 3 (1982)

- N. BOBBIO, *Gioele Solari (1872-1952). A trent'anni dalla morte*.  
 G. ZIZZO, *S. Maria Maggiore di Bergamo, 'Cappella della città'. La basilica bergamasca nei secoli XII e XIII*.  
 G. LEPORE, *Note sugli antichi aromataria di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco*.  
 R. GALATI, *Le fonti d'estimo nella ricostruzione del potere politico ed economico in Bergamo alla metà del Cinquecento*.  
 G. SIGNORELLI, *Degrado urbano ed epidemia: il caso di Bergamo durante il colera del 1835-36*.  
 G. TOGNON, *Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860. (2)*  
 M. CHIAPPA, C. KOVSCA, A. MIGNATTI, F. SCARVIGLIERI, *Un esempio di inventario per gli archivi storici: le note di spesa del Comune di Bergamo nel 1754*.  
 P. M. SOGLIAN, *L'Archivio dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta. Repertorio per una ricostruzione*.  
 D. ROMAGNOLI, *Fonti per la storia sociale e demografica: estimi, catasti, provvisioni*.

N. 4 (1983)

- A. SALA, *La cospirazione antviscontea in Bergamo del 1373*.  
 G. LEPORE, *Note sugli antichi aromataria di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco. (II parte). Documenti*.  
 G. SILINI, *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*.  
 P. PESENTI, *I salari e il cantiere murario bergamasco alla fine del Cinquecento*.  
 W. BARBERO, *Documenti inediti sulle mura di Bergamo*.  
 B. GALLO, *Un cattolico riformato risorgimentale fra Italia e Inghilterra: Ottavio Tasca dalla satira all'innografia*.  
 G. ALESSANDRETTI, *L'archivio del convento di S. Agostino di Bergamo. Inventario delle scritture superstiti*.  
 G. BELOTTI, *I principi dell'attività sociale e politica di Nicolò Rezzara*.

N. 5 (1983)

- J. JARNUT, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo.*  
F. CORTESI BOSCO, *Riflessi del mito di Venezia nella pala Martinengo di Lorenzo Lotto.*  
F. CORTESI BOSCO, M. PAGANINI, *La bozza del contratto di commissione della pala Martinengo.*  
A. COLOMBO, *Fortuna ottocentesca del giudizio di Girolamo Tiraboschi sul Seicento letterario.*  
B. GALLO, *Un cattolico riformato risorgimentale fra Italia e Inghilterra: Ottavio Tasca dalla satira all'innografia. (II parte).*  
G. LATERZA, *I primi anni del Partito Popolare di Bergamo (1919-1922).*  
G. ALESSANDRETTI, *L'Archivio del convento di S. Bartolomeo di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato.*

N. 6 (1984)

- A. TOSI, F. MACARIO, *Un edificio altomedioevale in Gorlago.*  
G. VITALI, *Contenuti musicali e stereometrici nelle opere di Evaristo Baschenis.*  
A. MANETTI, *Profilo di Gian Battista Gallizioli.*  
G. TOGNON, *Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860. (3)*  
F. LO MONACO, *Postilla a un carne di Basilio Zanchi (con una lettera inedita).*  
G. PACCIAROTTI, *Giunta al catalogo del Ceresa.*  
G. ALESSANDRETTI, *L'Archivio del convento di S. Francesco di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato.*  
P. PESENTI, *L'economia del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta. Rassegna bibliografica.*  
G. PICCININI, *L'opera di Pietro Bongo sulla simbologia dei numeri.*

N. 7 (1984)

- G. TOWNE, *Vita quotidiana e carriera di un musicista nella Bergamo del Cinquecento: Gaspare de Albertis.*  
G. SILINI, *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII. (Indagine demografica).*  
G. ALESSANDRETTI, *L'albero della scienza affrescato nella chiesa conventuale di S. Agostino.*  
A. COLOMBO, *Due lettere inedite di Girolamo Tiraboschi (e una questione di cultura ferrarese del Cinquecento).*  
I. GIPPONI, *Momenti di storia religiosa e culturale del Cinquecento nell'archivio Stella.*  
M. CACIAGLI, *La pianta del palazzo del Podestà eseguita nel 1544 da Leonardo Isabello.*  
G. TOGNON, *Francesco Nazari e il 'Giornale de' Letterati' di Roma.*

N. 8 (1985)

- M. VITALI, *San Tomé di Almenno San Bartolomeo: sondaggi archeologici 1984.*  
G. SPINELLI, *Il ciclo di S. Spirito di Antonio Cifrondi.*  
M. PANZERI, *La raccolta Morelli nell'Accademia Carrara di Bergamo: un'ipotesi ricostruttiva del primo allestimento (1892).*  
P. M. SOGLIAN, *Alle origini della moderna archivistica: fra' Guarguante da Soncino e l'archivio dei Carmelitani di Albino.*  
C. SOLZA, *Il dibattito artistico degli anni 1930-40: il premio Bergamo (1939-1942).*  
G. LATERZA, *Stato degli studi e bibliografia sul movimento cattolico a Bergamo.*

N. 9 (1985)

Numero monografico:

- G. MANGINI, *Editoria e impegno civile: l'incontro tra Arcangelo Gbisleri e Paolo Gaffuri.*

- Appendice I: *Lettere di Paolo Gaffuri ad Arcangelo Ghisleri.*  
 Appendice II: *Arcangelo Ghisleri come collaboratore di 'Emporium'.*  
 Appendice III: *L'Emporium nel 1904. Anno X.*  
 D. LUCCHETTI, *L'immagine stampata. Nuove tecniche e applicazioni.*  
 C. G. LACAITA, *Ghisleri e la 'Geografia per tutti'. Lettere inedite 1891-1895.*  
 P. C. MASINI, *La biblioteca di Ghisleri.*  
 A. BENINI, *La dispersione dell'Archivio Ghisleri. Testi Ghisleriani.*  
 A. BENINI, *Le carte Ghisleri al Museo del Risorgimento di Milano.*  
 G. DOTTI, *Il fondo Ghisleri presso la Biblioteca Statale di Cremona.*  
 E. BRICCHI PICCIONI, *Inventario dei manoscritti ghisleriani conservati nella Biblioteca Statale di Cremona.*  
*L'immagine fotografica.*

N. 10 (1986)

- A. ZONCA, *Insedimenti e territorio tra Età romana e Altomedioevo: la piana di Trescore.*  
 G. SILINI, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519.*  
 M. CANTELLA, *Aspetti della letteratura dialettale di Giovanni Bressano.*  
 G. MANGINI, *L'epistolario Ghisleri presso la Biblioteca Statale di Cremona.*  
 L. ROMANIELLO, *L'epistolario Ghisleri presso il Museo del Risorgimento di Milano.*  
 C. CORTINOVIS, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia, con Nota introduttiva di A. Benini.*  
 A. PREVITALI, *Censimento ed inventari degli archivi storici dei comuni della Provincia di Bergamo.*

N. 11 (1986)

- G.O. BRAVI, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544).*  
 P. TOMASONI, *La lingua di Battista Cucchi chirurgo bergamasco del XVI secolo.*  
 L. RAVELLI, *Inediti e qualche proposta per l'attività di Gian Paolo Lolmo.*  
 P. M. SOGLIAN, *Un convento femminile e il suo archivio: le Carmelitane di S. Anna in Albino.*  
 M. ANESA, *Le orazioni popolari. Percorsi tra memoria orale e fonti scritte.*  
 M. PAGANINI, *Uno statuto seicentesco dell'Arte dei sarti.*

N. 12 (1987)

- A. ZONCA, *Polizze d'estimo del Comune di Colognola. 1476.*  
 G. SILINI, *L'apprendistato nell'industria del lanificio a Lovere agli inizi dell'età moderna.*  
 G. APPOLONIA, *L'insegnamento del canto presso le «Lezioni caritatevoli di musica» di G. S. Mayr.*  
 G. LANDINI, *Domenico Donzelli ed altro. Osservazioni sopra un tenore bergamasco.*  
 G. LATERZA, *Bergamo cattolica e la Guerra di Spagna.*  
 G. ALESSANDRETTI, *Il fondo degli Istituti Educativi nell'Archivio di Stato di Bergamo. Archivi di provenienza bergamasca nell'Archivio di Stato di Milano.*  
 G. POLITI, *Storia "locale" e "grande" storia. Il terreno dello storico locale.*  
 G.O. BRAVI, *Inventari di archivi comunali. alcune riflessioni.*

N. 13 (1987)

- G. GIANNINI, *Contributo per una storia del restauro ottocentesco: il 'Manuale' di Giovanni Secco Suardi.*  
 G. PESENTI, *Conflitti locali, poteri centrali e cartografia. Quattro mappe della Val Taleggio dei secoli XV e XVI.*  
 F. MACARIO, A. ZONCA, *Il complesso romanico di San-t'Alessandro a Canzanica.*  
 S. ROSSI, *Università e ricerca storica locale.*  
 C. CORTINOVIS, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia. II.*

N. 14 (1988)

- M. T. BROLLI, *'Superstantes pontis de Lemen'. Un'inedita testimonianza sugli Umiliati a Bergamo nel secolo XIII.*  
S. ROSSI, *Un notaio del Vicario in Valle Brembana a metà del Cinquecento.*  
G. SILINI, *La popolazione di Lovere nel secolo XIX.*  
A. BONALUMI, *Per una storia dell'assistenza all'infanzia abbandonata a Bergamo: il Pio Istituto degli esposti durante la Restaurazione.*

N. 15/16 (1989)

- Arcangelo Ghisleri: Mente e Carattere (1938-1988). Atti del convegno di studi. Bergamo, 28-29 ottobre 1988, a cura di G. Mangini.*

N. 17 (1989)

- Dalla Repubblica di S. Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione.*  
A. RIZZI, *Gli studi sulla rivoluzione bergamasca.*  
G. DANIERI, *Gli amici del popolo. Dottrina e politica del giacobinismo bergamasco.*  
G. BONETTI, *La rivoluzione delle immagini.*

N. 18/19 (1990)

- G. FEO, *Terra e potere nel medioevo. Frammentazione ricomposizione del dominio nel territorio di Lemine (secoli XI-XIII).*  
F. COLALUCCI, *Giovanni Cariani a Bergamo: la Pala di S. Gottardo ed i suoi committenti.*  
M. RABAGLIO, *Devozione, spettacolo e vita quotidiana: la processione di Santa Croce in Bergamo nel XVII secolo.*  
R. MARTINONI, *Erudizione lombardo-veneta. Il carteggio Serassi-Tanzi (1746-1748).*  
M. SUARDI, *I beni comunali di Berzo S. Fermo nell'Ottocento.*  
G. SILINI, *Di che male si muore? Epidemiologia storica di Lovere nell'Ottocento.*  
A. ZONCA, *"Est una matrix ecclesia". A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo.*  
M. EYNARD, *La genesi e il ruolo dell'Unione Filarmonica di Bergamo nell'Ottocento.*  
G. FEO, A. ZONCA, *"Cappella Carimali". Il testamento del vescovo Adalberto (928).*

N. 20 (1991)

- R. RUSSELL, *Il Palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato.*  
F. CORTESI BOSCO, *Sulla pala Martinengo di Lotto e quattro disegni di Raffaello.*  
M. DI TANNA, *La confraternita di Santa Caterina: ipotesi relative ad un breve periodo di storia bergamasca.*  
B. F. DUINA, *Una comunità bergamasca nelle visite pastorali del secolo XVI: Ardesio 1520-1602.*  
G. FEO, *Un inedito del secolo X. un falso e le sorti del patrimonio del conte Attone di Lecco.*  
M. GELFI, *"Stranieri e pellegrini...": l'archivio della comunità evangelica di Bergamo.*

N. 21 (1991)

- A. ZONCA, *Un inventario altomedioevale della Cattedrale di Bergamo.*  
M. GALIMBERTI, *Le presunte mura medioevali nel Monastero di Santa Grata in Bergamo. Analisi archeologica.*  
G. SILINI, *Famiglia, società e patrimonio a Lovere negli atti dotali e testamentari (secoli XV e XVI).*  
F. LUINI, A. PISCITELLO, *Un repertorio per la storia delle istituzioni dell'Alta Valle Brembana in Antico Regime.*

A. RIZZI, *Inventario sommario dell'archivio storico del Liceo-ginnasio 'Paolo Sarpi' di Bergamo (1800-1940)*.

M. SUARDI, *Storia e ambiente*.

N. 22-23 (1992)

G. SILINI, *E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, (Le comunità locali, I), Bergamo, 1992, pp. 363. L. 52.000

N. 24-25 (1993)

M. T. BROLIS, *La fondazione dell'ospedale bergamasco di S. Antonio "de foris" (sec. XIII)*.

M. RABAGLIO, *'A maggior gloria di Dio e a edificazione del popolo'. La processione del Corpus Domini a Bergamo tra XVII e XIX secolo*.

M. GELFI, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*.

C. G. FENILI, F. LUINI, *"Degli istituti di pubblica beneficenza nel Dipartimento del Serio". Una fonte per la storia dell'assistenza a Bergamo nel periodo napoleonico*.

S. GABBIADINI, *Unità didattica e tecnica delle prospettive nell'insegnamento della storia*.

C. CALZANA, *Una storia semplice*.

A. PISCITELLO, *Inventario dell'Archivio Parrocchiale di S. Nicolò di Zanica (1553-1991)*.

